

SAC. ROSARIO DISCA

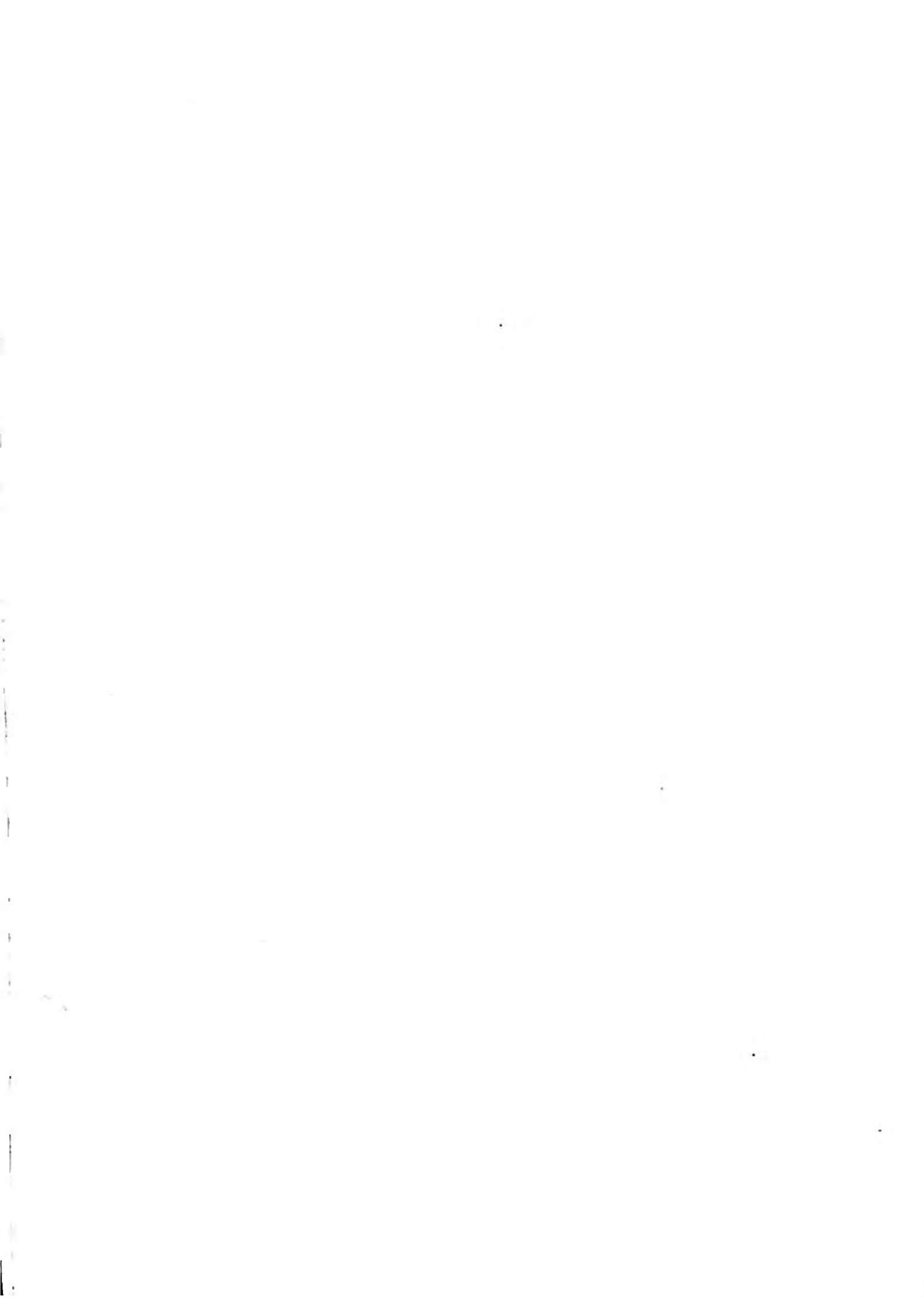
LA CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO
E LA CHIESA DI MARIA SS. ADDOLORATA
DI NISCEMI

Appunti storici

a cura di Pasquale Buscemi



Euno Edizioni



Sac. Rosario Disca

LA CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO
E LA CHIESA DI MARIA SS. ADDOLORATA
DI NISCEMI

Appunti storici

a cura di Pasquale Buscemi

**Questo libro esce grazie, anche, al contributo di:
Comune di Niscemi, Assessorato alla Cultura;
Lions Club di Niscemi, sotto la presidenza di Salvatore Ravalli.**

© 2016

**Euno Edizioni
Via Mercede 25
94013 Leonforte (En)
Tel. e Fax 0935 905877
info@eunoedizioni.it
www.eunoedizioni.it**

**Finito di stampare nel Novembre 2016
da Photograph - Palermo**

Indice

Introduzione e cenni biobliografici <i>a cura di Pasquale Buscemi</i>	9
La Confraternita dell SS. Crocifisso e la Chiesa di Maria SS. Addolorata di Niscemi <i>Sac. Rosario Disca</i>	
Dedica	19
Capitolo I Le Confraternite	21
Capitolo II La Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi	25
Capitolo III Le Consorelle di Maria SS. Addolorata	30
Capitolo IV Il <i>Breve</i> del Pontefice Benedetto XIV ai Confratelli ed alle Consorelle della Confraternita	33
Capitolo V La Chiesetta di Maria SS. dello Spasimo e i Fratelli Calcagno	36

Capitolo VI Domanda per l'erezione della Chiesa e permesso del Vescovo	40
Capitolo VII Si comincia a edificar la Chiesa	44
Capitolo . VIII Prime questioni col Parroco	48
Capitolo IX Diritti e Privilegi concessi ai Confrati della Chiesa di Maria SS. Addolorata	51
Capitolo X Entusiasmo e sforzi generosi per l'edificazione della Chiesa	54
Capitolo XI Le campane della Chiesa	58
Capitolo XII Collocazione del pavimento e degli altari	62
Capitolo XIII Consacrazione della Chiesa	64
Capitolo XIV Acquisti di arredi sacri e collocazione dell'organo	67
Capitolo XV Il Crocifisso artistico della Cappella	71
Capitolo XVI Lotte con la Chiesa Madrice	74

Capitolo XVII La Chiesa dell'Addolorata resa Sacramentale	89
Capitolo XVIII Culto, Congregazione e Feste principali	95
Capitolo XIX Beni incamerati dal Demanio e beni alienati	103
Capitolo XX L'altare e la Grotta di Nostra Signora di Lourdes	107
Capitolo XXI Nuovo fervore e nuovi lavori nella Chiesa e nella sacristia	110
Capitolo XXII Altri lavori e la ricostruzione dei tetti della Chiesa	116
Appunti e integrazioni <i>a cura di Pasquale Buscemi</i>	123
Galleria fotografica	133



Introduzione e cenni biobibliografici
a cura di Pasquale Buscemi

La nipote del canonico Disca, Margherita, la signorina "Ghita a catarinara", qualche anno fa mi ha consegnato alcuni manoscritti dello zio Rosario Disca: carpettoni interi di carte ingiallite dal tempo e impolverate, perché non più utilizzati, ma custodite gelosamente dentro un armadio pieno di testi di Teologia e di riviste varie. Vi sono omelie per diverse occasioni, appunti di quaresimali e trattati di argomenti morali, sulle virtù morali e sui peccati: materiali che servivano per conferenze e incontri vari; tante relazioni e testi di conferenze tenute in svariate occasioni come il discorso fatto per l'inaugurazione del nuovo cimitero. Insomma una vera ricchezza tutta da riscoprire con il tempo e da valorizzare.

Dentro una busta ho trovato i fogli dattiloscritti, certamente pronti per essere consegnati alle stampe e così diventare patrimonio di tutti.

È il frutto di una meticolosa ricerca, condotta con scrupolosa fedeltà, nell'archivio della Chiesa dell'Addolorata, di cui il Disca fu rettore per diversi decenni. La lettura fedele dei testi che, seguendo la cronologia, raccontano la costruzione della Chiesa che era destinata a coloro che la frequentano e l'amano; che faticano dentro la stessa Chiesa dell'Addolorata: i confrati del SS. Crocifisso e le terziarie dell'Addolorata; ma anche a quanti sono appassionati di storia e desiderano conoscere il passato, per vivere bene il tempo presente e, soprattutto, per preparare ancora meglio il futuro e migliorarlo rispetto al presente.

Il manoscritto del canonico Disca, così come è stato pensato

dall'Autore e consegnato ai fogli in mio possesso, viene ora stampato con l'impostazione metodologica, la divisione in capitoli e con i titoli originali strutturati e organizzati dall'Autore.

A differenza dell'ultimo capitolo, l'appendice, da me aggiunto che corrisponde agli ultimi anni della storia, iniziata circa tre secoli prima, per contestualizzare e non dimenticare eventi, episodi particolari e momenti di grande difficoltà che il recente passato ci consegna e di cui spesso sono stato spettatore diretto.

Entrare dentro una Chiesa, conoscerne la storia della fondazione e della costruzione, che racconta la fatica, le difficoltà, ma anche le tante gratificazioni e soddisfazioni che l'impresa presenta, commuove il cuore e invoglia il credente di oggi ad impegnarsi con un pizzico di sano orgoglio a vivere la propria esperienza di fede dentro quelle mura con più solerzia ed impegno e con più consapevolezza. Conoscere che dietro ogni pietra, sotto ogni decoro, vicino ad ogni colonna ci sono state le mani laboriose dei nostri avi, che con il loro sudore hanno innalzato un tempio così magnifico alla gloria di Dio e della Vergine Addolorata, è motivo di vera emozione. Apprendere che davanti a quel Crocifisso, alla tela raffiguranti la Vergine Addolorata, a S. Filippo Neri o alla Vergine della Mercede tante generazioni di nostri avi hanno volto lo sguardo per contemplare il mistero della salvezza; hanno versato lacrime di sofferenza e di amare tristezze, che la vita presenta; hanno pregato perché tanti buoni propositi riguardanti la loro vita, le loro famiglie, la nostra città, il Signore potesse benedire; oggi siamo noi che, varcando la soglia della Chiesa, entriamo in quel grande mistero che la Chiesa annuncia, celebra e testimonia a noi e a quelli che verranno dopo di noi.

Cenni biobibliografici

Il canonico Rosario Disca nasce il 4 novembre del 1875. La sua famiglia, originaria di S. Caterina Villarmosa, era influente nella città, per la generosità e l'impegno verso le tante situazioni di disagio; un suo fratello, Salvatore, fu anche commissario straordinario della città negli anni '20, oltre che medico vicino ai poveri e direttore dell'Ospedale, dal 1930 al 1933, anno della sua morte.

Alunno del Seminario Vescovile di Piazza Armerina, viene ordinato presbitero da Mons. Mariano Palermo il 26 dicembre 1898.

Il suo ministero viene svolto per intero nella città; si assenterà solamente per brevi periodi di predicazione e per quaresimali nei paesi vicini. Fu rettore della Chiesa di S. Francesco, l'ex convento dei Frati Minori Riformati, e cappellano delle suore dell'ospedale. Il 3 luglio 1919 fu nominato rettore dell'ambita Chiesa dell'Addolorata, per la quale dedicò tutte le sue energie e risorse spirituali e culturali per migliorarne il culto, il decoro e la vita interna della Confraternita del SS. Crocifisso e del Terz'ordine dei Servi di Maria.

A distanza di parecchi anni il ricordo di quest'illustre sacerdote, canonico della locale Collegiata, ottimo predicatore, saggio padre spirituale e maestro di tante generazioni impegnate nella vita sociale e culturale della società, è ancora molto vivo e riconoscibile alla memoria.

Si dedicò allo studio, ne è prova la ricca biblioteca che possedeva e che la nipote Margherita mi ha donato, i cui testi vanno dalla Teologia alla letteratura e alla storia.

Il suo talento fu sfruttato a favore dell'insegnamento e della predicazione e di numerosi panegirici. Sono tanti i manoscritti che andrebbero stampati e fatti conoscere. Ma soprattutto si dedicò alla ricerca storiografica di cui fu uno dei primi pionieri e cultore assiduo e fecondo. Fu, a dire di molti, un attento ricercatore, presso biblioteche e archivi ecclesiastici e civili, di notizie riguardanti la Storia Patria. A partire dalla lettura di vicende e personaggi storici fu anche un fine romanziere, ne è prova il suo

saggio edito nel 1932: *Margherita Branciforti, duchessa di Mondragone*, la cui pubblicazione gli causò non pochi problemi con le autorità religiose del tempo, fino a incorrere a sanzioni disciplinari e problemi di censura di non poco conto.

Il suo impegno destinato a promuovere culturalmente la città fu di notevole importanza; impartiva lezioni di italiano, latino, greco, storia; dal 1945 al 1947 fu nominato preside dell'unica scuola superiore privata, il liceo classico "Agostino Lo Piano". In quanto rinomato latinista a lui si deve la composizione dei testi liturgici dell'ufficio e della messa propria della festa di Maria SS. del Bosco, composta negli anni '30.

Da giovanissimo prete operò in un contesto sociale e politico segnato dagli insegnamenti e iniziative promosse dai fratelli Mario e Luigi Sturzo e di altri validi collaboratori del movimento Democratico Cristiano: Salvatore Aldisio di Gela, Giuseppe Alessi di Caltanissetta, Mario Scelba di Caltagirone. Sotto l'episcopato di Mario Sturzo, Vescovo di Piazza Armerina (1903-1941), molte iniziative sociali furono avviate nei vari centri della Diocesi; una delle prime ad aderire alle proposte della dottrina sociale promosse dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1892) fu la città di Niscemi.¹

Il can. Disca, assieme ad altri due sacerdoti della città, i cosiddetti preti sociali, Angelo Riggio e Rosario Placenti, e a persone legate al Partito Popolare Italiano e, in particolar modo, il dott. Salvatore Ragusa, fondarono la Cassa Rurale Maria SS. del Bosco che, come tutte le Casse Rurali del tempo volute dai fratelli Sturzo, Mario e Luigi, avevano il compito di favorire la classe operaia spesso vittima dell'usura e dello sfruttamento da parte dei padroni facendo prestiti agevolati. Fu tra quelli che si industriò per avviare le unioni professionali e le federazioni operaie e contadine della città, così come promosse la riforma agraria, realizzando i patti agrari, che prevedevano lo smembramento dei feudi in mano ai grandi latifondisti, per dividere la terra ai poveri contadini.

Tutto ciò corrispondeva alla realizzazione del processo di rin-

¹ Cfr. P. BUSCEMI, *Un vescovo in dialogo con la sua Chiesa: Mario Sturzo e le sue lettere pastorali*, Firenze 2008; ID, *Preti per una società nuova. Identità e ministero presbiterale secondo il vescovo Mario Sturzo e alcuni del clero siciliano del primo '900*, Catania 2014.

novamento sociale e culturale voluto da papa Leone XIII che con le sue encicliche *Rerum Novarum* e *Graves De Communi* offriva le giuste indicazioni per il suo progetto pastorale: *Instaurare omnia in Cristo*, che aveva come meta e obiettivo finale la riconquista della società dopo gli stravolgimenti causati dal socialismo nell'ordine sociale e dall'idealismo in filosofia.

L'impegno nel sociale da parte dei sacerdoti era una risposta alle sfide che la società poneva alla Chiesa, per questo motivo il can. Rosario Disca si impegnò in politica e dal 1905 al 1908 fu eletto consigliere comunale e ricoprì, così, anche la carica amministrativa, avendo ottenuto il permesso dell'allora vescovo di Piazza Armerina, Mons. Mario Sturzo; si impegnò nel promuovere il bene comune in favore delle classi meno abbienti tanto provate dalla miseria materiale, morale e culturale.

Il suo ministero sacerdotale lo esercitò con la predicazione, molto curata e nutrita di sani insegnamenti dottrinali e attraverso il confessionale. Infatti fu direttore spirituale di tante persone impegnate in diversi ambiti della società; scrisse molto soprattutto sulla storia locale per recuperare la memoria storica di una città, spesso tanto provata, sfruttata ed anche impoverita. Nella Prefazione al suo volume *Niscemi e il suo territorio. Memorie storiche* edito nel 2014, ma completato nel 1944 egli stesso così scrive:

Dopo la rivoluzione del 1820, quando in Niscemi fu bruciato ciò che si conteneva negli Archivi del Municipio e del Giudicato, i libri, i registri, i documenti e tutte le carte furono consumati dal fuoco: non rimase proprio nulla che potesse fornire qualche indicazione al futuro storico di questo Comune. Restavano carte e documenti importanti presso famiglie private che avevano dato sindaci e giurati al paese, ma tali documenti per ignoranza furono venduti ai salumai. Prima del 1820 (e bisognava dire anche dopo) nessuno pensò a scrivere qualche cosa sulle origini e la vita di Niscemi ... Ma pure è una soddisfazione la storia; ed è dovere per coloro che vi ebbero la culla, che vi svolgono la loro attività, che onorano i loro antenati, che vi lasceranno i figli e avranno la tomba.²

² R. DISCA (a cura di R. A. Rizzo), *Niscemi e il suo Territorio, memorie storiche*, G.B. Randazzo, Gela, 2014, p. III.

Il metodo utilizzato dal Nostro è descrittivo, a partire dai documenti ritrovati accuratamente e letti senza pregiudizi, narra la storia della Confraternita del SS. Crocifisso che cammina di pari passo con la storia della costruzione della Chiesa dell'Addolorata dalla ricostruzione dopo il terremoto del 1693 fino al periodo particolare che vede la sua persona, in qualità di rettore della Chiesa e assistente della Confraternita, passare il testimone al nuovo rettore, il can. Concetto Mongelli: agli inizi degli anni '50 del secolo passato.

Il canonico Disca, dopo una lunga malattia muore il 10 novembre 1952. La città ha certamente il dovere di annoverarlo tra i grandi maestri della sua storia, saggio e prudente sacerdote, ma illustre cittadino che attraverso i suoi studi e le sue ricerche ha fatto conoscere la storia della città e ha stimolato altri a seguirne le orme e a giovare delle sue nobili e preziose fatiche.

Mi corre il gradito compito, al termine di questa mia fatica, di ringraziare sentitamente la signorina Cristina Catania e il prof. Rosario Antonio Rizzo, per la preziosa collaborazione.

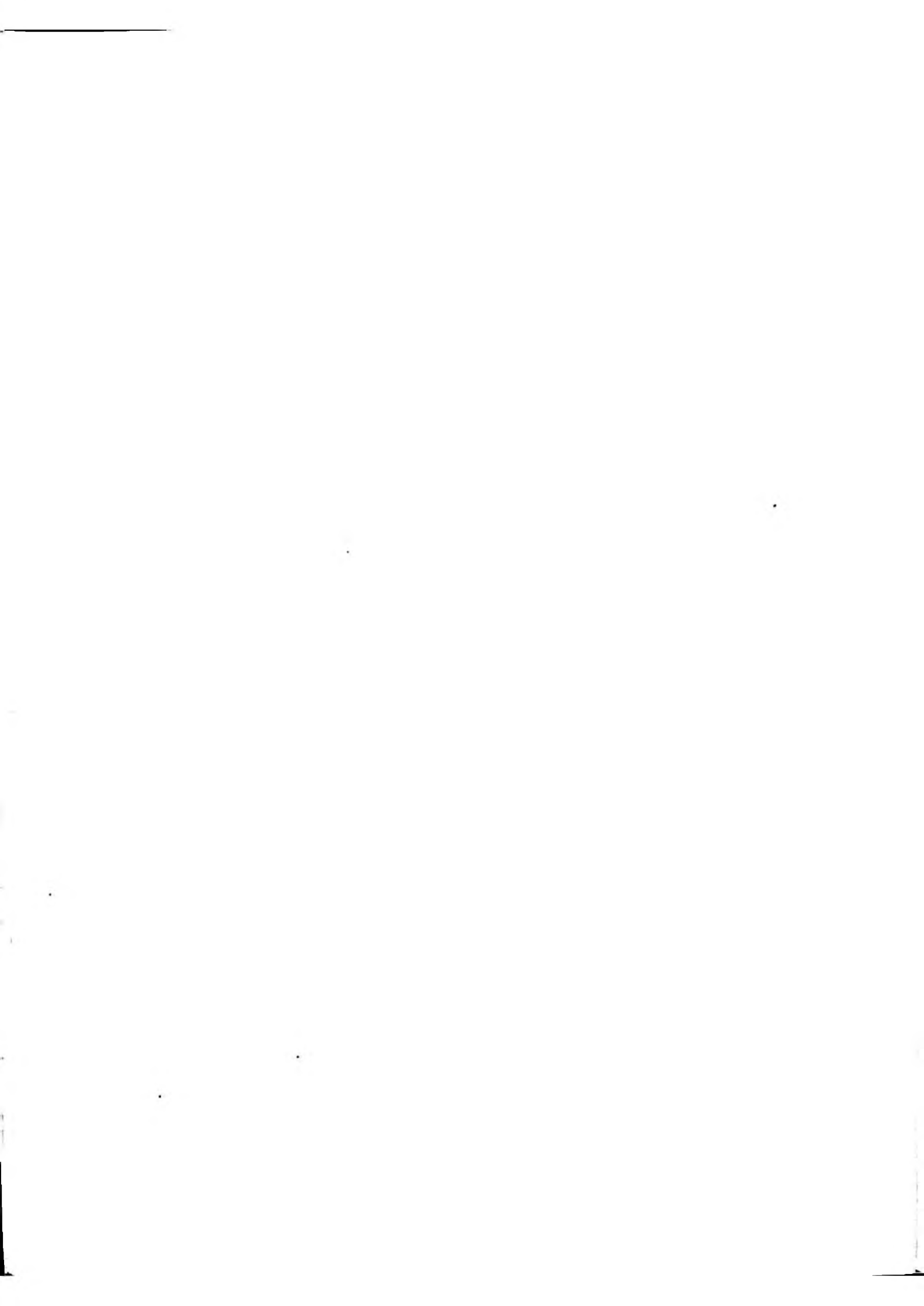
Opere edite:

- R. DISCA, *Margherita Branciforti, duchessa di Mondragone*, Scrodato, Gela, 1932.
- R. DISCA, *Plaga calvisianis*, Napoli, Caltagirone, 1949.
- R. DISCA, *Maria Santissima del Bosco, Patrona di Niscemi, santuario, culto, grazie straordinarie, note storiche*, Edizioni Panahomeos, 1999.
- R. DISCA (a cura di R. A. Rizzo), *Niscemi e il suo Territorio, memorie storiche*, G.B. Randazzo, Gela, 2014.
- R. DISCA (a cura di P. Buscemi), *La Confraternita del SS. Crocifisso e la Chiesa di Maria SS. Addolorata di Niscemi*, Euno Edizioni, 2016.

Rosario Disca

LA CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO
E LA CHIESA DI MARIA SS. ADDOLORATA
DI NISCEMI

Appunti storici



*Ai Confratelli
della Confraternita del SS. Crocifisso
di Niscemi*

Dedico a Voi questo libretto scritto con semplicità, ma con amore: lo dedico a Voi non solo perché contiene la Vostra storia, ma anche perché siete ritenuti Padroni della Chiesa dell'Addolorata che i Vostri Predecessori nella Confraternita fabbricarono col loro denaro e le loro industrie.

E quali *Padroni* avete continuato a ristorarla, abbellirla ed alimentarvi il culto. Io, che da 29 anni sono in mezzo a Voi, quale Rettore della Chiesa e Cappellano della Confraternita, Ve ne rendo testimonianza, perché quel po' di bene che ho potuto fare è stato compiuto col Vostro concorso.

La Vostra Confraternita è la più antica e, oggi, la sola che esista in Niscemi. Per lungo tempo fu ostacolata e combattuta; perfino le opere di pietà e le preghiere compiute nella Vostra Chiesa furono accusate, condannate e per qualche tempo proibite. Ma i Confratelli non si sono mai scoraggiati: hanno lottato e vinto, sempre. Anzi dalle lotte sono usciti più fervorosi, più profondamente religiosi; il culto nella Vostra Chiesa è sempre aumentato di splendore, la pietà e la devozione si sono fatte più vive, le feste più solenni.

Certo, è questo un segno evidente che Gesù Crocifisso, di Cui vi proclamate soldati, e la Vergine Addolorata, di Cui vi dite figli, hanno protetto in modo speciale questa Confraternita, hanno gradito il Vostro culto e ne hanno assicurato la stabilità.

In questo libro ho voluto ripercorrere, avanti i Vostri occhi, le opere compiute dai Vostri Predecessori, la loro pietà, il fervore per il bene, il disinteresse, l'attaccamento alla Chiesa, la loro pub-

blica e tenace professione della fede, il costante pensiero della salvezza dell'anima, virtù che li resero ammirati dal popolo, e animarono il loro lavoro e i loro sacrifici prima per edificare la Chiesa, e poi per tenerla aperta al culto, arricchendola di rendite e donandole tutto lo splendore che fu loro possibile.

Di quelle virtù a Voi lasciavano l'esempio e la tradizione, volendo che esse fossero, come prescrive il Vostro Regolamento, il distintivo e la tessera di tutti gli ascritti a questa Confraternita.

Imitateli, dunque!

Ed ora, giunto quasi al termine della mia vita, ricordando che ho lavorato con Voi e per Voi, con amore, con costanza e talora con sacrificio, e che ho fatto del mio meglio per guidarVi per la via della verità e della virtù, Vi esorto – come sempre – alla perseveranza nel bene, e invoco da Dio su Voi l'abbondanza delle celesti benedizioni.

Niscemi, Dicembre 1948

Sac. Rosario Disca

Capitolo I

Le Confraternite

Le Confraternite, come associazioni di fedeli laici per fini esclusivamente religiosi o di beneficenza, sono di origine antichissima nella Chiesa. Pontefici e Vescovi, in ogni tempo, hanno spiegato un particolare interesse per promuovere tali istituzioni, o per regolarne l'attività, ed anche per arricchirli di privilegi e di indulgenze; anzi le hanno dotate di particolari diritti, concedendo ad esse (quando rispondono alle condizioni volute dalla Chiesa) una vera personalità giuridica.

Le Confraternite laicali, delle quali qui si parla, sono sodalizi o congregazioni di cristiani fervorosi, riuniti in una vera organizzazione fraterna, che seguendo un regolamento disciplinare approvato dal Vescovo, attendono con comuni atti di pietà e di carità al proprio perfezionamento spirituale, aiutando anche, nei limiti delle loro attribuzioni, l'attività dei parroci nel promuovere lo splendore del culto. Tali Confraternite, con frequenti e talora quotidiane riunioni, per compiere determinate pratiche di culto in un oratorio o in una chiesa stabilita come centro della loro attività religiosa, con la direzione e l'impulso di un sacerdote prudente, mantenevano vivo il fervore religioso e quel sentimento di carità fraterna che era impulso alla beneficenza, e rendeva i confrati modello di moralità.

Un Comune aveva spesso parecchie Confraternite nelle quali erano rappresentate tutte le classi sociali, e nelle feste e nelle processioni religiose si distinguevano dalle loro insegne, dal nome del Santo, sotto il cui stendardo militavano e dalla precedenza che spettava alla Confraternita di più antica fondazione. Il loro

regolamento spesso era severo; non erano esclusi atti di penitenza e di mortificazione affliggente, che oggi son praticate solo da coloro che si avanzano per le vie della santità; si accostavano assiduamente al sacramento della confessione, si animavano al bene, arrossivano della più leggera trasgressione di un loro dovere; così le Confraternite formavano ad una soda pietà la parte migliore dei cittadini e fomentavano sempre quel devoto entusiasmo religioso che distinse i tempi passati.

Numerosissime nel Medioevo, le Confraternite laicali furono disciplinate dal Concilio di Trento. Ma fu poi il Pontefice Clemente VIII che con la Costituzione *Quaecumque a Sede*, del 7 dicembre 1604, stabilì norme definitive e organizzò la disciplina della Chiesa sulle Confraternite. Stabilisce le norme per la loro erezione, cioè decreto del Pontefice o del Vescovo della Diocesi; proibisce due Confraternite con lo stesso nome in un medesimo Comune; vieta che si erigano nelle chiese e cappelle di monache o di pie donne viventi in comunità; vuole che non siano moltiplicate nella stessa chiesa; ordina che il regolamento sia approvato dal Vescovo, che solo ha il diritto di modificarlo, e che la Confraternita abbia un direttore o assistente ecclesiastico, nominato dal Vescovo, e che sia rivestito di vera autorità sui confrati; ricorda agli ascritti che abbiano la volontà di operare il bene, anche non comandato dalle leggi generali della Chiesa, e il proposito di fare qualche cosa di più di quello cui sono tenuti i semplici fedeli. Dice poi che al solo direttore o superiore appartiene l'ammissione di nuovi confrati; essa comincia con l'iscrizione e la vestizione e si compie con la professione, notandone il nome in apposito registro. Gli iscritti debbono ubbidire ai Superiori della Confraternita e adempiere ciò che è prescritto dal loro regolamento; hanno diritto di essere preferiti agli altri fedeli e a un posto distinto nelle processioni a seconda dell'antichità della loro fondazione. Se la Confraternita è aggregata alla sua Arciconfraternita, ha diritto a tutte le indulgenze a questa concesse. Riguardo alle relazioni col Vescovo, il Pontefice ordina che egli ne sorvegli l'andamento; che ha diritto di modificarne le regole, di rivedere i conti della gestione patrimoniale, di deporre gli amministratori e i superiori se sono venuti meno al loro dovere, e

sostituirli provvisoriamente; anzi può sopprimere la Confraternita, o trasformarla come richiede il bene della Chiesa. Il Parroco, però, non ha alcun diritto sulle Confraternite, quando queste hanno un proprio direttore nominato dal Vescovo; ma, se i confrati, come tali, non dipendono dal Parroco, pure, non sono esenti, come fedeli, dei diritti e dei doveri parrocchiali; né possono nella loro Chiesa esercitare funzioni che portino impedimento o disturbo alle funzioni della Parrocchia.

Il Codice di Diritto Canonico, nei canoni dal 707 al 719, insiste sull'abito proprio dei confrati da portare nelle processioni; ma nulla di rilevante aggiunge alla Costituzione di Clemente VIII.

Le Confraternite legalmente riconosciute sono di fatto persone giuridiche, e hanno la capacità di acquistare, possedere, contrattare, stare in giudizio ecc. In Sicilia bastava l'erezione del Pontefice o del Vescovo (fatta con le condizioni volute da Clemente VIII) perché una Confraternita fosse ritenuta una persona giuridica. Ma dopo il 1860, lo Stato si riservò il diritto di creare ed erigere in corpo morale qualunque associazione; sicché oggi le Confraternite acquistano la personalità giuridica mediante apposito decreto reale che approva gli statuti e i regolamenti di amministrazione, salve le modifiche che credesse apportarvi. Tuttavia, quando le Confraternite rimontano ad origine antica, a tempi che non esigevano l'intervento dello Stato, e furono ritenute sempre come corpi morali, anche senza decreto reale si ritengono persone giuridiche, senza ulteriori formalità.

Legalmente nei contratti e nei giudizi, le Confraternite sono rappresentate dal loro superiore, in virtù di regolare deliberazione della Confraternita stessa, senza che occorra l'autorizzazione dell'Autorità amministrativa. Ma per le leggi del 1862 (3 agosto e 27 novembre), le Confraternite furono assoggettate alla vigilanza e tutela dell'Autorità Provinciale e del Ministero dell'Interno, e furono obbligate a presentare il proprio bilancio alla Giunta Provinciale Amministrativa per averne l'approvazione; e a chiedere l'autorizzazione della Regia Prefettura per ogni atto giuridico eccedente l'ordinaria esecuzione del bilancio.

Il Concordato Lateranense del 1929 abolisce in parte tali leggi restrittive. Infatti, con l'art. 29, comma b) e c), non solo riconosce

la personalità giuridica delle associazioni religiose e delle Confraternite a scopo esclusivo o prevalente di culto, ma dichiarandole non soggette ad ulteriori trasformazioni nei fini, dichiara che dipendono dall'Autorità Ecclesiastica per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione. Con l'art. 30 esplicitamente dice: «La gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico od associazione religiosa ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti Autorità della Chiesa, escluso ogni intervento da parte dello Stato Italiano, e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili».

La S. Congregazione del Concilio con le *Istruzioni date ai Vescovi d'Italia circa le Chiese ed altri enti di culto*, il 25 giugno 1930, nel Capo IV spiega detti articoli del Concordato, precisando (art. 22 par. 1) la personalità giuridica delle Confraternite derivante dalla competente Autorità Ecclesiastica; che gli Ordinari (art. 23 par. 1 e 2) potranno chiedere il riconoscimento civile della personalità giuridica delle Confraternite, se già non la posseggono; e che tale riconoscimento importa la capacità civile di acquistare e possedere beni temporali, e di amministrarli escluso ogni altro intervento da parte dello Stato, e che non riguardi l'acquisto dei beni immobili e l'accettazione di donazioni, eredità e legati, e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili; e che infine le Confraternite dipendono dall'Autorità Ecclesiastica per quanto riguarda la loro esistenza, il funzionamento e l'amministrazione, in conformità dei canoni 688 e 725.

In tal modo le Confraternite, giuridicamente riconosciute, e svincolate dall'intervento dello Stato, con più libertà possono svolgere la loro attività e attendere ai fini religiosi e benefici per cui furono fondate.

Capitolo II

La Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi

Si ignora in quale anno fu fondata in Niscemi la Confraternita del SS. Crocifisso; ma siamo certi della sua antichità. In un documento del 1783, scritto da un avvocato della Chiesa, e conservato nei registri della Chiesa dell'Addolorata, è scritto:

Questa devota Congregazione fu fondata sin da un secolo quasi addietro, ed è un ramo di quell'altra che fondò in Caltagirone il celebre Servo di Dio P. Luigi La Nuza.¹

¹ Luigi La Nuza nacque a Licata nel 1591. Il giovane Luigi entrò nel Collegio Massimo di Palermo per essere affidato ai gesuiti. A diciotto anni, dopo un corso di esercizi spirituali, capi che il Signore lo voleva nella Compagnia. Vi fu accolto nel febbraio 1609. Inviato per il noviziato a Messina, seguì gli studi di retorica a Caltanissetta e filosofia a Messina. Destinato come insegnante a Trapani, nel 1618 fu richiamato a Palermo come docente di Teologia; nel 1624 fu ordinato sacerdote e finalmente il 1° novembre 1626 professò solennemente nella Chiesa del Gesù. Avendo come punto di riferimento la Casa Professa di Palermo, negli anni a venire p. La Nuza diede vita ad un apostolato infaticabile. Dotto oratore, nelle sue prediche amava meditare la Passione, l'amore all'eucaristia e alla Madonna. Predicava per le strade e per le piazze, invitando al termine i fedeli ad andare in chiesa per la confessione. Riconciliava con il Signore, pazientemente, i poverelli e gli ignoranti, i rozzi, ma anche i nobili e i ricchi. Visitava le carceri, le galere e gli ospedali. Percorse tutte le strade di Sicilia, si spinse fino in Calabria, a Pantelleria, nelle Eolie e a Malta. Le missioni dei Gesuiti, sovente in piccoli villaggi, avevano anche lo scopo di sradicare alcune forme di superstizione. A Vittoria fondò la Congregazione del SS. Rosario nella Chiesa di S. Vito e la Congregazione del SS. Crocifisso nell'antica Chiesa Madre, lo stesso fece a Caltagirone. Singolare nell'apostolato di p. La Nuza fu la cura degli zingari, per cui fondò un'altra congregazione. Aveva l'ardente desiderio di annunziare a tutti il Vangelo, anche a costo di non pochi ostacoli e anzi, nelle difficoltà, invitava maggiormente a confidare nel Signore. Raccoglieva molte elemosine che destinava all'assistenza delle orfanelle. Ebbe un rapporto privilegiato con i monasteri. Padre Luigi, conosciuto come l'apostolo della Sicilia, morì a Palermo il 21 ottobre 1656 e venne sepolto nella chiesa di Casa Professa. Il 25 marzo 1847 Pio IX lo dichiarò venerabile, nel 1954 si procedette alla terza ricognizione dei suoi resti mortali. Cfr. D. BOLOGNINI in www.santiebeati.it.

Questa indicazione porterebbe la data di fondazione entro l'ultimo ventennio del 1600. Però, da una lettera del Procuratore D. Gioacchino Calcagno, anch'essa conservata in archivio, si rileva che

La Congregazione del SS. Crocifisso fu fondata verso il 1660; che prima si riuniva nella Chiesetta di Maria SS. dello Spasimo; caduta questa, nella Chiesa Madrice; poi nella Chiesa della Grazia; poi nella Chiesa fondata di nuovo a spese dei Congregati e con la principale cooperazione dei fratelli D. Gioacchino e Sac. D. Giuseppe e D. Gaetano Calcagno che tutto il loro patrimonio diedero per il servizio di Dio e di Maria SS. Addolorata.

Ma fin dal suo sorgere fu animata da grande entusiasmo religioso e da fervore ammirevole. Non avendo oratorio proprio

Si radunarono i Confrati or nella Chiesa Madrice, or in quella della Grazia, e finalmente nell'attuale Chiesa dell'Addolorata;

e adottavano

Direzioni di vita religiosa e di riti che il P. Luigi La Nuza aveva dato ad una simile Confraternita in Caltagirone.

Il regolamento che noi possediamo è una copia di quelle Direzioni; ma è stato con certezza redatto poco prima del 1748; e in esso si accenna alla

Volontà e determinazione dei nostri fondatori che si portarono nell'osservanza di dette regole cum puritate et simplicitate cordis.

Ne abbiamo la copia originale, che ha per titolo: *Direzione de' quali debbono usarsi i Congregati per salvar l'ordine nella Congregazione del SS. Crocifisso che esiste nella Chiesa di Maria SS. Addolorata.* Questo documento che ha sempre regolato la vita e lo svolgimento dell'attività religiosa dei Confrati, porta l'approvazione originale del Vescovo di Siracusa, alla cui diocesi in quel tempo

apparteneva il comune di Santa Maria di Niscemi, data il 6 gennaio 1749; e poi in corso di Sacra Visita il 3 luglio 1750; e poi quella del suo successore, il 5 giugno 1756; e fu approvato dal Viceré Caracciolo nel 1783.

Fin dal principio il *Regolamento* precisa lo scopo della Confraternita:

Il fine della Congregazione è la perfetta imitazione della vita di Cristo ... Il fine de' Congregati dev'essere il sentirsi soldati sotto la bandiera del Nazareno per espugnare in se stessi li dettami del demonio, mondo e carne.

Inculca le virtù cristiane che i Congregati debbono osservare, e specialmente l'ubbidienza al Superiore. Parla delle diverse mansioni e delle incombenze di coloro che hanno uffici speciali, quali sono il superiore, il sacrista, il maestro dei novizi e il portinaio. Precisa l'ora di entrare in Congregazione e il modo come deve essere fatta; entrare all'Ave Maria, termine ad un'ora di notte, e stabilisce le diverse pratiche religiose da eseguire in quell'ora. Parla lungamente dei doveri spirituali dei fratelli: una serie di avvertenze e di ammonizioni che debbono formare regola della loro condotta morale per il perfezionamento dello spirito; si pone in rilievo l'obbligo della correzione fraterna, e la denuncia al Superiore delle colpe gravi commesse dal Congregato. Si stabilisce la moralità e il rito per ammettere un postulante alla Congregazione, le condizioni e il modo della professione; si insiste sul buon esempio di vita morale che deve risplendere nei confratelli; si danno delle disposizioni sulle visite ai confratelli infermi, e infine sui suffragi e la sepoltura dei defunti. Per questi era stabilito che fossero deposti nella cassa mortuaria, con la sola camicia e le mutande, a piedi nudi, con la corona di spine in testa, la disciplina nelle mani, e con una tegola sotto il capo. I confratelli dovevano accompagnare il confratello defunto con le torce accese, cantando il *Miserere* e il *De Profundis*, sino al luogo della sepoltura che era nella loro stessa Chiesa. E si dovevano ripetere i suffragi per tre volte di seguito durante le Congregazioni serali.

Fu stabilito anche che potessero essere iscritti a questa Confra-

ternita le tre classi dei cittadini: i civili (nobili), gli operai e gli agricoltori (massari); ma in numero limitato per ogni classe, tanto da formare un totale di 72 ascritti

Per accordarsi al numero dei 72 discepoli del Redentore;

ma il governo e l'amministrazione ne doveva essere tenuto

Da 12 Consultori che denotano li 12 Apostoli di Cristo;

fra questi ultimi erano un Superiore e un Procuratore che stavano a capo della Confraternita.

Rileggendo oggi questo *Regolamento*, non possiamo comprendere come uomini di tutte le classi sociali si sottoponevano volentieri all'austera severità di quelle Direzioni; ma risalta subito il sentimento di fede che animava i nostri buoni padri, dallo spirito religioso che vi aleggia e che vivamente impressiona; ed è certo che i Congregati del SS. Crocifisso con animo lieto e forte alimentarono il loro fervore religioso, anzi un vero entusiasmo di fede che durò per circa due secoli.

Questa Confraternita che stava tanto a cuore dei Vescovi di Siracusa, aveva una speciale importanza: era un titolo di onore appartenervi; e il fatto stesso di essere limitato il numero dei confrati, e le molte difficoltà che si dovevano superare per esservi ammessi, rendeva onorifico il titolo di Congregato della Confraternita del SS. Crocifisso.

Nei tempi antichi il Procuratore e il Superiore venivano eletti spesso fra i sacerdoti; ma, nel 1783 un ordine del Viceré proibì che i Sacerdoti avessero cariche nella Confraternita. Però i Congregati avevano un proprio cappellano che li assisteva nelle pratiche di culto e compiva le funzioni religiose. Sin dal 1748 troviamo rivestiti della carica di Procuratore gli esponenti delle famiglie più elevate del paese, e con frequenza qualcuno della famiglia Jacona.

I Confrati dovevano pagare una piccola tassa all'atto della professione; ed erano tenuti a provvedersi di una corona di spine, del libano e di una torcetta che poi lasciavano alla Chiesa; non erano obbligati ad alcun contributo fisso. Però dovevano attivamente

concorrere, o con denaro o certi lavori, a provvedere a tutti i bisogni della Chiesa, o ad opere di beneficenza; e a ciò si prestarono sempre con entusiasmo, specialmente nella costruzione della loro Chiesa e nel tutelarne e coltivarne i fondi rustici.

La professione era l'atto solenne compiuto con fervore, con inviti ed anche con un certo lusso esterno. I novizi vi si preparavano con ansia ed assiduità durante la quaresima; nel giorno stabilito (che doveva coincidere con una festa della Madonna) si invitavano gli amici e i conoscenti; e la sera per la funzione la Chiesa era gremita; la Congregazione era al completo. Tutti assistevano al sacro rito con devota curiosità; e, terminato questo, mentre i sacerdoti cantavano il *Te Deum* di ringraziamento, suonavano a festa tutte le campane della Chiesa; i confrati abbracciavano e baciavano i nuovi professi; i numerosi invitati si congratulavano con loro; e poi in lieta comitiva li accompagnavano nelle loro case. Ivi si offrivano dolci, *cubaita*² e vino; si parlava ancora dell'avvenimento come di una grazia straordinaria ricevuta, e si ricevevano le visite dei conoscenti.

Del resto tutti i documenti antichi parlano della moralità della loro vita, della loro fede e pietà, e del fervore religioso che li rendeva modelli di virtù. Onorati di un Breve del Pontefice Benedetto XIV, si studiavano di vivere in modo da guadagnare tutte le indulgenze che in quel Breve erano loro concesse.

Oltre al culto a Gesù Crocifisso e alla Vergine Addolorata, i Confrati avevano un culto speciale per S. Filippo Neri, del quale celebravano con solennità la festa; e particolare devozione a Maria SS. della Mercede. Molti erano ascritti all'Ordine dei Trinitari e per ogni anno si raccoglievano offerte ed elemosine per la Redenzione degli schiavi. Questa devozione in seguito infervorò maggiormente i Confrati, tanto che tutti furono anche ascritti a quest'Ordine e, in seno alla Confratia del SS. Crocifisso, nacque la nuova Confraternita di Maria SS. della Mercede, regolarmente aggregata all'Arciconfraternita dell'Ordine e partecipante di tutte le indulgenze.

² Dolci tipici locali fatti con zucchero caramellato, mandorle e semi di sesamo.

Capitolo III

Le Consorelle di Maria SS. Addolorata

Qualche tempo dopo della fondazione della Confraternita del SS. Crocifisso, fu formata la Congregazione delle Consorelle di Maria SS. Addolorata che, moralmente unita alla Confraternita del SS. Crocifisso, compiva speciali opere di pietà, ne godeva i privilegi e partecipava alle indulgenze e ai favori spirituali concessi nell'accennato Breve di Benedetto XIV. Infatti, questo Breve è diretto alla Confraternita del SS. Crocifisso, dell'uno e dell'altro sesso, e parla di Confratelli e Consorelle; e nel Regolamento di queste ultime si legge:

Giacchè il Sommo Pontefice Benedetto XIV, con suo Apostolico Diploma ... si concedono varie indulgenze a tutte quelle Consorelle che si arroleranno alla Congregazione del SS. Crocifisso di Niscemi ... perciò si è giudicato per maggior spirituale vantaggio delle medesime, scrivere li presenti Capitoli, perché elle non osservandoli potessero, oltre alle indulgenze, approfittarsi delle cose seguenti:

- *Primieramente nella loro agonia avrà ognuna l'Esposizione del Divinissimo Sacramento nella medesima Congregazione;*
- *Secondo. La Congregazione anderà nella morte di ciascuna a cantarle l'Ufficio dei Defunti, e recitarle la Corona di Maria Vergine in casa, e l'assocerà processionalmente con proprie torcette fino alla Chiesa di detta Congregazione, le canterà la Messa, suonerà a mortorio le campane, le darà la Sepoltura, e per tre sere le suffragherà l'anima con la recita del Miserere e canto del De Profundis, Libera me Domine, ed Orazione propria, e recita del Rosario di Maria Vergine, sonando frattanto la campana a mortorio, la quale ecciterà la devozione dell'ascritte Sorelle vive a far per la Defonda*

- esercizi di pietà con recitarle da per se stesse Salmi, o la Corona, e la prima Comunione applicandola a beneficio della Defonda.*
- *Terzo. Per tutte le Consorelle Difonte è in obbligo la Congregazione far celebrare nella propria Chiesa una Messa cantata col-l'esequie in fine in ogni primo Venerdì di mese, ed in tal giorno le Consorelle vive son tenute farsi la Santa Comunione per le morte Consorelle.*
 - *Quarto. In un giorno fra l'Ottava de Defonti la Congregazione ha l'obbligo far cantare una Messa solenne con canto di tutto l'Uffizio de Difonti, e con fare a poveri l'elemosina di pane.*
 - *Quinto. In ogni sera nella Congregazione vi è l'obbligo di suffragare l'anime delle Consorelle morte colla recita in comune del Miserere, De Profundis ed Orazione propria.*
 - *Sesto. Gli Altari di detta Congregazione a beneficio di dette Consorelle sono tutti privilegiati in virtù di un Apostolico Breve perpetuo, ed in detti Altari si celebreranno per la morta Consorella quelle Messe che celebrar si potranno a misura dell'elemosina raccolta.*

Per lucrare quindi tanto bene ed onorificenza, ogni Consorella va tenuta pagare un semplice tari nel giorno in cui si arrolla, ed un solo grano la settimana, e non pagando per quattro mesi si sente esclusa di tutto detto bene spirituale, ed onore di sopra descritti.

L'esecuzione, cura e vigilanza di questi Capitoli l'avrà in perpetuo il Superiore della Congregazione e il Procuratore della medesima, coll'intelligenza del Cappellano dell'istessa Congregazione.

Son questi i Capitoli. Come si vede, non si parla qui di doveri da compiere per il perfezionamento spirituale, né di speciali opere di pietà da compiere in comune. Ma se si riflette che le Consorelle erano assistite dal Cappellano della Confraternita, da lui dirette e guidate con istruzioni opportune nelle riunioni della loro Congregazione, si comprende come esse potevano facilmente formarsi secondo lo spirito della Confraternita cui erano aggregate, e compiere anche quelle opere di pietà che ad esse riuscivano più facili.

Le ascritte, in seguito, furono dette Consorelle di Maria SS. Addolorata, pur facendo parte della Confraternita del SS. Crocifisso. Il loro numero non fu limitato; e già vi erano iscritte gran parte delle donne di Niscemi; e anch'esse concorsero coi loro pic-

coli risparmi e con ingegnose industrie alla fabbrica della loro Chiesa.

Anche oggi, nonostante sia venuto meno il primitivo fervore, le Consorelle sono numerose, e attendono con cura al loro perfezionamento spirituale.

Capitolo IV

Il *Breve* del Pontefice Benedetto XVI ai Confratelli e alle Consorelle della Confraternita

Ho accennato come la nostra Confraternita per il fervore cristiano che l'animava era apprezzata e favorita dai Vescovi di Siracusa. Fra questi ne mostrò uno speciale interesse Mons. Francesco Testa,³ il quale sin dai primi mesi del suo episcopato, ebbe agio di sperimentare la pietà e l'entusiasmo religioso dei nostri Confratelli. Ammirato di ciò, egli trovandosi per la S. Visita in Niscemi, il 3 luglio 1750, concedeva 40 giorni d'indulgenza a tutti coloro che si fossero iscritti alla Confraternita recitando un Credo e 40 giorni a coloro che, passando davanti alla porta della Chiesa, il giovedì sera, esposto il SS. Sacramento, ugualmente avessero recitato un Credo.

Egli raccomandò caldamente al Papa Benedetto XIV, che allora governava la Chiesa, la nostra Confraternita del SS. Crocifisso, pregandolo di volerla arricchire di speciali indulgenze. Il Papa accolse quella commendatizia, e si degnò spedire ai Confratelli e alle Consorelle un lungo ed importante *Breve* che porta la data dell'8 maggio 1750, e che qui riassumo:

Benedetto XIV ricorda con soddisfazione che nella Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi si compiono opere di pietà e di

³ Mons. Francesco Testa fu canonico della Cattedrale di Palermo, vescovo di Siracusa e quindi arcivescovo di Monreale dal 1754 al 1773. Ricoprì anche la carica di Supremo Inquisitore di Sicilia. Fu anche deputato al Parlamento del Regno e fece riunire in un testo unico i Capitoli, cioè le Costituzioni, del Regno di Sicilia. Inoltre vergò una relazione storica sull'epidemia di peste che si propagò nella provincia di Messina nel 1743. Uomo di cultura e mecenate, incoraggiò le lettere e le arti. Fece realizzare un nuovo altare maggiore in argento nel Duomo di Monreale, varie sculture, un nuovo acquedotto siciliano ed altre importanti opere.

carità; e allo scopo di darle un maggiore incremento, le concede le seguenti indulgenze:

1. Indulgenza plenaria nel giorno della loro entrata nella Confratella, dopo essersi confessati e aver ricevuto la Santa Comunione;
2. Indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati quando sono prossimi a morire, e dopo la Confessione e la Comunione: se non sono in grado di ricevere gli ultimi Sacramenti, purché contriti, invocino il Nome di Gesù;
3. Indulgenza plenaria nel giorno festivo della Confraternita agli ascritti che, dai primi Vespri al tramonto del sole, avranno visitato la loro Chiesa o il loro Oratorio, ma dopo confessati e dopo aver ricevuto la Comunione: purché preghino per la pace fra i principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e l'esaltazione della Santa Romana Chiesa;
4. Indulgenza di sette anni e sette quarantene a tutti i Confratelli che, confessati e comunicati, avranno visitato pregato nella loro Chiesa o Oratorio, e tutte le volte che lo faranno;
5. Sessanta giorni di indulgenza, applicabili anche ai defunti, ogni volta che avranno esercitato un'opera di pietà o di carità; oppure una delle opere seguenti: assistendo alla Messa o ad alcun divino ufficio nella loro Chiesa; intervenendo alle Congregazioni; ospitando un povero; procurando la pace fra nemici; accompagnando un cadavere al cimitero; partecipando ad una processione; accompagnando il SS. Sacramento sia nel Viatico che in altre processioni e, se sono impediti, supplendo con un *Pater* e un' *Ave* al segno della campana; se reciteranno cinque *Pater* e cinque *Ave* per le anime dei Confratelli e Consorelle defunte; se avranno richiamato un traviato, riconducendolo per le vie del bene; se avranno insegnato agli ignoranti i Comandamenti di Dio e le cose necessarie a salvarsi.

Tali favori spirituali si possono sempre acquistare, purché in talune delle dette opere di pietà non sia stata concessa precedentemente una indulgenza; e se la Confratella del SS. Crocifisso sarà aggregata ad una Arciconfraternita, allora avrà diritto alle indul-

genze concesse a quella Arciconfraternita, e non a quelle in questo Breve segnate.

Il *Breve* del Pontefice fu ricevuto con grande gioia: era un titolo di onore solo concesso alla Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi, e una speciale concessione di grazia che ne rianimava il fervore.

Ma, pochi anni dopo, il Superiore avuta conoscenza che ascrivendo la nostra Confraternita alla Arciconfraternita dell'Addolorata si sarebbero guadagnate più numerose e più larghe indulgenze, cominciò a lavorare per ottenere tale iscrizione. Ottenne una lettera commendatizia del Vescovo; e tosto si rivolse al Priore Generale dell'Ordine dei Servi di Maria Addolorata che ha sede nella Chiesa di S. Marcello di Roma, e domandò che la Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi, canonicamente eretta, fosse ascritta a quell'Arciconfraternita, e ne ottenesse tutti i privilegi e le indulgenze. La domanda fu accolta dal P. Giuseppe Antonio De Rubeis, allora Priore Generale; e l'iscrizione avvenne il 6 novembre 1758, con la comunicazione che sin da quel giorno i Confrati e le Consorelle potevano partecipare a tutti i privilegi e le grazie e le indulgenze dalla Chiesa concesse all'Ordine dei Servi di Maria Addolorata.

Contemporaneamente il Priore Generale concedeva al Rettore della Chiesa dell'Addolorata, *pro tempore* esistente, la facoltà di benedire e imporre l'Abitino dell'Addolorata; di benedire la Corona dei Sette Dolorine di impartire l'assoluzione con l'Indulgenza plenaria a tutti i Confrati e le Consorelle *in articulo mortis*.

Si fa obbligo a tutti gli ascritti alla Confraternita di recitare la Corona dei Sette Dolori in tutti i venerdì dell'anno, e potendolo, ogni giorno, specialmente la domenica e le festività di Maria Vergine. Infine la Confraternita è tenuta celebrare con la maggiore solennità la festa di Maria SS. Addolorata o nel Venerdì della Settimana della Passione, oppure nella solennità del 15 settembre, con la processione per le vie del paese, e non potendolo, entro la Chiesa.

Capitolo V

La Chiesetta di Maria SS. Dello Spasimo e i fratelli Calcagno

Nel largo della piazza, e quasi di fronte alla Chiesa Madre, sin dai tempi antichi, esisteva una Chiesetta dedicata a Maria SS. dello Spasimo. Era una piccola rusticana cappella, negli antichi documenti detta: *Rusticana Aedicula*. Crediamo sia stata fabbricata prima della fondazione ufficiale di Niscemi, che avvenne il 30 giugno 1626, e per i bisogni religiosi degli agricoltori e dei pastori sparsi per le vicine campagne. Pare fosse poco solida, perché al 1749 era già crollata. I Confrati del SS. Crocifisso vi convenivano con speciale devozione, e spesso ivi compivano le loro pratiche di pietà, e vi si riunivano talora per le Congregazioni serali.

Caduta quella Chiesetta, i Confrati facilmente ottennero di riunirsi e compiere le loro devozioni nella Chiesa Madre. Ma neppure qui si stava al sicuro: perché questa Chiesa, costruita frettolosamente nei primi anni della fondazione del Comune, non aveva la necessaria stabilità, e durante il terremoto del 1693 era rimasta molto lesionata. E nel 1751 il Parroco Don Alessandro Mongelli, appena preso possesso, spinto dalle insistenze del Vescovo di Siracusa e animato dal popolo, pensò a demolire la vecchia Madre e a fare riedificare il nuovo tempio. Fu necessario perciò trasferire la Parrocchia nella Chiesa di Maria SS. delle Grazie, che circa venti anni prima era stata rifabbricata dal Sac. Ignazio Jacona, il quale se n'era riservato anche il diritto di patronato in favore della sua famiglia. Con la Parrocchia si trasferì anche in quella Chiesa la Confraternita del SS. Crocifisso; vi fu bene accolta, e poté tranquillamente compiere i doveri che imponevano le Direzioni del *Regolamento*, perché il Procuratore dei Confrati era

in quel tempo Don Ignazio Jacona, uno dei *padroni* della Chiesa.

Proprio in quegli anni di grande fervore, anima della Confraternita erano i due fratelli Don Gaetano e Don Gioacchino Calcagno: sacerdote il primo, molto pio, devoto e cieco il secondo, ma uomo di grande pietà e fervore cristiano. Egli era il Superiore della Confratria, e sebbene privo della vista, era abbastanza istruito, conosceva ogni cosa e ogni Congregato; irremovibile nelle sue convinzioni religiose e nell'amore alla Congregazione, all'uopo mostrava una energia di cui non si sarebbe creduto capace. Appartenevano ad una famiglia benestante, se non ricca: ma erano generosi e caritatevoli. Vi era anche un terzo fratello di nome Giuseppe, che nel 1751 usciva consacrato Sacerdote dal Collegio dei Gesuiti di Siracusa: giovane studioso e di intelligenza non comune, che nel detto Collegio, molto prima di ricevere gli ordini sacri, fu Maestro in Filosofia, Principe dell'Accademia Partenze, e, ancora suddiacono, conseguì la laurea di Dottore in S. Teologia a pieni voti e con le più magnifiche lodi. Venuto in Niscemi, concorse per la Parrocatura insieme al Sac. Don Alessandro Mongelli e al Sac. Don Gioacchino Masaracchio; ma, sebbene avesse fatto molto meglio degli altri e il Principe di Butera, Padrone di Niscemi, ammirato gli avesse promesso l'anello parrocchiale, pure, per suggerimento del Vescovo di Siracusa, fu nominato Parroco il Mongelli perché molto più avanti negli anni.

Don Giuseppe Calcagno si unì ai suoi fratelli e portò nella Confratria del SS. Crocifisso un nuovo fervore, un più vivo entusiasmo e una nuova coscienza dei diritti dei congregati.

Già sin dal tempo in cui erano stati demoliti gli avanzi della chiesetta di Maria SS. dello Spasimo, i fratelli Calcagno avevano prospettato la possibilità della riedificazione della Chiesa, nel posto stesso ove era sorta la prima, ma destinata come oratorio della Confratria, e con diritto di Patronato. Raccolta la Congregazione, il superiore Don Gioacchino espose la convenienza di avere una chiesa propria ove indisturbati potessero compiere i loro doveri religiosi, e parlò della possibilità di edificarla con i mezzi forniti da tutti i confrati e con le oblazioni del popolo; aggiunse che egli e i suoi fratelli vi avrebbero fondato una cappellania di messe per tutti i giorni di festa e di domenica.

La proposta fu accolta con entusiasmo e si pensò al modo di raccogliere il denaro necessario. In altre riunioni si disse che i più facoltosi dei confrati avrebbero dato una determinata somma, in danaro o in frumento, per ogni anno sino al compimento della Chiesa; che altri avrebbero contribuito secondo le proprie possibilità; che tutti si sarebbero prestati per il trasporto dei materiali; che un confrate a turno, in compagnia del procuratore, andrebbe nel tempo opportuno in giro per le aie della piana per raccogliere l'offerta del frumento. Alcuni agricoltori promisero che avrebbero coltivato a beneficio dell'erigenda Chiesa, qualche spezzona di terreno preso in affitto dalla Confraternita, prestando gratuitamente ogni lavoro; altri offersero gli animali che loro sarebbero nati in quell'anno o nel successivo. Vi furono infine delle anime più generose che diedero, per dote della Chiesa, i loro campielli, e molti altri con testamento lasciarono terreni e case all'erigendo oratorio. L'entusiasmo si diffondeva, pareva che i mezzi affluissero con sufficienza e i fratelli Calcagno ampliarono il primitivo progetto. Pensarono che sarebbe stato possibile e facile erigere una Chiesa un po' più ampia, costruita con arte, con un magnifico prospetto, e con intagli lavorati, invece di rifare l'antica chiesetta angusta e povera, e anche invece di un oratorio da servire esclusivamente per i confrati: il popolo vi sarebbe accorso, e ne avrebbe avuto un utile spirituale. Del resto, per ampliare quel locale, bastava comprare una casetta a sinistra, e qualche casetta a destra che aveva il prospetto sulla via delle Sante Croci. L'aiuto delle offerte del popolo non sarebbe mancato, perché proprio in quei giorni tutti i cittadini, con uno slancio veramente ammirevole, lavoravano e concorrevano per la fabbrica della nuova Madrice.

Questo progetto piacque ai confrati, e si studiò il modo di formare le rendite dell'erigenda Chiesa. I fratelli Calcagno furono pronti a fondare una cappellania di messe per i giorni festivi e le domeniche, soggiogando a questo scopo tutti i loro beni. D'altra parte, concedendo in enfiteusi le terre e qualche casette che erano state donate per la Chiesa, se ne cavava con certezza sei onze annue (L. 76,50) che sarebbero servite per il culto. Molti confrati promisero che con testamento avrebbero lasciato all'erigenda Chiesa dei beni per celebrazione di messe, per funerali e per il

culto: la loro promessa era un impegno sicuro, e si prevede che la loro Chiesa sarebbe stata largamente dotata. Furono cominciate le trattative private col Notaro D. Antonino Castronovo per comprare un casaleno che egli possedeva in piazza e via delle Sante Croci (ove oggi sorge il salone Judica e l'altra attigua con esposizione ad oriente): e il Notaro Castronovo si mostrò pronto a vendere. Ugualmente si trattò con la vedova donna Carmela Scavonetto che possedeva una casetta limitante coi casaleni del Castronovo, e si trattò anche con Don Filippo Carbone che aveva una bottega confinante con la Scavonetto; tutte su la via delle Sante Croci; fu deciso che si sarebbero stipulati gli atti relativi appena venuto il permesso del Vescovo di Siracusa. Era intenzione dei fratelli Calcagno di allargare il piano della erigenda Chiesa: e nello spazio rimasto alla sua destra, costruire delle stanzette che, date in enfiteusi, avrebbero fruttato una rendita della Chiesa.

Capitolo VI

Domanda per l'erezione della Chiesa e permesso del Vescovo

Prima di metter mano all'esecuzione di quei progetti che entusiasmarono i fratelli Calcagno e i confrati, era necessario ottenere il permesso del Vescovo di Siracusa, e il consenso del Parroco della Madrice. Il Superiore della Confraternita Don Gioacchino Calcagno ne parlò al Parroco Don Alessandro Mongelli. Questi, di animo buono e tollerante, comprese subito che non poteva opporsi alla volontà manifesta e all'entusiasmo di una Confratria che comprendeva i migliori elementi del paese, ed era capeggiata dai Calcagno, cioè, da quel sacerdote tanto intelligente che gli avrebbe dato tanto filo da torcere e che egli non voleva rendere suo nemico; certamente comprese che sarebbero nate questioni e liti con la Madrice per la vicinanza delle due Chiese, ma fiducioso nell'aiuto di Dio, concesse di buon animo il suo consenso per la erezione della Chiesa.

Si era al principio del 1752: e allora Don Gioacchino Calcagno, a nome della Confratria, presentò al Vescovo di Siracusa Mons. Francesco Testa, la seguente domanda:

*Eccellenza Rev/ma,
Don Gioacchino Calcagno di Niscemi espone umilmente a V.S.Ill/ma e Rev/ma qualmente quivi si trova demolita la Chiesa di Santa Maria dello Spasimo, la quale non avendo rendita di sorta alcuna, l'esponente tuttavia come quello che trovasi indegno Superiore della Congregazione di N.S. Gesù Cristo Crocifisso, ispirato dal Signore, e sotto al detto nome di Superiore della detta Congregazione, non solo vuole ristorarla a spese della Congregazione suddetta e con tutta la decenza, ma vuole*

inoltre, dicto nomine, dotarla in onze sei annue tutte e sicure per refezione, giogali e mantenimento del culto divino, e fondarvi inoltre una cappellania di messe pro unoquoque die dominico et festivo, riserbandosi il Patronato per sé, nomine praedicto, et suos Fratres, e come sopra, disporrà per l'Elezione del Cappellano ed Oratore di Messe per la Chiesa suddetta, della quale, nomine praedicto, si costituisce Costruttore e dotatore, colla clausola che debba restar sottoposta alla piena giurisdizione di V.S.Ill/ma e Rev/ma e Suoi Successori, ed alla cura del Parroco in qualità di Chiesa Filiale.

Supplica perciò la V.S.Ill/ma e Rev/ma a volerci accordare la necessaria licenza di poter dare principio alla ristorazione suddetta per non divertire il fervore dei congregati, che trovansi nell'appronto di tutto il materiale necessario alla ristorazione suddetta quae nihilomine non explebitur nisi verificatis Dotationibus et Foundationibus praedictis per minutam formandam et conficiendam a pubblico Tabellone, illamque approbatam per M.E.C.S., che lo riceverà a grazia particolare et ita supplicat ut Altissimus.

*Gioacchino Calcagno
Superiore della Congr. Del SS. Crocifisso*

Ricevuta tale domanda, il Rev/mo Vicario Generale del Vescovo, Francesco Can/co Arezzo, scrisse al Vicario di Niscemi, in data 20 marzo 1752:

Siamo stati supplicati, e per Noi provvisto come segue: (viene trascritta la lettera di Gioacchino Calcagno per intero, poi continua) Fuit provvisum quod fiat minuta et scribatur. Rev/ma Vic. Arezzo Vic. Generale = Ardizzone Judex Assessor. In esecuzione della quale nostra preinserta Provista vi diciamo e ordiniamo che vogliate distintamente informarci sopra il contenuto del preinserto Memoriale, come pure fare inteso codesto Rev/ Parroco di tutto quello che si pretende dal supplicante, con divisarci in quale stato trovasi la detta Chiesa, ed inviarci la pianta su disegno della medesima; e finalmente farete formare da un pubblico Notaro la misura della Dotazione di detta Chiesa a tenor dell'obbligazione espressa nel

preinserto Memoriale; queste colla vostra visa e del vostro Assessore trasmetterete a Noi con vostre lettere responsali, per darvi le successive provvidenze; e tanto eseguirete. = Datum Sjracusis die 13 aprilis 1752. Arezzo Vic. Generalis = Ardizzone Judex Assessor = Sac/Ang/ Nugnas Cancellarius = Solutis tarenis 5 pro F.M.E. = Niscemi: Al Vicario per adempir quanto di sopra. (In dorso:) Rev/Vicario Terrae Niximarum, Nostro in Christo Dilecto, salutem. Niscemi = Praesentatur, exemletur, ut fiant literae responsales pro ut convenit. = Sac/ Dominicus Mauceri Vicarius. Die secundo mensis Aprilis primae indictionis 1753. = Fuit provisum modo quo supra. D. Joseph Camiolo Mag. Notarius.

Era trascorso un anno dalla data della lettera del Vicario Generale, alla data della presentazione agli interessati. Non sappiamo perché il Vicario Mauceri non comunicò subito a Don Gioacchino Calcagno la risposta ricevuta; ma questo ritardo fa supporre che il Parroco Mongelli, pentito del consenso dato, abbia cercato di ostacolare la esecuzione di quella lettera, e che vi fu un lungo scambio di lettere con la Curia.

Comunque sia, i fratelli Calcagno, che in questo lungo tempo avevano preparato tutto l'occorrente per la fabbrica della Chiesa, come diremo, si affrettarono ad approntare i documenti che il Vicario Generale richiedeva. Fecero preparare dal Notaro D. Giuseppe Camiolo la minuta per la dotazione della Chiesa erigenda, e obbligarono beni stabili dei confratelli per onze dieci, tarì 10 e grana 9 (L. 131,90) destinate per il culto; e sui loro beni destinarono la rendita di onze dodici e tarì 18 annuali per la celebrazione delle Messe nei giorni festivi e domenicali (L. 160,60). Riguardo al disegno della pianta della Chiesa, chiamarono un capo=maestro da Caltagirone, Silvestro Gugliara, che per intelligenza e pratica valeva quanto un buon ingegnere: egli disegnò la pianta della Chiesa, e per questo lavoro, e per il suo viaggio di andata e ritorno da Caltagirone, gli fu complimentata la somma di un'onza, oltre il mantenimento.

Consegnarono tali documenti al Vicario Don Domenico Mauceri, e questi vi aggiunse il suo visto, si fece rilasciare dal Parroco Mongelli il consenso per l'edificazione di quella Chiesa, accom-

pagnò l'incarto con una relazione favorevole e spedì tutto al Vicario Generale.

L'attesa risposta che concedeva il permesso, venne quando già, da circa un anno, era in costruzione la Chiesa. Eccone il testo:

Franciscus Episcopus

Nos S.T.D. Dominus Franciscus M. Arezzo Canonicus Capitularis huius Sanctae Cathedralis Ecclesiae, Judex et Examinator Sjnodalis Prefati Ill/ni et Rev/ni Episcopi in spiritualibus et temporalibus Vicarius Generalis. Rev/n.

Avendosi innanzi a Noi in C. di CC. Esaminato e conosciuto l'incartamento compilato ad istanza di Don Gioacchino Calcagno di codesta = pretendendo qual Superiore attuale della Venerabile Congregazione di Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso esistente nella Chiesa di S. Maria dello Spasimo demolita, stabilmente edificare, dicto nomine, trovandosi per altro dotata in onze 10, tari 10 e grana 9 annuali per il mantenimento delli giogali e Sagre Suppellettili, come pure essersi dalli devoti di detta Chiesa fondata una Cappellania colla rendita di onze 12 e 18 annuali per la celebrazione della Santa Messa in tutti i giorni di Domenica e feste di precetto; e costandoci già dalli documenti combinati in detto Incartamento della verità dell'Esposto: perciò abbiamo fatto in drosò del mediamo provvista come siegue: = Sjracusis die 14 Januarii 1754: F. Rev/ in C.J. fuit provisum quod conceditur licentia = Arezzo Vic. Gen. = Ardizzone Judex Assessor = In esecuzione della quale nostra provvista vi diciamo ed ordiniamo, che stante esservi il consenso di codesto Rev/Parroco, ed ogni altra circostanza verificata circa la sua dotazione e fondazione di Cappellania, vogliate permettere al suaccennato Dr. Calcagno che detto come sopra possa riedificare la riferita demolita Chiesa di S. Maria dello Spasimo con tutta la dovuta decenza e proprietà, che noi gli ne diamo il Nostro necessario permesso, e tanto eseguirete. = Datum Sjracusis die 15 Januarii 1754 – Arezzo Vicarius Generalis – Ardizzone Judex Assessor – Sac. Andreas Nugnas Cancellarius = Solutis pro F.M.E. tarenis 2,10 pro officialibus = Niscemi = Art. app. ad istanza di D. Gioacchino Calcagno. In dorso = Rev. Vicario Terrae Niximarum, Nostro in Christo dilecto, salutem. = Niscemi. Praesentetur, exequatur et stet penes acta = Sac. Dominicus Mauceri Vicarius = Die 23 Januarii 1754 = Fuit provisum et notificatum modo quo supra. Joseph Cipolla pro Mag. Not.

Capitolo VII

Si comincia a edificar la Chiesa

Il permesso per la costruzione della Chiesa fu accolto con gioia; ma i Confrati non avevano atteso la parola del Vescovo per disporre ogni cosa e preparare denaro e materiali, e anche per cominciare la fabbrica. Sicuri che l'autorizzazione del Vescovo non sarebbe mancata, essi si erano accinti all'opera con un entusiasmo meraviglioso. I fratelli Calcagno avevano tanto lavorato per raccogliere le offerte, le prime offerte; e sebbene nel 1753 il raccolto fosse stato scarso, pure si volle fare una questua di frumento per le aie della piana. Tale questua frutto salme 5,12 di netto di frumento, che venduto a tarì 56 (L. 23,80) la salma, diede un introito di onze 10,22. Si raccolsero elemosine per onze 9, e 1 tarì. Si fecero anche raccolte di pane che fu dato a muratori e manovali a conto della loro paga, e se ne computò onze 2, e 2 tarì. Si raccolsero anche polli, in numero di 7, che furono venduti 3 tarì e 10. Dai legati lasciati all'erigenda Chiesa si ricavò onze 5,13,10. Si aveva in cassa un po' di denaro pagato dalle Consorelle di Maria SS. Addolorata che davano un grano per settimana, e si computò che dal 1750 al 1753 avevano versato la somma di onze 54,16. Un totale di onze 81, tarì 27 e grana 7; oltre elemosine raccolte l'anno precedente per onze 13,28. Si disponeva perciò della somma di onze 95,27,7, cioè, L. 1220,50.

Il 1753, funestato dai terremoti e dalle siccità, dava così uno scarso introito; e tale somma accumulata era poca cosa per cominciare la fabbrica di una Chiesa e di parecchie altre stanze che erano in progetto.

Ma i Confrati non si scoraggiarono: i fratelli Calcagno li ani-

mavano ad una illimitata fiducia, e li decisero a cominciare i preparativi per la costruzione della Chiesa. Infatti, fin dal 5 aprile 1752 Don Gioacchino Calcagno, superiore della Confratìa, aveva comprato dal Notaro D. Antonino Castronovo i casalini *esistenti nella Piazza per situarsi la reedificazione di detta Chiesa e Botteghe*, per il prezzo di onze 60, pagando onze 15 in contante, e da pagare tre rate di onze 15 ciascuna fra tre anni. Nel febbraio del 1753 comprò da Donna Carmela Scavonetto la bottega che confinava con detti casalini per il prezzo di onze 12, e 4 tarì; e nel marzo successivo comprò da Don Filippo Carbone un'altra bottega confinante con quella della Scavonetto, per il prezzo di onze 24, delle quali pagò solo onze 5 e tarì 15, perché le altre onze 18, e 15 furono pagate da Don Ignazio Jacona che ne faceva elemosina alla erigenda Chiesa.

Ma, alcuni mesi prima, nell'agosto del 1752, aveva contrattato con Filippo e Gaetano Polizzi due *calcavate* di calce per la fabbrica, al prezzo di tarì 4 la salma per la calce che avrebbero fornito portandola in piazza, e tarì 2 la salma per quella che avrebbero consegnato a bocca di fornace, per essere trasportata dai fratelli e dai devoti; e al primo di maggio del 1753 avevano fornito 350 salme di calce, pagate onze 42: e si dava loro l'incarico di fornirne altrettanta. Si era anche stipulato il contratto per l'acquisto della pietra; nello stesso agosto del 1752 Vincenzo Buccheri e altri si erano impegnati a fornire la pietra al prezzo di tarì 6 la canna, e la pietra più minuta a tarì 8, da essere consegnata sul posto della fabbrica; e fino al novembre del 1753 si era pagata la pietra per onze 38. Si era pensato anche a fare costruire cofani e coffe per fare sgombrare lo sterro, e se ne erano comprati già 130, a 5 grana ciascuno, e quelli più grandi a tarì 1,10 il paio; e perciò si erano spese onze due circa. Nell'ottobre dello stesso anno 1752, con Carmelo Cinardi e compagni si era stipulato il contratto per la fornitura degli intagli di Pilacane: prezzo tarì 1,15 la *carrata*, e già ne era stata caricata sulla piazza una grande quantità, e pagate onze 49 e tarì 17, oltre onze 5,21 per il trasporto. Frattanto Gaetano Bellia assumeva l'incarico della lavorazione degli intagli al prezzo convenuto di grana 7 per ogni palmo quadrato.

Così tutto era pronto: perché non affidarsi alla Provvidenza di

Dio e al fervore entusiasta dei Confrati, cominciando la fabbrica della Chiesa?

I fratelli Calcagno ruppero ogni indugio e, nel nome della Vergine Addolorata, decisero di dare principio subito ai lavori. Chiamarono i maestri muratori Vincenzo Amato, Croce Avola, Giuseppe Dieli e altri che si impegnarono a costruire la Chiesa e le altre stanze, sotto la direzione del capomastro Silvestro Gugliara, a tarì 10 la canna come sola mano d'opera. Il Gugliara rifecce la pianta della Chiesa per adattarla allo spazio disponibile; finalmente, nel principio del mese di marzo del 1753, si scavarono le fondazioni e si cominciò la fabbrica. Si lavorava assiduamente e con fervore per la costruzione della Chiesa e insieme per la fabbrica delle botteghe (casalini e vecchie fabbriche erano stati demoliti); al primo maggio di quell'anno le tre botteghe, che ora danno sulla via delle Sante Croci, erano quasi terminate, e si costruivano i tetti. Si compiva anche la chiesetta sotterranea con l'altare e le sue sepolture. Prima che fosse finito quell'anno, si era pagato per mano d'opera onze 28 e tarì 14. In totale si era speso onze 200 e tarì 19, pari a L. 2558,05. I fratelli Calcagno, esaurito il poco denaro prima accumulato, generosamente avevano anticipato il resto della spesa.

Potrebbe chiedersi perché. E con quale diritto i fratelli Calcagno si impegnarono per la fabbrica della Chiesa e ne cominciarono la costruzione, facendo lavorare ininterrottamente sino a tutto il 1753, mentre il permesso e l'autorizzazione per riedificare la Chiesa fu ottenuto nel gennaio del 1754? Certamente i fratelli Calcagno non erano temerari e indisciplinati; ciò che essi facevano era a conoscenza del Vescovo. Bisogna dunque ammettere che il Vescovo Mons. Testa, che aveva tanta stima ed affetto per la Confratia del SS. Crocifisso e per i superiori di essa, li aveva già incoraggiato a cominciare la edificazione della Chiesa, dandone oralmente l'autorizzazione, prima ancora di spedire il documento ufficiale del 14 gennaio 1754. Infatti Mons. Testa fu in Niscemi per la sacra visita nel mese di luglio del 1753; vide il grande materiale di pietra e calce, e constatò coi propri occhi che già erano in corso i lavori per la Chiesa dell'Addolorata. Certamente ne fu lieto, perché nelle istruzioni lasciate allora terminando la sacra

visita, parla con compiacenza della riedificazione di quella Chiesa, e della sede pacifica che vi avrebbero trovato i Confrati. Perciò i lavori continuarono.

Capitolo VIII

Prime questioni col Parroco

Come si è detto, durante i lavori per la riedificazione della Chiesa, i Confrati del SS. Crocifisso si riunivano nella Chiesa di Maria SS. delle Grazie, e ivi compivano le loro pratiche religiose. Col permesso del Vescovo e dei Patroni della Chiesa, vi avevano innalzato un altare a Maria SS. Addolorata, e l'adornarono con vasi, candelieri e tosellino che Don Giuseppe Calcagno aveva comprato in Palermo. Anzi, per non essere troppo di incomodo alla Chiesa, comprarono anche nella fiera di Caltagirone, nel 1756, un calice di argento per onze otto (delle quali regalò onze quattro Don Pietro Nativo), e una pisside tutta di argento per onze nove e tarì cinque (regalata per onze otto da Don Giuseppe Jacona Marino); comprarono anche messale e stoffa per paramenti sacri. Compivano perciò in quella Chiesa tutte le sacre funzioni prescritte dal loro *Regolamento*, e specialmente le esequie ed i suffragi per i confrati defunti.

Ma nella Chiesa della Grazia, come si è detto, si era anche trasferito il Parroco Mongelli, perché era in costruzione la Madrice: ivi si compivano tutte le funzioni parrocchiali.

Se non che i Confrati volevano regolarsi secondo le loro antiche consuetudini e corrispondere al Parroco quei diritti che in passato gli avevano riconosciuto. Ma il Parroco Mongelli pretendeva che i Confrati del SS. Crocifisso dovessero essere regolati alla stessa stregua dei Confrati di Maria SS. del Carmine e di Santo Antonio. Da ciò le prime divergenze.

Ai primi di luglio del 1753, venne in Niscemi in sacra visita il Vescovo Mons. Francesco Testa. I Confrati gli presentarono un

memoriale che era un ricorso contro il Parroco. Esponevano che il Parroco Don Alessandro Mongelli pretendeva la somma di tarì 12,10 per ogni fratello o sorella defunta associata dai fratelli; che il Parroco «con maggiore risentimento e minacce prosegue nell'impegno» perché i Confratelli del Carmine e di S. Antonio pagavano quella somma; mentre la Confratia del SS. Crocifisso, sin dalla sua fondazione, pagò sempre tarì 6,10. Ricorrevano perché il Parroco pretendeva dai Confrati tarì 6 e le candele dell'altare, quando nella Chiesa della Grazia si esponeva il SS. Sacramento per qualche fratello o sorella agonizzante; mentre essi erano usi lasciare le candele, ma non pagare altri diritti; e così pretendevano fare anche nella loro Chiesa appena riedificata. Protestavano perché il Parroco pretendeva 6 candele quando i Confrati, associando un defunto, cantavano il Miserere: ciò che non era dovuto. Domandavano poi che nei sette venerdì precedenti la festa di Maria SS. Addolorata, si potesse recitare la coroncina, e fare un sermone con l'esposizione del SS. Sacramento; e che in tutto l'ottavario di detta festa, si avesse il diritto di esporre solennemente il Divinissimo. E poter fare questa esposizione solenne con cera ed apparato anche in tutte le sette viglie e feste della Beata Vergine, per la festa del SS. Crocifisso nella seconda domenica di maggio e in quella di S. Filippo Neri.

Il Vescovo accolse quel memoriale: chiamò il Parroco e i Confrati per ascoltarne le ragioni, e poi diede in iscritto le sue disposizioni. Egli stabilì che quando nell'associa interviene il clero e le altre confraternite, deve pagarsi la somma di tarì 12,10; quando interviene il clero e la Confratia del SS. Crocifisso, tarì 8,10; quando intervengono solo le Confraternite, e anche senza di queste, il diritto del Parroco è di tarì 6,10. Infine il Vescovo concedeva che «possono farsi li sermoni ed esposizioni a tenore dell'Esposto nella Soggiunta del presente Memoriale».

Ma il Parroco opponeva anche difficoltà per l'esposizione del SS. Sacramento per i Confrati agonizzanti, avanzando dei diritti; e così pure per l'associazione dei Confrati defunti, per cui pretendeva le candele. Esposte le cose a Mons. Vescovo, insieme ad altre disposizioni, i Confrati ottennero quest'ordine:

Che li congregati della Congregazione del SS. Crocifisso, presentemente esistente entro la venerabile Chiesa di S. Maria delle Grazie, ed in appresso da trasportarsi nella Chiesa nuova da riedificarsi dello Spasimo, possono esporre liberamente il SS. Sacramento per li Confratelli e Consorelle Agonizzanti a tutte ore, quando vi è la necessità, senza che il Parroco potesse oppondersi o potesse pretendere alcun diritto di cera o altro. Che li suddetti Confrati del SS. Crocifisso possano associare li cadaveri delli Confratelli e Consorelle con torcette e recitazioni del Miserere o De Profundis, senza che il Parroco si opponesse né per strada né in Chiesa, e senza che possa dimandare sì alla Confraternita come alli parenti Defunto diritto alcuno di cera per detto associamento.

Questi due decreti portano la data del 6 luglio 1753, nel corso di sacra Visita.

Le cose allora si quietarono: ma rimase una certa acredine tra la Confratia che sosteneva i suoi diritti e avanzava sempre nuove pretese, e il Parroco che ostacolava anche l'esercizio delle funzioni alle quali i Confrati avevano diritto. Da ciò sorsero puntigli e liti interminabili che, come vedremo, amareggiarono le due parti contendenti, indignarono le autorità, ecclesiastiche e civili, e impressionarono il popolo.

Capitolo IX

Diritti e privilegi concessi ai Confrati della Chiesa di Maria SS. Addolorata

Nella domanda fatta al Vescovo per la riedificazione della Chiesa da D. Gioacchino Calcagno, si era chiesto il Diritto di Patronato in favore dei Confrati. Ma il Vescovo, permettendo la riedificazione, non aveva detto nulla sul proposito. Allora i Confrati credettero opportuno insistere nella loro richiesta, e sulla fine del febbraio del 1754 inviarono al Vescovo di Siracusa la seguente domanda:

Ecc. Rev/ma,

La Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi interinalmente dentro la Venerabile Chiesa delle Grazie, umilmente l'espone, che non avendo propria Chiesa ed Oratorio per li suoi esercizi spirituali, ed opere di pietà, ricorre da V.S.Ill/ma, e Sua Gran Corte Vescovile per riedificare la dell'intutto diroccata Chiesa di Santa Maria dello Spasimo, ed ottenutone il benigno permesso sotto l'ultima visita della Chiesa suddetta, la Confraternita dotando la derelitta Chiesa coll'annuo reddito di onze dieci e di una Messa giornaliera, ha dato principio alla suddetta riedificazione; e perché si aumenti maggiormente la gloria di Dio, ed il fervore di tutti li Confrati, prega umilmente la benignità di V.S.Ill/ma e Rev/ma perché si compiaccia servendosi concedere alla suddetta Chiesa, stante la cennata donazione e fondazione di Messa giornale e che ha dato principio alla suddetta riedificazione di detta Chiesa a proprie spese de' Confrati, quella servisse per uso proprio di detti Confrati presenti e che in futuro saranno nelli esercizi spirituali ed opere di pietà, che sogliono farsi, e per l'avvenire si faranno dalli medesimi a tenore dei Capitoli di detta Confraternita da V.S.Ill/ma e Rev/ma e Sua Gran Corte Vescovile confirmati sotto li 6 gennaio 1740, e 23 luglio 1750; come an-

cora a tenere dei venerati Decreti di V.S.Ill/ma e Rev/ma in occasione di Sagra Visita, uno sopra varie petizioni sotto li 16 luglio 1753, e l'altro in Capitoli di detta Sagra Visita spediti sotto la suddetta giornata delli 16 luglio 1753; come ancora compiacersi la bontà di V.S.Ill/ma e Rev/ma concedere alla suddetta Confraternita, e stante le suddette cause, l'elezione di Cappellano, la facoltà di poter concedere una o più Cappelle e sepolture in detta Chiesa a chi li piace, suonare campane a morto a suo beneplacito, per chiunque, tanto fratello, quanto sorella o estraneo, e che la suddetta Confraternita possa godere in detta Venerabile Chiesa da essa e di sue proprie spese riedificata, di tutti quelli privilegi e grazie dai Sagri Canonici, Apostoliche Costituzioni, Bolle Pontificie, e Decreti della Sagra Congregazione sono stati emanati, o in futuro si pubblicheranno a favore di detta Confraternita, salve sempre le giurisdizioni di V.S.Ill/ma e Rev/ma, dalla quale così sperano, come la supplicano ut Altissimus.

Il 18 marzo seguente rispose il Vicario Generale, accogliendo pienamente le domande.

Ecco il testo della risposta:

Franciscus Episcopus Sjracusanus

Nos Sacra T.D.D.nus Franciscus M. Arezzo Can. Capitularis huius S. Cathedralis Ecclesiae Sjracusanae, Examinator Sjnodalis, ac prefati Illustrissimi et Reverendissimi Domini Episcopi in spiritualibus et temporalibus Vic. Gen/lis. = Rev. Nostro. Siamo supplicati; e da noi provvisto come segue:

(viene qui riferita la lettera dei Confrati del SS. Crocifisso, da me sopra riportata).

Sjraculis die 18 Martii 1754

F.N. in C.J. fuit provisum quod concedatur licentia cum advertentia. – Arezzo Vic. Gen/lis – Ardizzone Judex Assessor – In esecuzione della quale nostra preinserta provvista vi diciamo ed ordiniamo che avendo Noi accettato la supplicazione delli supplicanti, vogliate permettere, che detta Chiesa di Nostra Signora dello Spasimo riedificata che sarà, e decentemente ornata, e provvista di Sacri arredi, che fosse benedetta giusta la forma del Rituale Romano dal Rev/o Parroco, e successivamente ce-

lebrarsi la Santa Messa, e possa servire per uso proprio delli Confrati del SS. Crocifisso tanto presenti che futuri; come pure possono farsi dalli medesimi tutti quei esercizi spirituali a tenore delli Capitoli confirmati, e Decreti ottenuti da Mons. Ill/mo nella Sagra Visita nel giorno come sopra, ed altresì alla medesima Confraternita accordiamo la facoltà di potersi eligere il Cappellano, e di poter concedere una, o più sepolture, e Cappelle, e per queste dalle persone, alle quali saranno concesse si facci l'assegnamento della dote per l'onesto mantenimento di esse, ed inoltre le accordiamo il permesso di poter suonare a morto in caso di morte di qualcuno fratello, o sorella, e per ogni altro a suo beneplacito, osservando sempre la disposizione del Sinodo, godendo altresì di quei privilegi come per il passato, con che però debba restare la suddetta Chiesa Confraternita immediatamente soggetta alla giurisdizione di Monsignore Nostro Ill/mo e Rev/mo, e salve le ragioni, e gius spettanti al Rev/ Parroco, che Noi così ne accordiamo il nostro permesso, e tanto eseguirete. = Datum Sjracusis die 6 Aprilis 1754. = Arezzo Vic/Gen/lis = Ardizzone Judex Assessor = Andreas Bugnes Can. Solutis tarenis 8 pro V.M. et T. Offllium Niscemi.= Ordine opportuno ad istanza delli Confrati del SS. Crocifisso. = In dorso = Rev/Vicario Terrae Niximarum nostro in Christo Dil. = Niscemi. Praesentetur, exequatur, et stet penes acta. Sac. Dominicus Mauceri Vic. = Die decimo quinto mensis aprilis secundae Indictionis 1754. Fuit provisum et mandatum modo quo supra. Not. D. Joseph Camiolo Mag. Notarius.

Si erano così ottenuti i privilegi richiesti dalla Confraternita, e i Confrati ne furono fieri ed orgogliosi. Ma il Decreto non parla di diritto di Patronato; né poteva parlarsene dal momento che la nuova Chiesa restava immediatamente soggetta al Vescovo.

Capitolo X

Entusiasmo e sforzi generosi per l'edificazione della Chiesa

I lavori continuavano con ritmo accelerato. Si era pensato ad affrettare la costruzione delle così dette botteghe, le tre stanze che danno in via Sante Croci, allo scopo di ricavarne un affitto e far denaro per la fabbrica della Chiesa; infatti, prima della fine del 1754, erano portate a compimento e nell'anno appresso furono date in locazione.

I materiali continuamente affluivano sul posto della fabbrica, e Confrati e devoti gareggiavano nel prestare, in ciò che potevano, i loro servizi e il loro lavoro.

L'anno 1754 diede un buon raccolto. I procuratori per l'erezione della Chiesa, con le assidue questue per le campagne e in paese, con le offerte ed elemosine d'ogni genere e col ricavato dei censi, poterono accumulare, per l'esercizio 1754-1755, la bella somma di onze 230,7,4, delle quali spesero per la fabbrica onze 169,25,2, e col resto si pagò parte del debito precedente.

Sventuratamente cominciava una serie di anni di carestia: eppure nella miseria non venne meno la fede e l'entusiasmo. Nel bilancio 1755-1756, gli introiti discesero ad onze 100, tarì 3, e 2 grana; eppure si spesero per la fabbrica onze 204,20 3 15. I procuratori restavano creditori di onze 237,16,14, ma si aveva fiducia nel fervore entusiasta dei Confrati; e senza scoraggiamento, si continuava con lena. La fabbrica cresceva rapidamente, e nel 1756 si cominciava a collocare nel prospetto il cornicione d'intagli lavorati.

Dal bilancio 1756-1757 rileviamo che si raccolsero di offerte ed elemosine onze 163,21,7; e nonostante che si prospettava uno scar-

so raccolto, pure si ebbe il coraggio di spendere onze 252,16,2. Si erano elevati i muri quasi all'altezza del tetto e si costruiva la scala a chiocciola del campanile.

Nell'anno 1757-1758 la fabbrica della Chiesa era quasi terminata; mancava il campanile col suo finimento e si potevano collocare i tetti, ma si preferì far rassettare e riposare la fabbrica. Si pose l'intonaco nell'interno e si compì qualche piccolo lavoro. Con la somma raccolta in quell'esercizio di onze 139,11,4, si costruì la sacristia e due stanzette al piano superiore oltre al corridoio che immette nel campanile e nell'organo. Contemporaneamente si era pensato a costruire tre camere sopra le tre stanze che danno in via Sante Croci; fu necessario perciò demolire i tetti, sostituirli con volte ad arco di gesso e costruirvi anche la scala. Per tali opere si spese in quell'esercizio onze 140,8,3.

Il conto finanziario 1758-1759 ci parla del compimento della fabbrica della Chiesa, e anche della sacristia e delle tre camerette sulle stanze in via Sante Croci. Sebbene si fosse raccolto appena onze 88,14,15, pure per affrettare il resto dei lavori fu necessario spendere onze 216,28,5. Occorrevano le travi ed altro legname per la volta: e i procuratori con 38 Confrati e 36 muli, gratuitamente si recano a Trecastagni per comprare e trasportare le travi per il tetto; si comprano oltre 7500 canne per onze 4,25; si fanno lavorare 8000 tegole, oltre 200 tegole più grandi per ricevere gli scoli delle acque, e si pagano onze una al migliaio. Si costruiscono i tetti, si compiono, e si coprono di tegole anche i tetti della sacristia e delle nuove camere in via Sante Croci.

Il conto finanziario 1759-1760 ci presenta compiuta la fabbrica della Chiesa, e terminati i lavori nelle altre stanze ed accessori. Si poterono introitare onze 84,16,3, ma fu necessario spendere onze 219,20,2.

Nell'aprile del 1759 si collocarono le curve per la volta interna della Chiesa; vi si lavorò con fervore, e il 30 giugno di quello stesso anno, la volta era terminata.

Contemporaneamente si lavorava per compiere il campanile: fu necessario l'aiuto di tutti i capomastri per assicurarne la stabilità; doveva quindi collocarsi il finimento superiore. Ma gli operai si rifiutarono di compiere questo lavoro, dicendo che era mol-

to pericoloso e che non avrebbero saputo farlo. Il Procuratore fu costretto rivolgersi al Principe di Butera, Signore di Niscemi. Questi ordinò al Capitano di costringere con la forza gli operai sino a terminare tutta l'opera. Così il finimento fu collocato e felicemente compiuto il 2 agosto 1759.

Frattanto si era preparata la grande croce di ferro da essere eretta su quel finimento; a tale scopo si era comprato il ferro onze 8,10; e la croce fu lavorata da Nunzio Di Falco palermitano, il quale non volle una paga, ma accettò solo un complimento di tari 15, oltre tari 18 per aver comprato il carbone per la lavorazione; e ai primi di agosto di quell'anno la croce fu collocata.

Nell'ottobre dello stesso 1759 furono costruite e collocate le tre grandi finestre a vetri, protette da telai di rete metallica.

Frattanto si era pensato a coprire di bianco stucco le pareti interne della Chiesa, a costruire i capitelli sotto il cornicione e a qualche decorazione specialmente negli archi della volta. Per questo lavoro fu chiamato Francesco Sajola di Catania il quale assunse tale impegno per onze 70, nel luglio 1759. Ma poco dopo aver cominciato il suo lavoro, egli fuggì in Caltagirone, ove lo trovarono nascosto sopra una Chiesa. Costretto dalla forza tornò, e ricominciò a lavorare. Poi nel marzo del 1760 fuggì di nuovo e preso un nuovo impegno si recò in Troina, lasciando nella nostra Chiesa l'opera malfatta ed incompiuta. Il Procuratore Ignazio Jacona ricorse al Viceré Fogliari, e questi lo costrinse a tornare in Niscemi. Così l'interno della Chiesa fu compiuto.

Nel frattempo si erano fuse le campane, delle quali parlerò appresso, e compiute e collaudate il 15 maggio 1760 venivano collocate nel campanile.

Nell'agosto seguente fu collocata la porta maggiore della Chiesa, costruita da Andrea Militello, e decorata di pitture da un certo Tinnirello.

Finalmente nell'ottobre 1760 si coprì d'intonaco la facciata della Chiesa, e si posero le tegole sul campanile.

La Chiesa, per la fede, l'entusiasmo religioso e la generosità dei Confrati, era compiuta: mancava solo il pavimento, già commissionato in Caltagirone, e gli altari.

Tutto il lavoro era stato compiuto in meno di sette anni: si era

speso, sino a tutto il conto finanziario 1759-1760 onze 1439,5,9; l'introito era stato di sole onze 906,9,15; i procuratori che avevano anticipato il denaro, restavano con un credito di onze 586,25,13.

Merita certamente la più viva ammirazione l'entusiasmo religioso, la generosità delle offerte e l'operosità di tutti i Confrati del SS. Crocifisso, anzi di tutto il popolo di Niscemi che volle concorrere, sebbene in minima parte, alle spese per la costruzione della Chiesa di Maria SS. Addolorata: segno evidente della fede vivissima che li distingueva. Ed è degno di rilievo il fatto che questo popolo, il quale nel 1757 raggiungeva appena il numero di 3.861 abitanti, aveva concorso largamente con le sue offerte ed elemosine, circa venti anni prima, alla riedificazione della Chiesa di Maria SS. delle Grazie e poi della Chiesa e Convento dei Riformati; e anche allora, negli stessi anni della edificazione della Chiesa dell'Addolorata, concorreva generosamente alla fabbrica della Chiesa Madrice e della Chiesa Maria SS. del Bosco, Chiese che furono costruite tutte contemporaneamente e tutte poté compierle e per giunta dotarle.

Più ancora sorprende tanta generosità di offerte considerando il tempo di tremende carestie in cui furono edificate quelle Chiese. Infatti, notano gli storici, che in Sicilia negli anni 1755-56-57-58, e poi nel 1762-63-64 non si ebbe raccolto a causa di siccità prolungate. Per la miseria del popolo, nel 1763 e 1764, per ordine regio, fu sospeso il pagamento delle *Tande*, per dare ai Comuni il mezzo di acquistare frumento, il quale raggiunse il prezzo inaudito di onze 9 e anche onze 10 la salma. Il povero popolo era costretto nutrirsi di erbe selvatiche, e da tutta la Sicilia correvano in Palermo migliaia di famiglie con la speranza di essere nutrite, e nella grande maggioranza vi trovarono la morte. Dobbiamo ammettere certamente che in Niscemi non si arrivò a tale stato estremo di miseria; ma è ugualmente certo che il nostro popolo dovette anche risentire privazioni ed ambasce assai dolorose a causa del raccolto scarsissimo.

Capitolo XI

Le campane della Chiesa

Eppure in quelle condizioni di miseria e di comune scoraggiamento, la fabbrica di quelle Chiese continuava con ritmo ininterrotto. I Confrati del SS. Crocifisso ardivano anche pensare a far fondere tre grandi campane per la nuova Chiesa dell'Addolorata. E non erano solo desideri o progetti campati in aria; ma una volontà risoluta di non differire, e avevano il coraggio di impegnarsi per la spesa occorrente, e impegnare anche subito i fonditori.

Infatti, il 2 ottobre 1759, essendo procuratore della Chiesa Don Ignazio Jacona, si stipula in Palermo un contratto con i maestri fonditori Giuseppe Milazzo e Onofrio Di Marco. Questi solidariamente si impegnavano a recarsi in Niscemi, appena chiamati, per fondervi tre campane da servire per la Chiesa dell'Addolorata, una di circa quintali sette, un'altra di circa quintali quattro, e la terza di circa quintali uno, «di buona qualità secondo ricerca l'arte, e che siano di buon suono».

Condizioni: i fonditori, oltre al loro lavoro, dovevano fornire tutto il metallo, pensare alle spese necessarie per il forno, le legna, il carbone ed ogni altra cosa occorrente; il procuratore si obbligava solo ad apprestare ai fonditori la casa ove abitare ed il luogo ove fondere le campane. Prezzo stabilito: onze 22 per ogni quintale; appena i fonditori, venuti in Niscemi, avessero cominciato il lavoro, avrebbero ricevuto in anticipo onze sessanta; il resto si sarebbe pagato a rate uguali in cinque anni, a cominciare dalla data della consegna. I batacchi sarebbero stati pagati a tari tre per il peso di ogni rotolo. Infine i fonditori davano garanzia di sette anni per ogni possibile rottura.

Stipulato tale contratto, i procuratori facilmente indussero i Confrati ad impegnarsi per la spesa occorrente, prevista per circa onze 270. Il 30 novembre di quello stesso anno 1759, si riunirono presso il Notaro D. Giuseppe Camiolo in numero di 118 (cioè, tutti i Confrati e parecchi aspiranti), e ivi contrassero un obbligo legale di pagare fra quattro anni la somma di onze 221,29, sottoscrivendo ciascuno per una quota proporzionata ai propri averi.

Non bastando tale somma, i fratelli Calcagno rivolsero un caldo appello a tutti i devoti di Maria Addolorata perché avessero concorso generosamente a quella spesa necessaria. Molti risposero all'invito; e il 25 maggio 1760, presso lo stesso Notaro, sottoscrissero una obbligazione uguale alla prima, per onze 60,27.

La somma totale di onze 282,26, destinata esclusivamente per l'acquisto delle campane, fu regolarmente pagata nel tempo stabilito, secondo le rate sottoscritte.

Gli antichi registri della Chiesa ci conservano i nomi di tutti quei generosi offerenti.

I fonditori Milazzo e Di Marco furono chiamati in Niscemi ai primi di febbraio 1760. Fu affittato il magazzino di un tale Giovanni Dragotta per compiere ivi il lavoro; e la spesa fu divisa fra il procuratore dell'Addolorata e il procuratore della Chiesa Madre, perché in quella stessa circostanza furono fuse anche le campane della nostra Chiesa Madre che furono pagate dall'Università, cioè, dall'Amministrazione del nostro Comune.

I Confrati ricordarono di avere una piccola campana che era appartenuta alla demolita Chiesa dello Spasimo; proposero ai fonditori di rifonderla e ingrandirla, pagandone il lavoro e l'aggiunta del metallo: e così fu stabilito. Si era anche convenuto che la campana maggiore doveva essere dedicata a Maria dei Sette Dolori; la seconda per grandezza al SS. Crocifisso; la terza a S. Filippo Neri; e la quarta, quella rifusa, a San Giuseppe; e di tali dediche doveva farsi una speciale iscrizione per ogni campana.

Si cominciò il lavoro. Nonostante i patti già stabiliti, i fonditori vollero le legna necessarie per la fusione. I Confrati non si sgozzarono e dai boschi trasportarono circa 400 quintali di legna; fornirono anche il gesso per il forno e le forme. È costante tradi-

zione che durante la fusione delle campane dell'Addolorata, venivano le donne a vedere il lavoro, e gettavano nel crogiolo anelli ed orecchini di oro, e gli uomini monete d'argento ed utensili di rame.

Terminato il lavoro, le campane furono consegnate al procuratore il 27 marzo 1760. Furono giorni di gioia e di entusiasmo. Le campane furono appese ad alcune travi, e se ne provò il suono e la resistenza; tutti ne furono soddisfatti. Poi, verificando il peso, risultò che la campana maggiore pesava quintali otto e Kg. 67; la seconda quintali quattro e Kg. 49; la terza quintali due e Kg. 36; la quarta Kg. 77. Il peso era molto superiore a quello stabilito in contratto: i Confrati ne furono più contenti, nonostante che il prezzo ora saliva ad onze 350,15, oltre i batacchi, e le rate da pagare annualmente ai fonditori erano di onze 56,9 per cinque anni.

Frattanto, compiuto il campanile e rassettata la fabbrica, si pensava di collocare le campane al loro posto. Ma erano necessari i sostegni superiori di legno, cioè, le cicogne che tengono in bilico le campane (i così detti mioli). Molti Confrati, guidati dal procuratore, si recarono nel feudo Elsa, territorio di Piazza, allora coperto da grossi alberi, per tagliare e trasportare il legno necessario; Mastro Andrea Militello ne costruì le cicogne ben cerchiato di ferro. Il 15 maggio 1760, come ho accennato, furono collocate le quattro campane. Fu una vera festa per il popolo: per qualche giorno non si finiva di suonare in tutti i modi. I Confrati erano orgogliosi per l'opera compiuta. Gli accessori per le campane e la loro collocazione sul campanile erano costate onze 18 e tarì 2.

Un anno dopo, nel maggio 1761, venne in Niscemi il Vescovo di Siracusa Mons. Giuseppe Antonio De Requisens per la sacra Visita pastorale. Il procuratore e i Confrati ne approfittarono per fare consacrare dal Vescovo quelle campane. Il Vescovo accolse la domanda, e si cominciarono i preparativi per la solenne cerimonia. Si volle costruire una grande scala che poggiando sulla piazza, saliva sino al campanile: una scala comoda e resistente con gradini larghi che furono coperti da tappeti e coltri di lana. Doveva salirvi il Vescovo col cerimoniere. Il 30 maggio si compiva la funzione: assisteva dalla piazza tutto il clero in cotta e tutto

il popolo, ammirato di quello spettacolo. Ma all'ultimo momento il Vescovo non ebbe il coraggio di salire per quella lunga scala; e delegò il suo cerimoniere. Egli salì arditamente la scala, consacrò solennemente le campane, dedicando la maggiore, quella del centro, a Maria SS. Addolorata, quella di destra al SS. Crocifisso, quella di sinistra a S. Filippo Neri, e la più piccola a S. Giuseppe. Compiuto il sacro rito discese, mentre le campane suonavano a festa e il popolo applaudiva al Vescovo e alla sua Corte.

Capitolo XII

Collocazione del pavimento e degli altari

Frattanto i Confrati continuavano a riunirsi nella Chiesa di Maria SS. delle Grazie, ove compivano i loro doveri religiosi e le pratiche prescritte dal Regolamento. In quella Chiesa avevano ottenuto di dedicare un altare a Maria SS. Addolorata, ponendovi il quadro della Pietà, quello stesso che già si trovava nella demolita Chiesa di Maria SS. dello Spasimo; e l'avevano adornato con vasi, candelieri indorati e con un tosello che essi avevano comprato sin dal 1756.

Ma era tempo di fare gli ultimi sforzi per terminare l'interno della loro Chiesa, nella quale mancavano il pavimento e gli altari.

Il pavimento era già stato commissionato in Caltagirone: mattoni stagnati con grandi disegni e simboli sacri in verde e giallo.

Fu pronto nel gennaio 1762 e nel febbraio seguente era già collocato; uno uguale se ne collocò anche nella sacristia. I due pavimenti furono pagati onze 22,1.

Era più importante la costruzione degli altari. Sin dal principio della fabbrica della Chiesa, secondo il progetto da eseguirsi, si era stabilito che vi si sarebbero eretti tre altari: quello di mezzo, il maggiore, dedicato al SS. Crocifisso e alla Vergine dei Sette Dolori; quello a destra di chi entra dedicato a Maria SS. della Mercede; e l'altro, di fronte, a S. Filippo Neri, culto antichissimo della Confratia. Questi tre altari si volevano di marmi rari e bellissimi. Per questo fu chiamato da Catania il marmoraro Domenico Viola, il quale nel 2 ottobre 1763 stipulò un contratto con il procuratore della Chiesa, dopo aver presentato il disegno. Il Viola si im-

pegnava a costruire i tre altari, secondo il disegno approvato, *magnificamente travagliati*, con tre gradini per l'altare maggiore, e due per gli altri. I colori dei marmi dovevano essere: Rosso di Francia, Verde di Calabria, Saravazza di Genova, Giallo di Castronovo, Rosso di Sibia, Nero paragone; marmi che avrebbero dovuto fornire lo stesso Viola e trasportarli in Niscemi; il Procuratore avrebbe dato la pietra forte necessaria, il marmo di Poggio Diana, e il Verde antico che a sue spese avrebbe fatto cavare nel feudo di Fargione e trasportare nella Chiesa. Il prezzo stabilito fu di onze 21. Il lavoro doveva cominciare nel gennaio del 1764.

Il disegno era bellissimo e la lavorazione fu mirabilmente eseguita. Nel maggio 1764 i tre altari furono collocati al loro posto; fu da tutti ammirata la loro proporzione, la bellezza, la varietà armonica e lo splendore dei marmi.

Si pensò allora di affidare allo stesso artefice la lavorazione delle mensole ai lati degli altari, i fonti per l'acqua benedetta, il lavabo in marmo nella sacristia, le tre lapidette per gli altari e le crocette nei muri della Chiesa necessarie per la consacrazione, alla quale già si pensava. Il Viola assolse questo compito con la sua abituale maestria ed ebbe altre onze 5,24. L'estrazione della pietra e dei marmi cui si era impegnato il procuratore, e il loro trasporto, erano costate onze 20 e 13 grana; sicché gli altari e gli altri accessori notati costarono un totale di onze 46,24,13.

Il popolo accorreva in Chiesa ad ammirare con piacere quegli altari che allora erano i più belli e magnifici di tutte le altre Chiese di Niscemi; il culto, per molti anche la preferenze, verso quella nuova Chiesa aumentava sempre più, destando non ingiustificate gelosie.

Capitolo XIII

Consacrazione della Chiesa

Le aspirazioni dei Confrati non si limitavano alla costruzione di una bella Chiesa con diritto di patronato, con magnifici altari, ove fosse loro lecito di riunirsi quando volevano e di celebrare le loro funzioni religiose. La Chiesa dell'Addolorata, come fu cominciata a chiamare fin da principio, nella volontà dei Confrati doveva competere per privilegi, ricchezze e splendore di culto con la Chiesa Madre e superarla in tutto. Si era perciò pensato alla consacrazione, privilegio e decoro che nessuna Chiesa di Niscemi aveva ricevuto, eccetto la Chiesa Madre, consacrata da Mons. Vescovo Francesco Testa nel mese di luglio 1753.

Il superiore della Confratia aveva già domandato tale grazia speciale a Mons. Giuseppe Antonio de Requisens,⁴ Vescovo di Siracusa, informandolo che la Chiesa dell'Addolorata era già compiuta, che aveva magnifici altari, ricchezza di suppellettili, molti legati di messe, rendite soddisfacenti e parecchi sacerdoti addetti al culto e al suo servizio; esponeva anche come la consacrazione, che donava un nuovo decoro alla Chiesa, avrebbe maggiormente infervorato i Confrati e il popolo, e che il culto sarebbe aumentato.

Mons. Requisens ne fu lieto e rispose che appena venuto in Niscemi in S. Visita avrebbe con piacere consacrato quella Chiesa.

Infatti quel Vescovo doveva venire in Niscemi nei primi giorni del giugno 1764; e fu deciso che la consacrazione della Chiesa dell'Addolorata avrebbe avuto luogo il 10 giugno, giorno in cui ricorreva la festa della Sacra Pentecoste.

⁴ Di famiglia nobile fu consacrato Vescovo nel 1755 e morì a Siracusa nel 1772.

Fu preparata rapidamente ogni cosa: sulla mensa dell'Altare Maggiore fu murata la lastra di marmo di Poggio Diana, lunga palmi dieci, necessaria per la consacrazione; si pensò anche a solennizzare quel giorno con una grande festa. Fu invitato anche il P. Francesco di Avola, cappuccino, per fare l'orazione panegirica per la consacrazione.

La sera del giorno nove cominciò la funzione fuori la porta della Chiesa, in una cappella provvisoria di tavole, e furono cantati i vespri, presente Mons. Vescovo e tutto il clero; per tutta la notte rimasero per custodire e venerare le sacre Reliquie molti Confrati insieme ai Sacerdoti Calcagno.

L'indomani, festa della Pentecoste, ricominciò di buon mattino la sacra funzione. Il Vescovo dedicò solennemente la nuova Chiesa a Gesù Crocifisso e alla Vergine Maria Addolorata; l'unse del sacro crisma, e il rito si protrasse sino al pomeriggio, in cui si compì il sacro Pontificale.

La funzione solenne, rarissima e suggestiva, aveva attirato tutto il popolo avanti la porta della Chiesa; tutti ammiravano il Vescovo e il clero parati degli ornamenti più belli compiere il sacro rito, di cui forse non comprendevano il magnifico simbolismo.

Il P. Francesco di Avola dovette far collocare il pulpito nell'ingresso della Chiesa per fare ascoltare a tutto il popolo la sua bell'orazione panegirica.

Si voleva dai Confrati che quel giorno fosse rimasto memorabile; e perciò durante la sacra funzione, e poi nella serata, furono sparati 3500 mortaretti di tutte le dimensioni, (costarono onze 2,10); nella sera furono accese fiaccole per la piazza; infine si fece assistere il popolo a vari e pittoreschi giochi pirotecnici, preparati da D. Carmelo Tinnirello, con ruote e fontane luminose e fontanoni che divertirono la folla, e costarono ai Confrati onze 2,26.

Non mancò il pranzo di rito per Mons. Vescovo, la sua Corte e tutto il Clero; si era fatto preparare il piatto dolce dalle monache di S. Chiara di Caltagirone, ed era costato onze 3,6; nulla si risparmiò per dimostrare la gratitudine e la generosità dei Confrati. Poi si fecero i soliti complimenti di dovere. Secondo l'uso del tempo, si complimentò la Corte e la servitù del Vescovo con sacchetti di tabacco che costò onze 2,9; si complimentò il predicatore

P. Francesco di Avola con altro tabacco, con fazzoletti e tela, costati onza 1,18; e così anche i sacristi. Le spese della consacrazione della Chiesa furono notate in onze 12,24.

Da quel giorno la Chiesa dell'Addolorata fu detta Basilica; e in tutti i documenti successivi la Chiesa vien chiamata con quel nome che nessuna autorità religiosa le ha contrastate.

Pochi giorni dopo la consacrazione fu murata a destra della entrata della Chiesa, sul fonte dell'acqua benedetta, una lapide con questa iscrizione:

D.O.M.

*Templum hoc ex rusticana aedicula profusis sodalium sumptibus in amplio-
riorem formam redactum omnique ornatus genere decennio perfectum
Jesù Crucifixo et Tranfixae Matri Joseph Antonius Requisenius Sjra-
cusarum Pontifex IV Idus Junias ipso Sancto Pentecostes die solemn-
i ritu ac pompa dicavit anno MCCLXIV.*

Capitolo XIV

Acquisti di arredi sacri e collocazione dell'organo

Sin dall'indomani della consacrazione, si cominciò a celebrare la santa Messa, e i Confrati, abbandonando la Chiesa della Grazia, tornarono nella loro Chiesa di Maria SS. Addolorata, per compiervi le pratiche religiose.

Sin dal 1763 avevano comprato alcuni paramenti sacri per la Messa; ma dopo la consacrazione pensarono di dotare la Chiesa non solo di nuovi paramenti ricchi e in copia, ma anche di tutte le altre suppellettili necessarie e semplicemente utili per l'esercizio del culto. In Palermo, in Caltagirone, in Vizzini furono comprate stoffe di seta, anche a prezzo molto elevato (onza 1,20 la canna), l'oro occorrente, la seta e i galloni; e si fecero lavorare i paramenti più ricchi in Palermo da D. Filippo Mazziò e C.; si comprarono pianete nuove, e alcune anche usate che D. Ignazio Morgana palermitano rinnovava rendendole più belle; anche per le fodere si scelse la stoffa migliore, mentre Confrati e devoti offrirono tela bianca cruda per controfodere. Il numero dei paramenti era superiore ai bisogni della Chiesa; sino al 1768 vi si spese la somma di onze 59,11,6.

Contemporaneamente si era pensato per gli oggetti di argento; fra i Confrati e il popolo si raccolse abbastanza di questo metallo che fu mandato in Messina, ove l'argentiere D. Stefano Stagnitta lavorò l'incensiere, la navetta, l'aspersorio e il secchiello, per il prezzo di onze 22,12. Si erano pure comprati in Palermo un messale, due messaletti da morto, e candelieri, vasi, rame di stagno, carte di gloria per tutti gli altari.

Poco dopo fu invitato il falegname Antonio Paglia da Caltagi-

rone a venire a Niscemi per lavorare il bancone a stipo per la sacristia e due mezzi confessionali per uomini; per tale lavoro ricevette onze otto.

Molto prima si era pensato di fornire la Chiesa di un organo proporzionato e ben fatto, da essere collocato in una bella cantoria sopra il portone d'entrata. Fin dal 1760, alcuni Confrati, accompagnati dal procuratore, si erano recati nel feudo Elsa per tagliare e trasportare travi di olmo per la costruzione della cantoria. Quando i lavori della Chiesa furono terminati, fu affidata la lavorazione della cantoria ad Antonio Failla da Caltagirone: e l'opera riuscì ben fatta, specialmente per la pittura e la doratura eseguite da un altro caltagirone, Accursio, che dorò pure la cassa dell'organo.

Nei primi mesi del 1767, l'organo già commissionato in Palermo, e costruito da D. Giacomo Andronico, era pronto; si mandarono in quella città parecchi Confrati con le cavalcature per trasportarlo in Niscemi. Il costruttore venne con loro e l'organo fu collocato e collaudato entro lo stesso anno: fu pagato onze 35. Ma nel 1779 si sentì il bisogno di alcune riparazioni e vi si volle aggiungere qualche altro registro. Fu richiamato in Niscemi l'Andronico, il quale, eseguite le nuove opere, ebbe altre onze 20,11.

Il citato Antonio Failla fu pure incaricato di costruire il pulpito, due genuflessori, tre scalini e due banchi a muro; per questi lavori e per la lavorazione della cantoria, ebbe onze 10,15.

Si volle anche decorare la volta con un grande quadro simbolico; fu chiamato il pittore D. Gasperino Vizzini il quale vi affrescò una visione apocalittica con S. Giovanni, il Cristo, la Madonna e le eresie debellate. Questo lavoro fu pagato onze 40,5. Lo stesso pittore fu incaricato a dipingere i Sette Dolori della Vergine, in sette quadri: ma il lavoro riuscì assai meschino e fu pagato onze 14,12.

Frattanto si chiedevano elemosine al popolo per i due grandi quadri di S. Filippo Neri e della Vergine della Mercede; e si poterono raccogliere solo onze 15,9,5. Quei due quadri furono poi eseguiti da mano più esperta e collocati sugli altari rispettivi. Non siamo riusciti a sapere quale artista eseguì la pittura del grande quadro dell'Addolorata e del Cristo morto, posto sull'altare maggiore, che a giudizio dei competenti è un lavoro di gran pregio.

Per tutti i lavori sin qui accennati, cioè, costruzione della Chiesa ed arredi necessari, stanzette su la via Sante Croci, e su la sacristia, e qualche altra piccola spesa, i Procuratori avevano pagato, sino agli anni 1767-1768, la somma di onze 2195,00, uguali a L. 27986; l'introito di ogni specie era stato onze 1528,8,17, pari a L. 19485,74; i Procuratori restavano creditori di onze 666,20,3, cioè L. 8500,51.

Questo credito dei Procuratori – che non erano altri che i fratelli Calcagno – non fu mai pagato; anzi al 1773 lo troviamo elevato ad onze 713, tarì 21, grana 11 e piccoli 5, uguali a L. 9099,97, perché tutti gli introiti della Chiesa furono impiegati per comprare arredi sacri e argenteria. Infatti, nel 1769, si pagarono a D. Filippo Bruno di Palermo onze 3 e tarì 25, cioè, onze 2 per

aver indorato di mistura il cornicione del quadrone del tetto con tutti li suoi rai e Serafini; onza una e tarì 10 per aver parimenti indorato li due cornicioni delli due altari di Maria SS. della Mercè e di S. Filippo Neri; e tarì 15 per aver incerato la tela con la quale dovrà covertarsi l'organo d'essa Venerabile Chiesa.

E poi nel maggio del 1777 si pagarono a Santo Mercurio gioielliere onze 28 e tarì 20, cioè,

onze 24,6 per una sfera di argento, oro, cristalli e fodera della medesima, di peso di libbre tre, onze 11, e trappesi 13; - onze 4 per una croce di tartaruga con imposte d'argento e Cristo di avorio; - tarì 8 per tre croci di legno dorato; e tarì 6 per tre palle di marmo per uso delle tre croci ... fatti fare dal Rev/ Giuseppe Calcagno per la Chiesa di S. Maria Addolorata di Niscemi.

Si spesero poi altre somme per riparazioni e modifiche alla costruzione già fatta, per dorature e decorazioni alla volta, e specialmente per il culto, perché quotidianamente si compivano sacre funzioni, Messe cantate, esposizioni del SS. Sacramento, prediche e coroncine; il solo consumo della cera, comprata a tarì 8 a rotolo, dava una spesa di circa onze 9 in media all'anno.

Più importanti furono le spese sostenute nel 1797. Il maestro

Domenico Viola aveva costruito l'altare maggiore, secondo la convenzione, simile agli altri due altari della Madonna della Mercede e di S. Filippo Neri; ma sopra l'altare, oltre la cappella del Crocifisso, la parete era rimasta nuda. Si volle ornare di marmi preziosi tutta quella parete, e rendere la cappella dell'altare maggiore artisticamente belle e ricca. Si chiamò il marmoraro Giuseppe Orlando da Catania, il quale presentò un progetto che appagò il gusto dei Confrati; e nel settembre del 1797, si stipulò con lui un contratto col quale l'Orlando si impegnava di lavorare, secondo il disegno presentato, e costruire i gradini e il pavimento dell'altare maggiore con marmi grigio-verde, durissimi, ornandoli con un bel disegno simbolico; collocare anche le due colonne rivestite di marmo prezioso e con artistici capitelli di stile corinzio in alto sui due lati dell'altare sostenenti l'architrave e il fregio; e su questo, poggiato alla parete, il finimento a disegno, avente nel centro un cuore trafitto da spada, circondato da raggi dorati e da teste di angeli. S'impegnava pure a costruire la balaustrata che separava l'altare dalla Chiesa.

Fu pattuito che egli avrebbe fornito i marmi e tutto il materiale occorrente; e che compiuto il lavoro avrebbe ricevuto la somma di onze 100.

Il lavoro durò circa un anno; ma l'Orlando si rivelò artista esperto e di gusto squisito; l'altare maggiore ricco di marmi, di cornici finemente lavorate, nell'armonia dei colori e delle proporzioni, nel disegno sobrio schiettamente classico, è il più bello e il più prezioso degli altari di Niscemi.

Ugualmente bella riuscì la balaustrata di marmo venato con le sue colonnette slanciate e ben tornite, in armonia col disegno e coi colori prevalenti dell'altare maggiore. Tutto fu ammirato e lodato; e oltre le 100 onze, fu dato all'artista un complimento di onze 5.

Capitolo XV

Il Crocifisso artistico della Cappella

Sin dai primi anni della costruzione della Chiesa, il Superiore e il Consultore della Confraternita pensavano di acquistare un Crocifisso di grandezza naturale, ben scolpito in legno, per collocarlo nella cappella sovrastante l'altare maggiore. Era necessario perché il Crocifisso è il titolare della Chiesa e il centro del culto.

In quel tempo non mancavano artisti di valore indiscusso; ma non si voleva commettere un lavoro così importante senza aver prima conosciuto un modello da presentare all'artista.

Il modello che aveva valore di un'arte squisita e che poteva destare vivi sensi di devozione, fu trovato in Licata, nella Chiesa del SS. Salvatore: un magnifico Crocifisso di mirabile fattura, e che ispira pietà e devota commozione. E in Licata si trovò anche il bravo artista che avrebbe saputo ricopiarlo: il maestro Antonino Lo Verde.

In quel tempo in Niscemi eccelleva per nobiltà, per sentimento religioso e per ricchezze, il sign. Carmelo Jacona, che tanto si adoperò per la costruzione della Chiesa Madre, e specialmente per la Chiesa di Maria SS. del Bosco. Egli seguiva con simpatia l'entusiasmo dei Confrati nella costruzione della Chiesa dell'Addolorata, e volle far dono del Crocifisso che loro bisognava.

Il sign. Jacona si recò in Licata; osservò il Crocifisso della Chiesa del SS. Salvatore; lo trovò di suo pieno gradimento, e chiamato il maestro Antonino Lo Verde, lo impegnò a costruirne uno simile a quello.

Le condizioni pattuite si trovano nella scrittura privata, o (come allora dicevano) alberano che stipularono. Ecco:

Noi Infrascritti, lo Maestro Antonino Lo Verde di questa dilette e fidele Città di Licata, ed lo Don Carmelo La Jacona della Terra di Niscemi, ed in questa ritrovatomi, ci obblighiamo cioè lo di Lo Verde mi obbligo fare al detto Signor di La Jacona un Cristo Crocifisso di palmi sette uniforme a quello della Venerabile Chiesa del SSmo Salvatore di questa suddetta Città di Licata da consegnarcelo fra il termine di mesi tre da contarsi dall'arrivo del legname che capitar ci far deve detto Signor di La Jacona a spese proprie qui in Licata pell'elemosina o sia prezzo di onze quindici in conto de quali ne ho ricevuto lo di Lo Verde onze cinque in denaro di oro, ed il resto di dette onze quindici consegnato che avrò detto Cristo in Niscemi con accesso però e recesso di spese proprie di detto Sign. La Jacona in questo al detto di Lo Verde, con quale Cristo Crocifisso deve correre anche il Titolo fuori però della Croce, e Cassa per collocarvi detto Cristo, nel di lui trasporto che deve farsi a Niscemi a spese del Sign. di La Jacona. – Ed Io di La Jacona mi obbligo pagare le onze dieci complemento di dette onze quindici al detto di Lo Verde in consignare che farà in Niscemi detto Cristo una al suo Titolo, e pagare ancora le spese della Cassa suddetta nella quale andrà collocato suddetto Cristo una con l'accesso e recesso di detto Lo Verde. E però abbiamo fatto il presente alberano per nostra comune quiete, quale vogliamo che avesse forza e vigore di pubblico Istrumento con la via esecutoria e patto di non opponendo ed in caso di differenza doversi sempre presentare ad Istanza di ognuno di noi in qualsivoglia Corte.

Oggi in Licata li 23 ottobre 1759.

*Io Giovanni Ragonisi mi sottoscrivo de presente di Comp. Di D. Carmelo Jacona per esso non sapere scrivere e di suo ordine.
Antonino Lo Verde C.C.S. – Giovanni Geraci fui presente.*

Da una ricevuta rilasciata dal maestro Lo Verde apprendiamo che il Crocifisso fu consegnato alla Chiesa il 14 agosto 1760. L'artista costretto ad adattare il Crocifisso alle dimensioni della cappella in cui doveva essere collocato, dovette accorciare un po' la croce; né al Cristo poté dare quel rilievo e quella luce che meglio ne avrebbero fatto conoscere i pregi. È ben riprodotta la Vittima divina nel contorcimento doloroso dell'agonia; la tensione delle braccia è resa all'evidenza; ogni muscolo dice la suprema sofferenza, e il volto abbandonato su la spalla destra ispira brividi di profonda commozione. È dipinto in nero-chiaro con riflessi di color rosso oscuro che impressio-

na; nel complesso si sente che il Cristo soffre un martirio sovrumano.

Questo Crocifisso, che riscuote una speciale devozione, si svela al pubblico solo nella festa dell'Addolorata, nel Venerdì della Settimana di Passione.

Capitolo XVI

Lotte con la Chiesa Madre

Abbiamo riferito le prime lotte dei Confrati del SS. Crocifisso con il Parroco Mongelli, nel tempo che si riunivano nella Chiesa di Maria SS. delle Grazie. Dopo la sentenza del Vescovo tornò la pace.

Ma, quando fu aperta al culto la Chiesa di Maria SS. Addolorata, nell'entusiasmo religioso di quei primi anni, i Confrati presero di attirarvi tutto il popolo, celebrando di continuo sacre funzioni con grande solennità anche esterna; pare insomma che i fratelli Calcagno intendessero farne un centro di culto anche a discapito della Madre.

Fu un gran male l'essersi trovati di fronte lottatori forti e tenaci, con intelligenza e cultura non comune: i fratelli Calcagno e il nuovo Parroco della Madre D. Gioacchino Masaracchio. Questi, che i documenti della Confraternita descrivono come uomo torbido, caparbio, autoritario e borioso, e che noi invece crediamo sia stato tenace e intelligente difensore dei diritti della Madre, era successo nel 1773 al Parroco Mongelli. Aveva però delle prevenzioni contro i Calcagno e la loro Chiesa; lo irritavano quelle funzioni continue con quel continuo scampagnio; per cui cominciò una lotta accanita contro la Confraternita della nuova Chiesa: lotta che durò sino alla morte di quel Parroco avvenuta nel 1797. Pretese ed incidenti di poco conto, sui quali uomini prudenti si sarebbero facilmente messi d'accordo, inasprirono gli animi; il clero, assai numeroso in quel tempo, si divise in due partiti: quelli a servizio della Madre, e quelli a servizio della Chiesa dell'Addolorata; e il Parroco usò ogni

mezzo per far chiudere quella Chiesa, e umiliare i superiori della Confraternita.

Egli sapeva che i Confrati venivano animati al fervore religioso, ma anche all'unione e alla forza, nelle congregazioni serali, predicate da sacerdoti al servizio della Chiesa dell'Addolorata. Oppose il suo veto e volle predicar lui stesso quelle meditazioni.

Prudentemente gli fu accordato. Ma non bastò.

Nel 1774, trovatosi in Niscemi per la S. Visita il Vescovo Mons. Giovanni Battista Alagona,⁵ il Parroco insinuò che i Confrati riunendosi a tarda ora per la congregazione, davano ragione a sospettare della loro condotta in Chiesa, e di ciò che si diceva o si faceva a porte chiuse. Il Vescovo, impressionato, si turbò; ed emanò un decreto con cui proibiva le riunioni notturne della Confraternita; disponendo che la congregazione si fosse tenuta di giorno, a porte aperte a tutti, e che fosse terminata prima del tramonto del sole.

I Confrati, sebbene a malincuore, ubbidirono. Ma, nella maggior parte, erano campagnuoli che tornavano dal lavoro dopo l'Ave Maria; non potevano partecipare alla congregazione; per cui la Chiesa era deserta, illanguidito il fervore.

In vista di ciò, il Superiore e il Procuratore della Confraternita scrissero una lunga lettera al Vescovo, che ancora in S. Visita si trovava in Vizzini; esposero ciò che era avvenuto in seguito alla loro ubbidienza; domandarono l'annullamento del decreto vescovile; chiesero il diritto di nominare fra i sacerdoti Confrati il predicatore della congregazione e i confessori necessari.

Il Vescovo accolse il ricorso; e in data 17 settembre 1774, da Vizzini, scrisse:

Il nostro Rev. Vicario di Niscemi permetta di potersi proseguire la congregazione del SS. Crocifisso nella Chiesa di Maria SS. Addolorata di codesta, dispensando al nostro decreto lasciato in contesta nel corso della S. Visita. — G. B. Vesc. di Siracusa. —

⁵ Giovanni Battista Alagona (1726-1801), di famiglia nobile, dei baroni di Formica, fu consacrato Vescovo il 31 ottobre 1773 a Palermo. Morì a Siracusa nel 1801.

Tale disposizione fu notificata e resa esecutoria il 20 settembre 1774.

Frattanto nella Chiesa dell'Addolorata continuavano a celebrarsi le solite funzioni, ma con entusiasmo e pompa esterna.

Sin dal 1753 si erano celebrati i Sette Venerdì (oggi sabati) precedenti la festa dell'Addolorata: si esponeva il Divinissimo nella Messa solenne, e nel pomeriggio vi era il sermone, secondo il concordato di Mons. Francesco Testa: accorreva un gran popolo.

Nel 1775 predicava tali sermoni il parroco Masaracchio. Nei primi due venerdì predicò sul testo: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater Eius*: e annunciò al popolo che per tutti i sette venerdì avrebbe sempre predicato su quel tema. Nella sera precedente il terzo venerdì, come al solito, si diede il segno della predica dell'indomani con un suono di campane, di trombe e di tamburi; ma nella notte il parroco Masaracchio proibì di suonare a predica, perché l'indomani non doveva farsi il sermone, né doveva predicarsi nell'Addolorata durante la Quaresima. Fu grande la impressione e più grande anche lo scandalo e le mormorazioni del popolo. I superiori della Congregazione ne informarono il Vescovo Mons. Alagona, né tacquero dello scandalo pubblico. Il Vescovo rispose al Vicario, dolendosi dell'accaduto, biasimando il Parroco, e ordinando che per l'avvenire si compissero nella Chiesa dell'Addolorata le funzioni come per il passato.

Nello stesso anno 1775, era morto D. Rocco Lo Maestro, fratello professo, più volte ufficiale e consultore della Confraternita. Secondo il *Regolamento*, e anche per sua espressa volontà, doveva essere seppellito nella Chiesa dell'Addolorata. Ma il Parroco va a rilevare il defunto, e costringer la famiglia a portarlo nella Chiesa Madre, e ivi seppellirlo. Al solito, succedettero recriminazioni e scandalo; ma i superiori della Confraternita dell'Addolorata, per prudenza, tacquero e non avanzarono ricorso.

Ma, nel 1781 si ripeté quel fatto. Morto Biagio Tamburelli, Confrate del SS. Crocifisso, fu posto nella bara propria della Confraternita, per essere condotto nella Chiesa dell'Addolorata, ed ivi, fatte le esequie, essere seppellito. Prima di morire, aveva detto a molti, e specialmente al fratello Giovanni, suo erede, di voler dormire il sonno eterno nella sepoltura dell'Addolorata, non so-

lo perché fratello, ma anche per i suffragi che ivi si fanno e per le indulgenze. Ma il parroco Masaracchio col suo sacrista D. Vincenzo Pennino, minacciarono la famiglia del defunto, e con prepotenza insolita, fecero trasportare il cadavere nella Chiesa Madre, ove lo seppellirono.

I Confrati del SS. Crocifisso che videro così manomessa la loro libertà, ricorsero al Vescovo con parole aspre. Il Vescovo ordinò un processo che si fece presso la Curia Capitaniale di Caltagirone; furono uditi un gran numero di testimoni; e il parroco fu condannato e censurato.

Questi fatti inasprivano maggiormente gli animi; e mentre i Confrati si gloriavano delle loro vittorie, il parroco meditava come rifarsi delle umiliazioni ricevute.

In quel tempo i fratelli Calcagno e il Procuratore della Confraternita sostenevano che nella loro Chiesa potevano compiersi non solo le funzioni solite a farsi, ma anche tutte le altre funzioni che non fossero strettamente parrocchiali; e infatti introdussero qualche nuova devozione e altre sacre funzioni.

Il parroco, indignatissimo, scrisse al Vescovo dicendo che la Confraternita del SS. Crocifisso lo spogliava di ogni giurisdizione parrocchiale, e che gli era ormai impossibile fare il parroco; perché quello che si faceva nella Chiesa dell'Addolorata era contrario ad ogni diritto, ecc; chiedeva perciò provvedimenti energici per evitare scandali.

Il Vescovo Mons. Alagona credette opportuno allora emanare due decreti; col primo ordinava che le Chiese filiali non dovessero fare feste e funzioni insolite e nuove; col secondo ordinava che anche le funzioni solite a farsi, non si fossero fatte in quel tempo in cui potessero disturbare le funzioni della Chiesa Madre.

Avuti quei due decreti, il parroco si rivolse alla Giunta del Governo, al Presidente e ai Consultori del Tribunale per averne l'approvazione e renderli esecutori. Ma questi maneggi segreti conosciuti dai superiori della Confraternita, destarono grande sorpresa; ed essi ricorsero all'Arcivescovo di Monreale per impedirne l'approvazione. Così cominciò una lunga lite, tanto dispendiosa.

Frattanto il parroco Masaracchio, per mezzo di amici influenti, tentò attirare a sé e convincere il Cappellano della Confraternita

D. Gaetano Calcagno e il Procuratore eletto, non ancora confermato, sign. Michele La Jacona, per venire ad un accordo.

Veramente, tanto il Cappellano, quanto il Procuratore, erano stanchi di tante lotte; desideravano la pace; né avevano molta fiducia nell'esito favorevole della lite in corso. Sicché, senza interpellare i fratelli Calcagno e i Confrati, quei due superiori, recedendo dai discorsi avanzati dalla Confraternita, stipularono una transazione con il Parroco Masaracchio. Il giudizio per la revoca dei due decreti vescovili pendeva presso il Tribunale della Regia Monarchia; tanto il Cappellano che il Procuratore con quella transazione rinunziavano alla lite, cedevano ogni diritto e ogni azione, ratificando ed approvando i suddetti due decreti del Vescovo; parroco, procuratore e cappellano convennero che fosse in libertà del parroco e suoi successori fare tutte le funzioni solite farsi nella Chiesa dell'Addolorata; e quando il parroco si negasse, dovrebbe essere sostituito dal cappellano della Chiesa.

Inoltre si convenne non doversi fare l'esposizione nelle sette vigilie della Vergine, senza la licenza del parroco; così per i venerdì precedenti la festa dell'Addolorata, il Procuratore deve domandare al Parroco se vuole fare i sermoni; se il parroco si nega, inviti un altro sacerdote. Convennero anche che il SS. Sacramento poteva conservarsi nella pisside solo nella vigilia e nella festa dell'Addolorata (venerdì della settimana di Passione), e non in altri giorni; e infine si convenne che i Confrati non potevano servirsi della croce d'argento con l'asta nei funerali, ma solo del Crocifisso senz'asta.

Tale transazione fu fatta in Notaro Gioacchino Groj, il 21 maggio 1783.

Ma appena essa fu conosciuta, divampò tutto lo sdegno dei Confrati, e l'ira contro quei due incauti che senza mandato si erano permesso di sottoscrivere quella transazione. Si nominò un nuovo Procuratore, e per suo mezzo i Confrati domandarono alla Curia Vescovile che avesse dichiarata nulla e insussistente quella transazione, adducendo la ragione che il La Jacona non era procuratore al tempo della transazione e non aveva mandato; e specialmente perché la materia su cui fu fatta la transazione si opponeva al rito della Chiesa, ai sacri canoni e alla inveterata

consuetudine della loro Chiesa e della Confraternita; si chiedeva infine di ridonare alla Chiesa i diritti, le facoltà e le preminenze di cui prima godeva.

Il Vescovo di Siracusa rispose: «Si stia alla transazione; la Confraternita condannata alle spese».

Allora i Confrati si appellarono al Metropolita di Monreale; questo, trattata la causa, il 2 settembre 1786, emise la seguente sentenza:

La transazione del 21 maggio 1783 è dichiarata nulla e insussistente; la Confraternita e la Chiesa siano restituite in tutti i loro diritti e facoltà ricevute con l'atto di provisione del Vescovo Mons. Testa il giorno 18 luglio 1753, delle quali godeva prima della stipulazione di detta transazione; salvi i diritti del parroco se ne ha in altre liti; il parroco condannato alle spese.

Il parroco soccombente ne fu mortificato, ma volle almeno una parziale rivincita. Cominciò a maneggiare con l'Avv. Lombardo, assessore della Curia Metropolitana, e per l'esatta esecuzione della citata sentenza, chiese ed ottenne un decreto con cui si ordinava che i procuratori della Confraternita non facessero novità alcuna in tutto ciò che non fu compreso nell'accordo del 18 luglio 1753 col Parroco Mongelli; e se altro i procuratori pretendessero, sotto qualunque titolo, incorrerebbero nella pena di onze 100 e dovessero presentarsi in Palermo, senza pregiudizio di domandare rimedio alla precitata sentenza.

I Confrati si sentirono gravati da questo decreto, che dissero un atto irregolare, ne domandarono la revoca al Tribunale della R. Monarchia. Anzi chiesero che detto Tribunale volesse dichiarare che i Confrati potevano esercitare le seguenti funzioni sacre, come non lesive della legislazione del Parroco:

1. Messa cantata ogni giorno nelle Quarant'ore precedenti la festa dell'Addolorata e, terminata la Messa, fare l'esposizione del Divinissimo.
2. Vespro e Messa cantata nella festa della Trinità.
3. Nel giorno di Pasqua Messa cantata all'altare maggiore.

4. Messa cantata per il terzo, il settimo, il trigesimo ed anniversario dei defunti Confrati e Consorelle.
5. Nell'agonia dei Confrati e delle Consorelle, esposto il Divinissimo, celebrare una Messa con l'orazione pro Infirmis.
6. Messa cantata di preghiera o ringraziamento, quando è richiesta dai fedeli in qualunque altare della Chiesa.
7. Messe cantate in tutte le settimane quando l'ordinario permette l'ufficio delle Cinque Piaghe, Corona di Spine, Lancia, Cuor di Gesù, o feste e titoli appartenenti a Gesù Crocifisso.
8. Messa cantata in tutti i giorni in cui si dà l'assoluzione o l'indulgenza o giubileo per l'ordine della Mercede o della SS. Trinità.
9. Prima della esposizione del Divinissimo, in detta Chiesa, si possa cantare Compieta e fare un sermoncino.
10. Nelle feste dei Santi Titolari delle cappelle in detta Chiesa Addolorata, si possa esporre le loro reliquie, fare un sermoncino, recitare la coronella, o di mattina o di sera.
11. Benedizione e distribuzione delle Ceneri, delle Candele e delle Palme, con relativa processione, usando il cappellano stola e piviale.
12. Nella Novena di Natale, Messa cantata con l'esposizione, sermone e coronella.
13. Nei sette venerdì precedenti la festa dell'Addolorata, si possano fare tutte le funzioni solite e farsi.
14. In tutti i sabati dell'anno, canto del Rosario durante la messa, e recita della coroncina, come per il passato.
15. Nei dieci sabati solenni che si celebrano in detta Chiesa, con sermone, recita del Rosario e canto del Magnificat, si possano suonare a festa le campane.
16. Nelle esequie dei Confrati e delle Consorelle, dato l'ultimo vale del Parroco, possa inalberarsi la croce della Confraternita.
17. Nei giorni festivi e nel primo Venerdì di ogni mese, in cui Confrati e Consorelle debbono comunicarsi in suffragio dei Congregati defunti, si possa conservare nel Tabernacolo la sacra Pisside, dalla prima sino all'ultima Messa.

18. Infine si dichiara che i Confrati abbiano facoltà di fare tutte le funzioni ecclesiastiche non parrocchiali, quantunque in questo elenco non incluse.

Il Tribunale della R. Monarchia trattò la causa con ponderazione, e dopo due anni, il 6 ottobre 1788, emise la seguente sentenza:

L'atto di cui si tratta sia revocato; e la detta Venerabile Confraternita possa celebrare tutte quelle funzioni descritte nel memoriale. In modo però che spetta al parroco designare le ore in cui dovrà celebrare le sue funzioni parrocchiali, per le quali ha piena libertà di scelta, e renderlo noto nel giorno precedente. Il parroco condannato alle spese.

Il parroco soccombente inoltrò ricorso presso il Tribunale del Concistoro, chiedendo la revoca della sentenza in quella parte che gli era contraria; e usò ogni mezzo per trarre al suo partito l'Avv. Gagliani, uno dei quattro giudici.

Discusso tale appello, il Tribunale del Concistoro, il giorno 24 aprile 1789 sentenziò in questo modo:

La Venerabile Chiesa del SS. Crocifisso non proceda; le spese compensate se la parte soccombente si sottomette a questo giudizio.

Era una sconfitta per la Confraternita; ma i suoi superiori non si perdettero di animo; e avanzarono ricorso al Tribunale Ecclesiastico col voto dei Giudici della Gran Corte Criminale e CC.DD. Fu chiesto l'annullamento della sentenza del Tribunale del Concistoro, e l'applicazione della sentenza del Tribunale della R. Monarchia, emessa il 6 ottobre 1788.

Il Tribunale Ecclesiastico discusse la lite; e infine diede la sentenza il 13 settembre 1791. La richiesta dei Superiori della Confraternita fu accolta; revocata la sentenza del Tribunale del Concistoro: piena vittoria dei Confrati.

Ma non era tutto finito.

Il parroco Masaracchio domandò la revoca di detta sentenza; in vista di ciò:

Volendosi da parte del Procuratore di suddetta Chiesa e Congregazione finire, una volta per sempre, le suddette contese, domandò innanzi al Giudice Ecclesiastico, col voto e parere del Tribunale della R. Gran Corte Civile e CC.DD., e dinanzi li spettabili Giudici di esso la revoca nelle parti e passi alla Congregazione suddetta contrari.

Dopo lunga discussione e contraddittori, fu emessa la sentenza il 16 gennaio 1792:

Le parti stiano a ciò che fu giudicato; la sentenza del 13 settembre 1791 è confermata; le spese al soccombente.

Questa vittoria della Confraternita fu accolta con più gioia. Da tre Tribunali si erano ottenute tre sentenze favorevoli su la stessa materia, e tutte le richieste dei Confrati erano state accolte. C'era solo il timore che il parroco Masaracchio avesse ricominciato la lite con altra forma.

Però il diritto di quel tempo permetteva che coloro che avessero ottenuto tre uniformi sentenze favorevoli, potevano ottenere che il Tribunale imponesse il perpetuo silenzio alla parte soccombente. Ciò significava che questa non poteva più muovere lite, sotto qualunque forma, e per la stessa materia giudicata, alla parte vincitrice.

Il Procuratore della Confraternita si valse di questo diritto, e chiese al Viceré D'Aquino l'atto di perpetuo silenzio per il parroco Masaracchio.

Il Viceré accolse la domanda e ne ordinò l'esecuzione al Tribunale della Gran Corte Civile col Giudice Ecclesiastico. Questo Tribunale, il 24 marzo 1792, emise una lunga sentenza, nella quale ricordava le diverse fasi della lite; come le richieste della Confraternita, presentate nel memoriale dei 18 punti surriferiti, fossero state accolte nella loro integrità ed estensione, con le sentenze del 6 ottobre 1788, 13 settembre 1791 e 16 gennaio 1792, sentenze uniformi; ordina al parroco Masaracchio, ai suoi successori nella carica e a tutti coloro che possano avervi interesse, di non osare mai di replicare, reclamare, e litigare presso qualunque Tribunale o Magistrato, né opporre né domandare revisione, re-

stituzione in integro, né direttamente, né indirettamente, su le cose giudicate in dette sentenze; si preclude ogni via alla lite; e il contenuto di quelle sentenze sia eseguito dalla prima all'ultima parola, rigettando ogni opposizione.

Questo atto di perpetuo silenzio fu notificato al parroco Masaracchio, e le liti su questa materia finirono definitivamente.

Dai documenti rimasti e da antica tradizione sappiamo che il più tenace sostenitore della Chiesa e della Confraternita del SS. Crocifisso fu il Sac. Giuseppe Calcagno. Egli che aveva voluto la costruzione della Chiesa e voleva che primeggiasse per lo splendore di culto, ne fece conoscere i diritti, animò i Confrati alla resistenza e alla lotta, e li indusse a concorrere con larghezza alle spese rilevanti necessarie alle liti; poco curandosi che il suo avversario forte e intelligente disponesse di mezzi, di amicizie e di relazioni molto importanti, e in Niscemi era riconosciuto come una potenza imbattibile. Era D. Giuseppe Calcagno che agli avvocati forniva gli elementi di difesa, le dottrine che sostenevano le sue richieste, i principi di diritto ecclesiastico su cui erano fondate e le sentenze di diritto canonico che le suffragavano; egli era la mente che illuminava, e la forza tenace che guidava e regolava le liti.

Non fa dunque meraviglia se il parroco Masaracchio concentrò su lui il suo sdegno e la sua ira; pensava che era necessario abatterlo. Perciò nel 1781 scrisse e mandò al Viceré in Palermo due querele: con la prima accusava il sacerdote Giuseppe Calcagno e i suoi fratelli quasi arbitrariamente avessero assunto la carica di procuratori e amministratori della Chiesa e Confraternita del SS. Crocifisso; che avevano costretto i Confrati a versare forti somme; che avevano falsato i conti notati in registro; chiedeva perciò che il R. Governo di propria autorità avesse allontanato dalla amministrazione i fratelli Calcagno. Con la seconda querela li accusava di essere indisciplinati, indipendenti e insofferenti di ogni autorità.

Il Viceré capì l'insinuazione; pure aprì un'inchiesta, e invitò i fratelli Calcagno a discolarsi.

La discolta fu facile. Don Giuseppe poté provare che suo fratello Gioacchino era stato nominato procuratore ad unanimità di

voti, sebbene cieco; che i Confrati volontariamente avevano versato delle quote per la costruzione della Chiesa e per difenderne i diritti, e tali quote erano state tutte notate in registro; e che infine i conti di amministrazione, dopo una lunga, minuziosa ed esatta revisione, erano stati approvati dal Vescovo, col risultato che i fratelli Calcagno erano creditori di oltre onze 700; che infine essi avevano impegnato tutto il loro patrimonio per la Chiesa.

Rispose alla seconda querela che i Calcagno erano umilmente sottomessi a tutte le autorità, specialmente a quella del Parroco; ma ciò non impediva loro di difendere i diritti della Chiesa, anche contro le ingiuste pretese del Parroco; perché prima dovevano ubbidire alle leggi della Chiesa, poi compiere i doveri della loro coscienza.

Cominciato il processo presso il R. Tribunale di Monarchia, il parroco Masaracchio fu invitato a recarsi in Palermo per dare le prove delle sue accuse, specialmente per la querela «di aversi – i fratelli Calcagno – appropriati li proventi ed introiti di essa Chiesa Addolorata».

Il Masaracchio non si presentò. Gli fu comunicata una seconda citazione, e non andò. Non presentandosi alla terza citazione, sarebbe stato condannato in contumacia quale libellista calunniatore. Vide il pericolo e volle prevenirlo. Perciò – secondo la legge di allora – propose gravame; cioè appello presso il Tribunale, sostenendo che egli non era obbligato a presentarsi, attesa che vi erano altre liti pendenti contro la Chiesa e i Calcagno. Il Tribunale accolse il gravame; e di accordo con i Calcagno, unirono questa lite con le altre in corso; liti che finirono, come abbiamo riferito, con la piena sconfitta del parroco Masaracchio e la condanna al perpetuo silenzio.

Né solo queste liti turbarono gli animi in quel tempo; tutti i ventiquattro anni della parrocuria del Rev. Masaracchio furono una lotta senza quartiere contro la Chiesa dell'Addolorata e i fratelli Calcagno. Esiste un grande numero di documenti che sono gravi accuse e querele continue scritte dal Masaracchio contro i fratelli Calcagno, e presentate al Viceré, al Governo, al Vescovo e al Principe di Butera padrone del Comune di Niscemi. I fratelli Calcagno sono descritti come insubordinati, sediziosi, insoffe-

renti di autorità, trasgressori delle leggi, calunniatori, ricattatori dei Confrati, perturbatori dell'ordine pubblico; accuse, per quei tempi, gravissime, specialmente presentate dal Parroco; il Governo fu sul punto di mandare in esilio la famiglia Calcagno.

Fortunatamente i Calcagno non avevano mai riportato una condanna, erano di indole sinceramente religiosa e si conosceva anche da tutti l'indole del Masaracchio proclive alle accuse e alle minacce. Furono difesi dal Vescovo, dal Metropolita e da Monsignore della R. Monarchia che conoscevano bene i due contendenti. Il Vescovo Mons. Alagona consolava D. Giuseppe Calcagno che scriveva essere «in un pelago di persecuzioni e di calunnie»: lo animava alla resistenza scrivendogli: «V. S. operi con zelo e con efficacia per difendere codesta Chiesa»; riconosceva che egli era perseguitato ingiustamente, e gli diceva che il suo aiuto non gli sarebbe mai mancato.

Se erano del partito del Parroco alcuni signori di Niscemi, tutto il popolo era coi fratelli Calcagno che amavano, ammirandone il bene che avevano fatto.

Tra il clero e il popolo si mormorava che il Parroco con la prepotenza voleva impadronirsi della Chiesa dell'Addolorata per pigliarne i ricchi paramenti, la biancheria e le argenterie, e portarle alla Madrice che di tali cose era affatto povera. E pare che a tali dicerie avesse dato occasione il Masaracchio il quale parecchie volte aveva domandato al Viceré e al Vescovo l'allontanamento dei Calcagno, come si legge nei documenti rimasti, e che

Li Calcagni suddetti non si ingerissero affatto nella Chiesa medesima, lasciando che il Parroco a cui appartiene la giurisdizione sacramentale nelle Chiese curasse ciò che è toccante al spirituale, ed alli introiti della Chiesa il Procuratore che sarà eletto.

Concluderemo perciò che i Calcagno non si macchiarono di colpa in tutte queste lotte? No: furono anche imprudenti e talora caparbi. È vero che il Masaracchio non si lamenta mai di essere stato da loro calunniato; ed è vero che i documenti dei Calcagno sono una difesa dalle calunnie avanzate contro di loro; ma leggendo tutti quegli scritti di D. Giuseppe Calcagno vi troviamo

molta acredine e molto sdegno contro il suo avversario; e querelandosi col suo Vescovo, pone in rilievo, sia pure con amarezza, la prepotenza e la caparbia e l'animo cattivo del Masaracchio. Ciò che un sacerdote santo non avrebbe fatto.

Ma pericoli ancora più gravi minacciavano la nostra Confraternita sin dal 1785.

Il giorno 3 settembre di quell'anno era stato firmato un biglietto dal Viceré Principe di Caramanico, e dal Giudice Civile di Niscemi fatto notificare ai Procuratori delle nostre Confraternite. Il biglietto ordinava:

1. Si dispone che agli ascritti alle Congregazioni non posso essere più di cento.
2. Che non possono prendervi parte le donne.
3. Che i sacerdoti non possono avere ingerenza nell'amministrazione, ma possono esservi iscritti solo per guadagnare le indulgenze, e godere dei suffragi.
4. Sono proibite le segrete e notturne adunanze e funzioni dall'Ave Maria in poi, dovendosi tutte fare di giorno e a porte aperte.
5. Sono proibite tutte le tasse stabilite e fisse imposte dai preti ai Congregati, non però le contribuzioni per sostegno del culto e le elemosine.

Che cosa era avvenuto?

Il Parroco Masaracchio voleva tagliare i nervi vitali alla Confraternita del SS. Crocifisso, e sin dal 1774 aveva tenacemente lavorato a questo scopo. Egli stesso in un suo Memoriale al Governo fa la storia dell'opera da lui svolta. Egli dice che nel 1774 il Vescovo, in corso di S. Visita, proibì che la Congregazione si fosse fatta dall'Ave Maria ad una ora di notte, ma doveva farsi nel pomeriggio. Dice che egli avanzò ricorsi al Governo per rendere esecutivo quell'ordine del Vescovo; (ma tace, anzi nasconde il fatto che il Vescovo ritirò quella proibizione il 17 settembre 1774); e aggiunge che la Giunta dei Presidenti e Consultori al 1° di ottobre 1778 confermarono le disposizioni del Vescovo, imponendone l'osservanza. Dice che quell'ordine fu osservato per poco tempo,

e poi si tornò a fare la Congregazione di notte. Ed egli, il Masaracchio, «per compiere il suo dovere, considerando li sconcerti che potevano sortire di notte in una piccola Chiesa», denunciò il fatto, avanzando ricorso al Governo; per cui la Giunta, vedendo trasgrediti i suoi ordini, con biglietto del 3 settembre 1785, emanava, a richiesta del Parroco, le disposizioni sopra riferite, ordinando al Giudice Civile di Niscemi farle eseguire. I Confrati – continua a dire il Masaracchio – osservarono quest'ordine per due anni, tentando coi loro ricorsi di «tornare al primiero stato di suo pravo fine»; ma la Giunta, in vista di altri ricorsi di lui – Masaracchio – con biglietto del 29 marzo 1787 rinnovò gli ordini precedenti, i quali sono stati eseguiti. Aggiunge che nel 1790 il capitano di quell'anno D. Michele La Jacona e il Procuratore D. Calogero Mauro cognato di lui, informando il Governo, lo ingannarono, tacendo che vi erano disposizioni proibitive per la Congregazione serale dal 1785, e dissero che tali disposizioni erano solo emanate dalla Corte capitaniale di Niscemi; per cui il Tribunale, così ingannato, con biglietto del 23 novembre 1790 permise di farsi la Congregazione di sera come per il passato. Così si è praticato. Perciò l'esponente – il Masaracchio – prega di proibire, e di fare osservare il decreto del 1785.

Il decreto del 23 novembre, ora citato, fu emanato dal Tribunale della Gran Corte Criminale, mandato per l'esecuzione al Capitano, al Sindaco e al Fiscale di Niscemi per

Ordinare a lor signori che permettano di farsi e congregarsi i fratelli di detta Congregazione dalle ore ventiquattro all'ora una di notte; purché si uniscano con le porte aperte, a tenore della circolare del 1789.

Il Governo, avuto il suddetto memoriale del Parroco, si rivolse al Giudice della Corte Civile di Niscemi per appurare se era conforme a verità. Quel Giudice era un funzionario del Parroco Masaracchio; rispose perciò con le parole che gli dettò il Parroco. Il Tribunale, ricevuta questa informazione, con biglietto del 12 dicembre 1790, accusando i Confrati di avere esposto il falso coi loro ricorsi, ritirava la concessione loro data con il biglietto del 23 novembre 1790. Il Parroco aveva vinto.

Ma poco dopo i fratelli Calcagno e il Procuratore fecero presente al Tribunale che il memoriale del Parroco era una serie di menzogne e di calunnie; provarono coi loro atti che essi operavano nei limiti della legge e delle sentenze dei diversi Tribunali emanate in loro favore ... dissero altro ancora in difesa dell'operato della Confraternita ... e finalmente questa fu riammessa nel pieno esercizio di tutti i suoi diritti antichi.

Era la vittoria definitiva.

Capitolo XVII

La Chiesa dell'Addolorata resa Sacramentale

Poter conservare stabilmente il SS. Sacramento nella Chiesa dell'Addolorata era la suprema aspirazione della Confraternita. Si sapeva che era molto difficile ottenere una tale grazia; ma i fratelli Calcagno non si disanimarono. Abituati alle lotte ebbero fiducia di vincere anche questa. Infatti nel 1791, Procuratore e Confrati domandarono al Viceré la grazia di rendere sacramentale la loro Chiesa di Maria SS. Addolorata

Stante la magnificenza della fabbrica, la capacità di più di n. di 600 persone, il concorso dei fedeli e la necessità, non trovandosi in detta terra di Niscemi altra Chiesa Sacramentale fuori della Madrice, ed in un Convento lontano dall'abitato mezzo miglio; tuttoché il popolo sia numeroso di settemila anime.

Il Viceré domandò informazioni e consiglio all'Avvocato Fiscale del R. Patrimonio; questi, pigliando cognizione dell'esposto, e non stimando necessario dover ricorrere a Roma, consigliò al Viceré di ordinare al Vescovo di Siracusa Mons. G. B. Alagona, inculcandogliene l'esecuzione.

Sorpresa e meraviglia del Vescovo che ne informa il parroco Masaracchio. Il Vescovo, che sino a quel tempo aveva difeso i fratelli Calcagno, ora divenne il loro oppositore più formidabile. Infatti, Vescovo e Parroco scrivono al Viceré lunghe lettere, esponendo la loro opposizione a quel decreto, perché potevano derivare lunghi e pericolosi inconvenienti dal rendere Sacramentale quella Chiesa.

Il Viceré volle vederci chiaro e domandò spiegazioni ai Confrati. Costoro risposero con un lungo esposto e provarono, anche con sentenze di canonisti «essere l'enunciati inconvenienti ideali e di nessun peso»; una copia di tale esposto fu inviata anche all'Avvocato Fiscale. Per la seconda volta questi consigliò il Viceré di inculcare al Vescovo di Siracusa l'esecuzione del primo biglietto. E il Viceré scrisse al Vescovo:

Ecc. Signore

Nonostante quello che V.S. Ill.ma mi ha rappresentato a 16 ottobre 1792 su la domanda del Procuratore e dei Confratelli della Congregazione del SS. Crocifisso di Niscemi per rendersi Sacramentale l'Oratorio loro chiamato dell'Addolorata, Le riscrivo di eseguire quanto se le trova inculcato con l'antecedente mio Biglietto signato a 13 agosto dell'anno 1798.

Palermo 26 agosto 1793

IL PRINCIPE CARAMANICO

La lettera del 16 ottobre 1792 è un tremendo atto di accuse del Vescovo Mons. Alagona contro i Confrati del SS. Crocifisso. Egli dichiara di essere nettamente contrario alla proposta di rendere Sacramentale la Chiesa dell'Addolorata. Afferma che è contro il diritto, e cita il Concilio di Trento, i canonisti e il Card. Petra. Considerando il fatto in ispecie, dice che la Chiesetta dell'Addolorata è stata sempre, per il fanatismo dei Confrati e di pochi preti, di continua inquietudine al Parroco e di disturbo alle funzioni della Madrice. Afferma che in tanti anni ha dovuto soffrire questi e tanti altri inconvenienti; perché la mira dei Confrati è stata sempre di

Sottrarre i fedeli dalla propria parrocchia contro lo spirito della Chiesa e la purità della dottrina ecclesiastica.

Aggiunge

E questa è appunto l'idea loro; perché col rendersi Sacramentale, i preti fazionari vorranno farla da indipendenti dalla Parrocchia e dal Parroco, pretendendo far benedizione ogni giorno, funzione di Natale e di Setti-

mana Santa, Sepolcro, Resuscita, e financo arriverà la loro temerità a ritrarre i fedeli di adempiere il Precetto Pasquale nella Parrocchia, oltreché ne verrà divisione tra i preti ... con notevole decadenza della Madrice ... Ed ecco divenuta un'altra Parrocchia, quando piuttosto dovrebbe abolirsi, che è l'unico espediente al bene e alla tranquillità dei fedeli.

Continua col dimostrare la falsità delle ragioni esposte dai Confrati; la distanza dalla Madrice è circa 10 canne; la popolazione in quell'anno (1792) risultava di 6739 anime; per l'agonia dei fratelli poteva esporsi il Sacramento alla Madrice

... perciò non essere il caso di accordare la detta licenza per non accendere fuoco di discordia ... è fanatismo dei Confrati rendere la loro Chiesa emula della Madrice, disturbare il Parroco con discordie e liti inestinguibili ... In simili casi l'unico espediente è stato abolire la Chiesa emula, come si fece in Militello ...

A questo memoriale rispose il Sac. Giuseppe Calcagno. Egli fa notare che il suo Vescovo è divenuto partigiano ed è contrario perché crede ciecamente a tutto ciò che gli suggerisce il Parroco. Prova col Diritto Canonico che si può rendere Sacramentale la Chiesa filiale se ha decenza e ricchezza; poi confuta le accuse contro i Confrati e la Chiesa. Dice che non hanno mai dato disturbo alla Madrice; che si inculca ai Confrati e al popolo di andare alla Madrice per ascoltare le prediche; che gli inconvenienti denunziati sono fantastici e non hanno base. Aggiunge che

Se si parla di abolizione, piuttosto bisognerebbe abolire il Parroco che non ha paramenti in tutti i colori prescritti, né vesti sacre nella Madrice. Ove nell'inverno piove per mancata manutenzione dei tetti, e i preti ci vanno mal volentieri. Il Parroco vorrebbe abolire la Chiesa dell'Addolorata perché vorrebbe impadronirsi dei sacri paramenti di questa Chiesa e arricchirne la Madrice; infatti egli ha detto che non potendo più stare alla Madrice dove manca tutto, qualche giorno piglierà il Sacramento e se lo porterà all'Addolorata ove piglierà posto, perché ivi vi è tutto con abbondanza e splendore. E lo stesso Vescovo in S. Visita in Niscemi, meravigliato delle

ricchezze e dei paramenti della Chiesa dell'Addolorata, disse che avrebbe voluto dividerli alla Madrice e alle altre Chiese perché molto povere ... Perciò nei ricorsi del Parroco ci si deve vedere solo l'astio e l'invidia ...

L'esposto, qui riassunto, fu mandato all'Avvocato in Palermo per essere presentato nella lite.

Frattanto il Vescovo, d'accordo col Parroco, presentarono una nuova opposizione al decreto del Viceré; e il 22 settembre 1793, il Parroco Masaracchio intimò al Vicario Foraneo un gravame diretto al Viceré, col quale «si esageravano li strettissimi fantastici inconvenienti» esposti dal Vescovo nella lettera del 16 ottobre 1792. Il Procuratore scrisse subito al Viceré denunciando le mene dei suoi avversari, dimostrando la infondatezza di quel gravame, e pregandolo di intimare al Vescovo di ubbidire ai suoi ordini.

Il Viceré Principe di Caramanico, molto seccato, subito scrisse al Vescovo Alagona la seguente lettera:

Ecc.mo Signore,

Avendo io considerato che il rendere Sacramentale una Chiesa altro non importa che accordargliene la facoltà di conservare ed esporre all'adorazione dei fedeli il Divinissimo Sacramento dell'Eucaristia, e non già il diritto di amministrare i Sacramenti, che è ciò che appartiene ai Parroci, ho perciò dovuto ravvisare che è insussistente il gravame prodotto presso codesta Vescovo dalla Cancelleria dal Parroco di Niscemi D. Giocchino Masaracchio per impedire la spedizione delle lettere, onde rendersi Sacramentale quella Chiesa del SS. Crocifisso. In riscontro dunque delle rimostranze di V.S. Ill.ma dei 15 del trascorso ottobre, vengo a riscriverle che faccia sul dichiarato assunto eseguire i precedenti miei ordini, onde con effetto si renda Sacramentale l'additata Chiesa del Crocifisso.

Nostro Signore la felicitì come desidero.

IL PRINCIPE DI CARAMANICO

Il Procuratore ebbe conoscenza di questa lettera. Ma, vedendo che passava del tempo e il Vescovo non eseguiva gli ordini ricevuti, tornò a scrivere a Mons. Alagona, ricordandogli i diversi biglietti

vicereali che aspettavano di essere eseguiti; facendogli presente che tutti i documenti comprovanti la convenienza, anzi la necessità di rendere Sacramentale la Chiesa dell'Addolorata, si trovavano da lungo tempo nella Curia Vescovile.

Il Vescovo tentò l'ultimo mezzo: allungare quanto più poteva la trattazione dell'affare e stancare i Confrati. Perciò alle premure del Procuratore rispose col biglietto del 7 gennaio 1794: *Constito de contentis providebimus*; cioè quando sarà provata la verità delle ragioni esposte nella domanda, daremo le nostre decisioni.

Questa risposta metteva il Procuratore nella necessità di promuovere un processo testimoniale per provare la verità di ciò che da lungo tempo il Vescovo sapeva dai documenti che gli erano stati presentati. Il Procuratore non si scoraggiò. Promosse un processo di informazioni e testimonianze presso la Corte Capitaniale di Caltagirone. I testimoni furono interrogati su quattro questioni:

1. Sopra la decenza della Chiesa dell'Addolorata;
2. Sul bisogno della esposizione del Divinissimo per i Confrati moribondi;
3. Sopra ciò che possiede la Chiesa in paramenti e rendite;
4. Sopra la distanza dal Convento.

I testimoni, che erano stati preparati dal Procuratore, tutti risposero con prontezza e meglio che non poteva desiderarsi. Copia del processo fu mandata al Vescovo, ed egli non poté più tergiversare. Sicché il 12 febbraio 1794, emise il seguente decreto:

Ex quo constat Ecclesiam SS.mi Crucifixi sub titulo Mariae Dolorum, Missarum numero, et sacra suppellectili ac redditibus decenter exstructam existere, concedatur licentiam ad mentem, sine aliquo Jurium Parochialium praejudicio. Johannes B. Ep. Sjracusanus. In conformità della quale nostra preinserta prevista, vi diciamo ad ordiniamo di volere permettere che si conservasse nella suddetta Chiesa il SS. Sacramento della Eucaristia per la sola adorazione. Vogliamo perciò che avanti l'altare in cui sarà riposta la sacra Pisside, vi si trattenga notte e giorno accesa una lampada, e la chiave del Tabernacolo sia custodita dal Cappellano della Chiesa anzidetta, e tutto ciò

si pratici senza pregiudizio dei diritti parrocchiali. Tanto si eseguisca e non altrimenti.

Siracusa 12 febbraio 1794.

J. B. Ep. Sjracusanus.

Questo decreto che metteva fine a tanta disparità di sentimenti, a tante discordie, a tante liti e a tante spese, fu accolto dai Confrati con entusiastica gioia, quando, il 16 febbraio 1794, fu reso esecutivo con lettere del Vicario Foraneo.

Qualche anno dopo la morte del Vescovo Mons. Alagona, si ottenne il permesso di celebrare nella Chiesa dell'Addolorata le sacre funzioni della Settimana Santa; e in seguito fu concesso il privilegio della processione del SS. Sacramento, con solennità e suono di campane, nella festa del *Corpus*, nella domenica e nell'ottava seguente; con la condizione che la processione avesse solo percorso le vie attorno il quartiere della Chiesa dell'Addolorata, che il SS. Sacramento fosse rientrato in Chiesa prima della processione della Madrice.

Capitolo XVIII

Culto, Congregazioni e Feste principali

Quale fosse lo stato, lo splendore e il culto della Chiesa di Maria SS. Addolorata qualche anno prima di renderla sacramentale, lo rileviamo da una testimonianza resa dal sig. Fedele Vacirca dinanzi la Corte Capitaniale di Caltagirone nel 1793.

Egli depone:

La venerabile Basilica Chiesa sotto il titolo del SS. Crocifisso e di Maria SS. Addolorata, esistente nella terra di Niscemi e nella pubblica piazza della medesima risulta di specioso adorno per quello ben disteso piano, per trovarsi ben architettato il prospetto di essa eretto con gran quantità di pietre intagliate, e che va a terminare con un maestoso campanile in cui sono situate, oltre di una piccola, con la quale si danno i segni ai fratelli Congregati, di tre ben grandi campane, che una colla venerabile Chiesa furono benedette e consacrate dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo D. Antonio De Requisens Prelato allora di Siracusa. Non altrimenti si considera nel di dentro, tanto pei fini stucchi, quanto pella pittura che l'adornano, ed altresì pelli tre ben proporzionati altari che si trovano eretti; e si mantengono bene e adorni. Nell'altare maggiore situato dentro del Cappellone, vi si venera il SS. Crocifisso, che giornalmente sta occupato con un quadro di Maria SS. Addolorata che vi sta innanzi. Nell'altro in cornu Evangelii si venera l'immagine del glorioso Padre S. Filippo Neri, e nell'altro in prospetto, la Vergine Sacrosanta sotto il Titolo della Mercè. La stessa Chiesa è capace di più di seicento persone, ed è continuamente con somma edificazione frequentata, tanto pella quantità delle Messe che giornalmente si celebrano, essendo non meno di sette, quanto pelle sacre funzioni che ivi si solennizzano, ed altresì pella Congregazione che vi si fa ogni sera dalla

quale risulta un gran bene spirituale pella Parola di Dio che vi si predica, tanto ai Confratelli, quanto a coloro che amano di frequentarla, giacché la Congregazione si fa a porte aperte ... Essere salutare costume di esporsi il Divinissimo Sacramento nell'agonia dei Congregati e delle Consorelle in detta venerabile Basilica Chiesa, affinché i fedeli che vi concorrono per l'adorazione, possano pregare pella buona morte dei fratelli e sorelle moribonde ... La stessa venerabile Basilica Chiesa, a parte che va provvista d'un organo ben sonante e d'un magnifico pergamo, è molto ricca di sacri arredi, suppellettili e sacri vasi che sia per dare testimonianza da fare invidia a qualche Monastero del Regno, avvengaché ricco. Possiede onze quaranta di rendita all'anno, ed i fedeli devoti le prestano di propria volontà non indifferenti limosine.

Ho accennato alla così detta *Congregazione* che sin dalla prima istituzione della Confraternita si teneva nella Chiesetta dello Spasimo e poi nella Chiesa dell'Addolorata tutti i giorni dall'Ave Maria ad un'ora di notte. Era la riunione dei Confratelli che sotto la direzione del Cappellano e del Superiore facevano la meditazione, recitavano o cantavano preghiere, ascoltavano istruzioni, e occorrendo deliberavano su affari urgenti della Chiesa.

Si compivano quelle pratiche di pietà con un rito austero e minuzioso consacrato nel Regolamento, e, nei tempi antichi, con profondo sentimento religioso. La Congregazione si teneva a porte chiuse, con la luce della lampada dell'altare, e nel massimo silenzio e raccoglimento. Era obbligo di tutti i Confrati parteciparvi e quasi nessuno mancava.

Si cominciava col *Veni Sancte Spiritus* e altre preghiere; poi il Sacerdote domandava a due o tre come avessero fatto durante il giorno la meditazione e quali sentimenti avessero provato; poi con pausa, soavità e dolcezza si esponevano i punti da meditare, si facevano le necessarie riflessioni, ripromettendosi di rifarla l'indomani con frutto. Dopo un breve e tenero colloquio, nell'ultimo quarto d'ora, i Confrati su le spalle denudate si davano la disciplina con catene di ferro, recitando il *Miserere*, e poi il *Credo* rivestendosi. Dopo ciò, recitando il Confiteor si faceva l'esame di coscienza, e la pubblica accusa dei difetti commessi nella giornata contro il *Regolamento*, e si riceveva l'assoluzione prostrati e con la faccia per terra. Cominciavano poi i suffragi per i Confratelli e

le Consorelle defunti: si recitava una corona di *Requiem*, si cantava la Litania, poi il *Miserere*, il *De Profundis*, il *Libera me Domine* con tutte le orazioni, e si aspergeva il suolo con acqua benedetta. Si conchiudeva recitando le ultime preghiere della sera; e, se era il caso, il Superiore faceva delle avvertenze o dava comunicazioni sullo stato della Confraternita o della Chiesa; a un'ora di notte, mentre la campana suonava a morto, la Congregazione si scioglieva.

Ho da aggiungere che mentre si cantavano i suffragi, il maestro di novizi, avanti l'altare di S. Filippo Neri, istruiva i postulanti e spiegava loro la Regola. Né fa meraviglia che sia stato destinato a quest'ufficio un secolare, poiché veniva scelto qualcuno anziano che conosceva bene il Regolamento e gli usi della Confraternita ed era di spirito profondamente religioso. Chi scrive queste pagine assistette alle istruzioni del maestro dei novizi Falzone Simone, fabbro-ferraio, il quale mostrava tale cultura religiosa e aveva tale pietà da far meraviglia e non avrebbe temuto il confronto con un sacerdote colto e di spirito.

Così con pietà e fervore, nell'adempimento dei doveri e della Regola, i Confratelli si formavano alla virtù ed erano oggetto di ammirazione a tutto il popolo.

Ma nel 1774, quando già era cominciata la lotta accanita contro la Confraternita e la Chiesa dell'Addolorata, i Confrati furono accusati di dar ragione a sospettare di ciò che dicevano e facevano in Chiesa a quell'ora e a porte chiuse. Il Vescovo G. B. Alagona, che era in S. Visita, allora proibì la Congregazione serale. Si ubbidì all'ordine; ma i Superiori della Confraternita un mese dopo poterono provare al Vescovo che quelle calunnie erano infondate, e si rimise la pratica della Congregazione serale. Ma restò l'ordine di tenere quelle riunioni a porte aperte, tanto più che lo imponeva una disposizione del Viceré.

In seguito, dopo la sommossa del 1821, i Confrati furono accusati di essere *settari*, e che congiuravano contro il Governo nelle loro riunioni notturne; tale accusa fu rinnovata nel 1836 dai fratelli Castronovo, l'uno Sindaco e l'altro pezzo grosso alla Madrice. Sostenevano pubblicamente che la Confraternita era una *setta*, e che erano pronti a provarlo; frattanto si maneggiavano per arrestare

il sacrista della Addolorata, tale Infarinato, per fargli dichiarare con la tortura ciò che essi volevano.

Ma Dio non permise che per queste calunnie, come per le lotte prima sostenute, la Confraternita ne avesse riportato alcun danno.

Nella seconda metà del secolo scorso, pur continuando la Congregazione tutte le sere, vengono meno l'antico fervore e la primitiva austerità; si faceva la disciplina solo nei venerdì e sulle spalle coperte, la meditazione divenne una predica, e furono un po' ridotte le pratiche religiose. Rimase, come rimane tuttora, l'esercizio della buona morte: su un tappeto avanti la balaustrata si stendeva un Confratello come morto e si simulavano le esequie; dopo gli si domandava quali fossero stati i suoi sentimenti al pensiero della morte, il Superiore ne pigliava ragione per i suoi ammonimenti spirituali.

Le Congregazioni quotidiane si tennero fino al 1880 circa; in quegli ultimi anni solo pochi intervenivano, perché aperte le diverse società, la maggior parte dei Confrati, perduto il primitivo fervore, preferivano passare la serata nelle società. Si decise perciò tenere la Congregazione solo durante la Quaresima, come ancora si pratica.

Da accenni fatti in molti documenti si rileva che il numero dei Confrati aumentava sempre, tanto da indurre il Governo ad emanare un ordine con cui proibiva che i Congregati del SS. Crocifisso fossero più di cento. Il numero delle Consorelle era senza limite; vi erano ascritte tutte le donne del ceto civile, in grande numero le donne del popolo. Sappiamo anche che il popolo, per compiere i doveri religiosi, preferiva recarsi nella Chiesa dell'Addolorata; ve l'attirava la serietà e l'affabilità del suo clero, il raccoglimento più facile in quella Chiesa e la continuità e lo splendore delle sacre funzioni. Perciò si spiega come non solo Confratelli e Consorelle, ma anche persone non ascritte alla Confraternita lasciavano legati di messe e di culto a quella Chiesa; onde i suoi beni e le sue rendite aumentavano di anno in anno.

In questo tempo fiorì la devozione della Madonna della Mercede. Si formò la Confraternita propria che prese il nome della SS. Trinità; fu ascritta all'Arciconfraternita di Roma per lucrare i

privilegi e le indulgenze proprie dell'Ordine e dell'Abitino che li distingueva.

Anche in questo vi furono lotte col Parroco che pretendeva aver lui solo il diritto di promulgare le indulgenze della Mercede nella Chiesa della Madrice. Ma i Confratelli continuarono nei loro doveri, festeggiando la Vergine della Mercede nella loro Chiesa col solito entusiasmo. Il fatto più importante per questa Confraternita era la questua annuale per raccogliere le maggiori somme possibili onde concorrere alla redenzione degli schiavi cristiani. E sappiamo che per ogni anno si mandavano in Palermo delle somme considerevoli: elemosine dei Confratelli, delle Consorelle e del popolo con cura e solerzia raccolte centesimo per centesimo.

Quale sia stata in quello stesso tempo la devozione del popolo verso la Vergine Addolorata di Niscemi, si rileva da un esposto del Procuratore di questa Chiesa, presentato al Viceré.

Il Procuratore dice:

Si venera in Niscemi una sacra Immagine della Regina degli Angeli sotto il titolo dell'Addolorata, e si è talmente resa celebre a tal segno pelle innumerabili cotidiane grazie spirituali e temporali che concede a tutti i fedeli ricorrenti, quanto non solo si è reso l'ammirabile Tesoro di quella popolazione, ma di giorno in giorno concorrono li vicini fedeli e quelli ancora dei paesi più lontani per impetrarne le grazie che sospirano.

Sin dai tempi più antichi, la festa solenne dell'Addolorata si è celebrata sempre nel Venerdì della Settimana di Passione. Era preceduta dalla predicazione dei Sette Dolori, nei sette venerdì precedenti la festa; predicazione che poi fu trasferita, col consenso del Parroco, nei sabati seguenti, per non recare disturbo alla predicazione della Quaresima nella Madrice. Nel venerdì della Domenica *Laetare*, il quaresimalista cominciava a predicare il settenario, con grande solennità, a un popolo che gremiva la Chiesa nella commozione e nell'attesa di grazie. La sera dei primi Vespri si svelava il grande Crocifisso: era il momento solenne della pietà e del pianto. In quel giorno la Chiesa restava gremita di popolo

implorante; la maggior parte digiunava senza prender cibo o bevanda; tutti presentavano le loro offerte, assistendo alle Messe che ininterrottamente venivano celebrate dalle sei sino al mezzogiorno. Era atteso ed ammirato il panegirico dell'Addolorata, come la predica più importante della Quaresima, e da esso si giudicava l'oratore. La sera, canto della Compieta, Litanie di tutti i Santi, fervorino e benedizione. Non vi era un solo cittadino che in qual giorno avesse trascurato di venire a visitare la Vergine Addolorata, per cui la Chiesa restava aperta sino ad ora assai tarda.

La solennità dei sabati e del settenario, di cui si è parlato, come ogni altra solennità della chiesa, veniva annunciata e festeggiata sempre con un lungo scampanio, con luminarie, con sparo di mortaretti, rulli di tamburo, lunghe fiaccolate per il paese e la piazza e con conseguente animazione e commozione di tutto il popolo.

Attesa con ansiosa pietà, più bella e commovente è stata sempre la solennità del Venerdì Santo, con la processione del Cristo e della Vergine Addolorata, accompagnati al Calvario per la funzione della Crocifissione e le Tre Ore di Agonia. Alle ore 13 la piazza è gremita di popolo; si ode da lontano il rullo cadenzato del tamburo e lo squillo lento e funebre della tromba che desta fremiti di commozione. E la magnifica statua del Cristo, nella sua tunica di seta azzurra, recante la croce sulle spalle, appare su la porta della Chiesa; è sul tronetto – detto comunemente bara –, spoglio di ogni ornato, portato a spalla da sedici Confratelli operai vestiti a lutto e composti a gravità. Scende in piazza, e preceduto dalla processione, guidata dai Superiori della Confraternita, si avvia verso il Calvario. Dietro il Cristo un gruppo di cantori intona il lugubre lamento; e segue un popolo immenso commosso e piangente.⁶

Cinque minuti dopo, sopra un tronetto portato da sedici Confratelli agricoltori, ben composto nel loro abito nero, esce dalla

⁶ Oggi l'incontro dell'Addolorata con Gesù avviene nell'incrocio di via Marconi con la via Salvatore Noto. Dagli anni '90 in poi sono state introdotte altre due statue: la Veronica e S. Giovanni apostolo che nella stessa piazza anch'esse fanno lo stesso movimento di Maria che cerca il proprio figlio.

Chiesa la statua dell'Addolorata, che accompagnata e seguita da torme di popolo, per altre vie va incontro al Figlio nel viaggio doloroso. E nella piazzetta ove confluiscono la Via Corso e Madonna, le due processioni si accostano. L'Addolorata, visto il Figlio che con la croce sulle spalle è condotto al Calvario, corre per avvicinarsi a Lui; avviene l'incontro pietoso: la Vergine sosta un istante per contemplare il Figlio ... È il momento della pietà e della commozione di tutto quell'immenso popolo che piange, susulta e geme.

Ricostruitasi la processione, il Cristo seguito dalla Madre vien condotto al Calvario.

Nei tempi più antichi, e fino al 1876, il Calvario sorgeva sulla casa che forma l'angolo nord-est fra Via Corso e Via Apa,⁷ e proprio nel posto ora destinato allo sbocco dell'acqua; aveva un prospetto semicircolare largo; nel tetto era una terrazza; nel fondo ad essa, una elevazione a gradini, e su questi era piantata una croce alta, e due più piccole ai lati. Vi si saliva con una scala esterna.

Su quella terrazza, alla vista del popolo, i sacerdoti spogliavano il Cristo, lo crocifiggevano alla croce, lo elevavano in alto; e alla sua destra veniva collocata la statua dell'Addolorata.

Tutto il popolo con devozione e raccoglimento assisteva alla predicazione delle Sette Parole, e specialmente all'ultima, quando i sacerdoti schiodavano il Cristo e dalla Croce lo deponevano nell'urna. Quanta commozione, quale pietà in quell'ora! Improvvisamente si accendevano centinaia di fiaccole; formata la nuova processione, cui partecipavano, oltre il clero al completo, tutte le altre Confraternite, per le vie principali del paese, il Cristo e l'Addolorata si riaccompagnavano in Chiesa. Avanti la porta, la bara col Cristo morto e l'Addolorata, sostavano; la piazza era splendidamente illuminata da fiaccole; un sacerdote dal pulpito predicava alla folla sul mistero divino che la Chiesa ricorda in quel giorno. Poi, rientrate le statue in Chiesa, tutto il popolo veniva a baciare le piaghe del Cristo e i piedi dell'Addolorata, battendosi il petto e chiedendo misericordia.

⁷ Corrisponde attualmente all'incrocio della via Marconi e viale Mario Gori.

Oggi, in parte venuto meno lo spettacolo esterno, demolito l'antico Calvario, la Funzione delle Tre Ore di Agonia si compie nella Chiesa del Convento; sebbene non vi è più la pietà commossa dei nostri antenati, pure la devozione verso il Cristo e l'Addolorata è fortemente sentita dal popolo; si è minacciato un tumulto quando, per il tempo piovigginoso, si pensava di sospendere questa commovente funzione.

Nel 1881 il Rettore della Chiesa delle Sante Croci mostrò la velleità di voler celebrare in quella Chiesetta le solenni funzioni del Venerdì Santo. Il Can. Salvatore Spinello, Rettore della Chiesa dell'Addolorata, vivamente protestò presso Mons. Vescovo Gerbino;⁸ e questi con decreto del 13 febbraio 1882 proibiva qualunque funzione religiosa per il Venerdì Santo nella Chiesa delle Sante Croci.

⁸ Nato a Caltagirone il 23 febbraio 1814 il 24 settembre 1836 viene ordinato sacerdote. Il 23 febbraio 1872 papa Pio IX lo nomina vescovo di Piazza Armerina, diocesi di cui prenderà possesso il 10 marzo 1872. Il 10 marzo 1887 papa Leone XIII lo nomina vescovo di Caltagirone, diocesi di cui prenderà possesso il 14 marzo 1887. Muore il 16 marzo 1898.

Capitolo XIX

Beni incamerati dal Demanio e beni alienati

Se la Chiesa dell'Addolorata fosse ancora in possesso di tutti i beni e i canoni che i fondatori e molti altri devoti le lasciarono in legato, oggi sarebbe la Chiesa più ricca del paese. Sventuratamente molti canoni enfiteutici le furono tolti dalla legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici; altri andarono perduti o per insufficienza di titoli o per ignoranza e incuria dei procuratori; infine altre proprietà della Chiesa furono volontariamente alienate.

Non sappiamo quali beni furono perduti prima del 1860; i documenti sul riguardo cominciano col 1862, quando il Procuratore Vincenzo Mongelli alienò la casa Calcagno, confinante con la Chiesa di Maria SS. delle Grazie, in Via IV Novembre. I fratelli Calcagno, insieme agli altri beni, avevano dotato la Chiesa da loro fondata anche della loro casa di abitazione formata da tredici vani e di un cortile, e che prima di morire avevano rifatta e decorata. Il Procuratore Mongelli la trovò affittata al Dott. Rosario Tommasi, ma, non si sa perché, pensò alienarla; infatti, con atto del 26 ottobre 1862, la concesse a censo perpetuo all'Avv. Salvatore Le Moli. Alcuni anni dopo, gli amministratori del Comune andavano in cerca di una casa abbastanza grande da potervi riunire le scuole. L'avv. Le Moli, allora Sindaco, si decise di vendere quella casa al Comune, il contratto fu stipulato nel 1872 per il prezzo di L. 7650. Frattanto il Demanio aveva incamerato il canone che percepiva la Chiesa. Così la casa Calcagno fu convertita in edificio scolastico e fu perduta per la Chiesa.

Pubbligate nel 1866 le così dette leggi eversive sui beni eccle-

siastici, il Direttore del Demanio e Tasse di Caltanissetta, per mezzo del Ricevitore del Registro di Niscemi, s'impadronì di tutti i beni, i canoni, le scritture e i documenti della Chiesa dell'Addolorata. Il Procuratore, i Confratelli e tutto il popolo ne furono impressionati e sconvolti. Tosto si mosse lite contro il Direttore del Demanio e si cercò di provare almeno con testimoni che i beni della Chiesa dell'Addolorata non erano soggetti all'incameramento. Allora il vice-parroco Don Arcangelo Camiolo certificò:

Qualmente la Chiesa dell'Addolorata di questo Comune fabbricata a spese dei Confrati sotto il titolo del SS. Crocifisso non averne ottenuto il Patronato dal Vescovo di Siracusa, i cui Confrati la mantengono e vi si riuniscono a norma dei loro Capitoli; e trovansi tuttora in pieno esercizio.

Lo stesso certificarono il Cappellano della Chiesa, il Sindaco avv. Le Moli, il Procuratore e i Consultori.

Per presentare tali certificati e per sostenere la lite, il Procuratore della Chiesa sig. Carmelo La Rosa il 31 gennaio 1869 costituì suo speciale Procuratore il Can. Calogero Lo Stimolo, con l'incarico di chiedere al Direttore del Demanio e Tasse di volere ordinare al Ricevitore del Registro di Niscemi di rilasciare alla Confratia tutti i beni ad essa appartenenti, restituire tutte le somme indebitamente percepite, insieme alle scritture e documenti. Nel caso di rifiuto del Direttore, iniziare la lite contro di lui e del Ricevitore del Registro.

Non conosciamo la sentenza del Tribunale di Caltanissetta ma sappiamo che il Demanio dello Stato incamerò tutti i canoni che i fratelli Calcagno avevano lasciato alla Chiesa e ne restituiva i beni immobili e le scritture.

I Calcagno possedevano una rilevante estensione di terre con caseggiato e Trappeto in Contrada Pilacane e Trappeto; avevano censito quelle terre, riservando solo il caseggiato e il Trappeto, con circa un tumolo di terra all'intorno in assoluta proprietà della Chiesa. Quando si temette l'incameramento di questa piccola proprietà, non sappiamo come si presentò come padrone di essa, per averla comprata, il Consultore della Confratia sig. Salvatore

Martorana. Egli vendette tale proprietà al Cassiere della Confraternita sig. Giuseppe Incarbone, il quale morì improvvisamente. I suoi eredi volevano impadronirsi di quella terra e del Trappeto; ma infine prevalse la voce della coscienza, perché essi sapevano che quella proprietà apparteneva alla Chiesa dell'Addolorata, e che quei contratti di vendita erano simulati. Sicché gli eredi Incarbone vendettero quella proprietà al Can. Salvatore Spinello, Rettore della Chiesa; e questi, per evitare il pericolo di tanti simulati passaggi e non costringere la Chiesa a pagare continue successioni, vendette terra, caseggiato e Trappeto al Sig. Giuseppe Minardi per L. 2000. Del denaro ricavato comprò Titoli della Rendita Pubblica intestandoli alla Confraternita che tuttora ne esige gli interessi.

La Chiesa possedeva anche, attaccata al suo lato sinistro, con esposizione nella piazza, una stanzetta con sopraelevazione, eredità Calcagno. Il Procuratore sig. Salvatore Massa, ritenendola come peso inutile, la vendette per L. 500.

Marianna Spinello, una pia donna nubile casalinga, lasciò tutti i beni alla Chiesa dell'Addolorata, volendo che col ricavato si fossero celebrate Messe per l'anima sua e dei suoi congiunti. Da tale lascito provengono i fondi: Gallinella, Banco e Paradisa, che la Chiesa possiede. Ma dei beni della Spinello faceva parte la casa, composta di sette vani terrani; erano cadenti per vetustà e cattiva costruzione. Il Procuratore del tempo, accogliendo le premure del Segretario della Confraternita, si decise ad alienare quella casa, cedendola ai sigg. Giuseppe Artesi fu Alfonso e Rizzo Luciano, per l'annuo canone di L. 61,86.

Erano anche proprietà della Chiesa due altre case: l'una in Via Scuole con sopraelevazione esposta a tramontana; e l'altra, una stanza terrana, al lato destro della Chiesa, facente angolo fra la piazza e la Via Regina Margherita. Ma allora erano divenute un peso per la Chiesa, perché dal 1920 la fondiaria che vi gravava era di molto superiore all'affitto che percepiva, e atteso i tempi, non era facile aumentare il prezzo della pigione per mancanza di offerte. Si scrisse al Prefetto di Caltanissetta esponendo il caso; il Prefetto rispose che nell'interesse della Chiesa era conveniente vendere quelle case e col ricavato comprare Rendita dello Stato.

Infatti, per asta pubblica, nel dicembre del 1924, fu venduta la prima casa di Via Scuole al sig. Salvatore Giarrizzo per L. 16.300; e la seconda, anche per pubblica asta, nel 1925, al sig. Francesco Judica per L. 16.005. Del ricavato dell'una e dell'altra furono comprati Titoli di Stato sulla Rendita Pubblica, poi convertiti in nominativi, sono intestati alla Confraternita del SS. Crocifisso di Niscemi.

In tal modo conchiuso, speriamo definitivamente, il periodo delle alienazioni dei beni della Chiesa dell'Addolorata.

Capitolo XX

L'altare e la Grotta di Nostra Signora di Lourdes

Nel 1922 furono presentate al Rettore della Chiesa vive istanze dal Procuratore e dai Consultori della Confraternita, nonché da moltissimi fedeli, che domandavano l'erezione di una Cappella dedicata alla Vergine Immacolata di Lourdes, della quale si magnificavano i miracoli, che volevano il culto in Niscemi.

Il Rettore della Chiesa, dopo matura riflessione, volendo appagare il desiderio dei fedeli e la sua speciale devozione verso la Vergine Immacolata, decise di introdurre in Niscemi la bella devozione di Nostra Signora di Lourdes, consacrando un altare, e costruendo sopra una grotta per quanto era possibile simile a quella di Lourdes, con le statue dell'Immacolata e di Bernadette Soubirous, tale da rendere il ricordo dell'apparizione. Mancava il denaro necessario, ma si aveva fiducia nel concorso dei fedeli.

Non v'era altro posto da adattare nella Chiesa che l'altare della Mercede. Il culto alla Madonna della Mercede, fiorente nei tempi antichi, non era più sentito; non v'era più alcuna speciale devozione e neppure si celebrava la ricorrenza della festa. Non era facile farne rivivere il culto, perché al popolo parve chiuso definitivamente il tempo della schiavitù dei cristiani. Per queste ragioni, anche per il fatto che solo la cappella della Mercede si prestava per la costruzione della grotta, potendosi sfondare dalla parte della sacristia, fu deciso consacrare quella cappella a Nostra Signora di Lourdes.

Nel settembre del 1922, il Rettore Can. D. Rosario Disca, col consenso del Procuratore sig. Pasquale Tinnirello, presentò domanda a S. E. il Vescovo D. Mario Sturzo perché avesse voluto e

concesso l'introduzione del culto a Nostra Signora di Lourdes in Niscemi nella Chiesa di Maria SS. Addolorata, dedicandovi la Cappella e l'altare della Mercede.

Il Vescovo accolse la domanda, e con lettera del 12 settembre 1922, concedeva il permesso.

Il Rettore della Chiesa ritirò da Lourdes una fotografia della Grotta dell'Apparizione e due bottiglie di acqua della fonte miracolosa: e pensò per le statue. Fu scelta la Ditta Pasquale Errico e C. di Lecce che, dietro le precise indicazioni del Rettore, costruì la magnifica statua della Vergine Immacolata e l'altra di Bernadetta.

Frattanto si costruiva la Grotta. Con la guida della fotografia, e con gli opportuni consigli del Rettore, l'operaio Gaetano Cirrone, sfondato il muro dalla parte della sacristia, in alto sull'altare, costruì quella magnifica grotta con pezzi di cenere dura fornita da stovigliai.

Arrivate le statue e collocate nella Grotta ornata di molte lampade elettriche che, invisibili, rendevano una luce vivissima sull'Immacolata e su Bernadetta. Il popolo accorso provò un delirio di ammirazione e di entusiasmo. La domenica 14 ottobre furono benedette le statue, dedicato l'altare e cantata Messa solenne. La sera il Rettore con un discorso di circostanza presentò al popolo, che gremiva la Chiesa, Nostra Signora di Lourdes in un nimbo di luce bianca vivissima, venuta come aiuto e protettrice al popolo di Niscemi.

Come ho accennato, non si avevano fondi per sostenere le spese occorrenti. Il sig. Gaetano Disca Truglio si offerse di anticipare il denaro necessario, che infatti versava man mano che si facevano i pagamenti. E le spese furono le seguenti:

Costruzione della Grotta	L. 873,45
Pagate le due statue	L. 1.100,00
Casse e trasporto fino a Niscemi	L. 164,65

Totale	L. 2.138,10

Il Rettore, frattanto, chiedeva generose offerte a persone amiche; parecchie diedero L. 100 ciascuna: così poté raccogliere L. 1.044,60. Ma il debito fu estinto solo l'anno appresso con le elemosine ricavate dalla festa.

E la festa, con insolita solennità, si è celebrata il giorno 11 febbraio, dal 1923, in tutti gli anni, col novenario predicato la mattina e la sera, con musica e canti scelti, gremita la Chiesa di un popolo che manifesta la devozione e il suo entusiasmo religioso. Anzi si volle consacrare il giorno 11 di ogni mese a Nostra Signora di Lourdes con sacre funzioni la mattina e predica la sera. Infine si introdussero i 18 mercoledì in preparazione della festa, celebrati sempre con solennità e devozione.

Molti hanno ricevuto grazie segnalate da Nostra Signora di Lourdes, e taluni affermano di essere stati guariti o aiutati miracolosamente.

I coniugi Polizzi-Romano, per grazie ricevute, vollero donare a Nostra Signora quel magnifico e grande lampadario di argento che è sospeso avanti la Grotta, dotandolo di un litro di olio per ogni mese.

Capitolo XXI

Nuovo fervore e nuovi lavori nella Chiesa e nella sacristia

Il pavimento primitivo della Chiesa, come quello della sacristia, lavorati in Caltagirone, erano di mattoni stagnati con vari disegni a colori. Ma non resistette a lungo; verso il 1845 era già consumato. Nella necessità di sostituirlo, si volle il nuovo pavimento della Chiesa in pietra nera, detta marmo di Ragusa. Furono perciò ritirate le necessarie lastre di cm. 35, quadrate, e si collocarono alternandole con lastre più strette rettangolari e quadrette piccole di pietra bianca di Poggio Diana. Ne risultò un buon disegno e, per quel tempo, un pavimento di lusso. L'apertura che conduce alla Chiesetta sottostante fu coperta da un telaio di tavole spesse e amovibile.

Nello stesso anno il Procuratore fece lavorare in Caltagirone i due grandi vasi di terracotta stagnata, con festoni e colori vivaci, che poi furono collocati nel finimento ai due angoli esterni della facciata della Chiesa, dove tutt'ora si ammirano. I Confratelli contribuirono largamente alle spese necessarie.

Sino ai tempi recenti nessun altro lavoro era stato eseguito nella Chiesa, tranne le necessarie riparazioni ai tetti e una o due affrettate imbiancature alle pareti interne.

Ma dopo la prima guerra mondiale, nominato il nuovo Rettore, fu possibile destare un nuovo magnifico e crescente fervore religioso che molto più del passato pose in vista la Chiesa dell'Addolorata. La celebrazione della novena di Natale, solennizzata di sera, predicata e ascoltata con grande fervore ed entusiasmo: e dal 1923 in poi la solennità del novenario di Nostra Signora di Lourdes, con inni e musica nuova ogni sera, illuminazione sfarzo-

sa nella Grotta e nella Chiesa, destavano in tutto il popolo, che la piccola Chiesa non poteva tutti contenere, tale fervore ed entusiasmo religioso da essere ricordato per lungo tempo. A preparare la Chiesa e gli altari per tali funzioni lavoravano assiduamente i Consultori e parecchi Confratelli ai quali spetta il merito di aver tutto disposto e ornato sotto la vigilanza del Rettore, perché le feste fossero riuscite con la maggiore solennità e devozione.

Da quel tempo la nostra Chiesetta divenne un preferito centro di culto ove accorrono numerosi i fedeli di profonde convinzioni religiose che nel silenzio, nel raccoglimento e nella meditazione acquistano un nuovo fervore; e nelle istruzioni, dirette specialmente alla formazione della vita cristiana e al perfezionamento dello spirito, sentono più agevole la pratica delle virtù e una più intima comunione con Dio.

Col culto religioso ridestato e con la maggiore affluenza del popolo nella Chiesa dell'Addolorata, crebbero anche le offerte dei fedeli, sicché al Procuratore fu possibile sostenere nuove spese. Così nel 1923 l'Addolorata fu la prima Chiesa di Niscemi che ebbe l'impianto della illuminazione elettrica, per cui furono spese L. 866; poi i dodici candelieri di rame dorato che nelle solennità adornano l'altare maggiore, comprati per L. 700. Quindi fu ripulita tutta la Cappella dell'altare maggiore che era annerita dal fumo delle candele e in parte scrostata; le pareti e la nicchia dello sfondo ove trovasi il grande Crocifisso furono dipinte a ripulino; si colorò la volta e vi si rifecero i disegni in oro; infine, alla tenda vecchia e lacera che si stende sul fondo della Cappella, fu sostituita una tenda nuova di velluto pesante. Queste opere furono pagate allora circa L. 1250.⁹

Si era anche notato che l'organo della Chiesa aveva bisogno di molte riparazioni; i mantici specialmente guasti per vecchiaia perdevano il fiato. Il Procuratore, approfittando della presenza in Niscemi di un valente organaro, fece rimettere a nuovo l'organo.

⁹ Durante il rettorato di don Antonino Russo, fu rifatto l'interno della cappella con un tessuto damascato offerto dal consultore Giuseppe Melfa. Intorno agli anni '90 il tessuto fu sostituito da un affresco riprodotto dalla collina della città di Niscemi con sullo sfondo la piazza dove sorge la Chiesa Madre, simbolo della città; il pittore che dipinse tale affresco fu Giovanni Valenti.

no, e fece costruire un mantice automatico che supplì i due vecchi. Per tali opere furono spese L. 1000.

Intorno a quel tempo, lo stesso Procuratore sig. Pasquale Tinirello fece costruire in Catania la nuova bara del Cristo morto, lavorata in legno di noce scolpito con disegni della Passione, e spese L. 2574; fece eseguire in Milano la nuova porticina del Tabernacolo con la bella lamina di argento, pagata circa L. 250, delle quali volle sostenere la spesa di L. 100 il Consultore sig. Pitrella Gaetano, benemerito della Chiesa per avervi lavorato con assoluto disinteresse per molti anni.

Contemporaneamente il Rettore, volendo per la Chiesa abbondanza e ricchezza di paramenti sacri, fece lavorare una nuova cappella completa in forte stoffa di seta bianca con bei disegni e abbondanza di oro fino, in sostituzione di quella vecchia consumata e lacera; con simile stoffa di seta fece poi eseguire due sacri paramenti completi lavorati in oro e seta. Quale sia stata la spesa non è possibile notarlo, perché la Chiesa pagò ben poco per pagare parte della stoffa e parte di oro: tutto il resto fu un dono della famiglia del Rettore.

Eseguì tali lavori – gratuitamente e fornendo anche la seta – la sig.na Teresina Jacona Carbone, la quale diede prova di una rara perizia, di una viva intelligenza e di un disinteresse ammirevole.

Per completare la nuova cappella, il Procuratore fece lavorare tre camici di lino con largo merletto, gli amitti e alcune tovaglie per gli altari.

Qualche anno dopo, il Consultore Sig. Giuseppe Giugno, falegname, che prestò sempre l'opera sua in ogni lavoro della Chiesa, costruì il trono portatile del Cristo, usato il Venerdì Santo: non volle alcuna retribuzione né per il materiale comprato né per la manifattura.

Un'opera più importante fu compiuta nel 1828. Attaccato al cosiddetto casotto della Chiesa era un vano destinato a ripostiglio di cassa o cose vecchie e inutili. Era una stanza sottomessa, cui si accedeva dal casotto, scendendo per tre gradini; non aveva pavimento né intonaco alle pareti; una piccola finestra con inferriata si apriva sulla Via Regina Margherita e le dava una fioca luce. Il Procuratore pensò farne una buona stanza da poter facil-

mente affittare. Infatti vi aprì una porta in Via Regina Margherita; fece abbassare il pavimento per metterlo a livello della strada, diede l'intonaco ai muri e alla volta, chiuse la comunicazione col casotto; così la Chiesa poté avere una nuova stanza che affittata le assicura una rendita. La spesa sostenuta fu solo L. 2360.

Ma da lungo tempo si lamentava un grave inconveniente per il passaggio della sacristia. Infatti questa non era libera da tale servitù. Attaccata immediatamente alla Chiesa, apriva nella sua parete di mezzogiorno una porta di uscita per uso del popolo, e portava su la via sottostante con una scaletta in muratura. La maggior parte del popolo, volendo far presto, o non volendo passare per la piazza, preferiva entrare od uscire da quella porta, spalancata anche in inverno, mentre i sacerdoti attendevano in sacristia i loro doveri o indossavano per la Messa i sacri paramenti.

Nessuno aveva avuto la forza di riparare tale inconveniente.

Ma nel 1929 il Rettore s'impose; volle impedire che la sacristia fosse un luogo di passaggio o di fermata per i curiosi. D'accordo col Procuratore, fece costruire un muretto divisorio che tra la Chiesa e la sacristia lasciava un piccolo ma comodo corridoio che finiva in una nuova porta a mezzogiorno, destinato al passaggio e alla uscita del popolo; fu spostata la scaletta esterna verso la nuova uscita; nel vano dell'antica porta fece costruire un piccolo balcone con inferriata; rinnovò tutte le vecchie aperture e la sacristia rimase libera ed isolata come ora si vede. Il vecchio pavimento con mattoni mancanti o ridotti a pezzi fu sostituito dall'attuale pavimento di cemento; in fondo fu costruita la ritirata, e fu aggiustata la prima rampa della scala che conduce all'organo.

Per tali opere furono spese L. 2780, ma tutto riuscì di pieno gradimento al clero e al popolo. Poco dopo il Procuratore fece costruire 72 sedie robuste per la comodità dei fedeli in Chiesa e spese L. 462.

Anche il pavimento di pietra di Ragusa, collocato nella Chiesa verso il 1845, fu presto consumato. Si erano prima logorati e in parte sostituiti i mattoni bianchi; poi anche i neri si smussarono. Da parecchio tempo si era pensato alla sostituzione del pavimento, ma la mancanza dei fondi frenava l'iniziativa. Nel 1930 il Rettore e i Superiori della Confraternita non vollero più indugiare e

coraggiosamente decisero di donare alla Chiesa un nuovo pavimento di mattoni di cemento molto resistenti.

Invitarono i Confratelli a concorrere alle spese e la maggior parte rispose con generosità.

Fu incaricato il sig. Francesco Guarnera di Gela, che allora aveva una fabbrica di mattonelle, a far lavorare appositamente per la Chiesa mattoni dello spessore di tre centimetri con un centimetro di cemento e scaglietta di marmo e di 25 centimetri di lato. Si pattuì pagarli a L. 19,60 per mq. La lavorazione riuscì eccellente. Occorrevano per la Chiesa mq. 105, per il corridoio tra la Chiesa e la sacristia circa mq 9; pure furono comprati mq. 120 di mattonelle per possibili sostituzioni in avvenire. Lo stesso Sig. Guarnera fornì le lastre di cemento armato per coprire l'apertura che dal pavimento immette nella Chiesa sottostante.

Il lavoro di collocazione fu compiuto con esattezza e rapidità. Demolito e spianato il vecchio pavimento, occorsero lavori imprevisti, cui subito si provvide; poi fu collocato il nuovo pavimento secondo il disegno presentato dal Rettore della Chiesa.

Prima che fossero terminati tali lavori, si pensò di restaurare la zoccolatura interna della Chiesa; opera che fu eseguita in cemento e calce. I lavori durarono circa venti giorni; quando la Chiesa fu riaperta, sulla fine di novembre del 1931, il nuovo pavimento fu ammirato e lodato.

Ecco la nota delle spese occorse:

Demolizione vecchio pavimento, spianamento, sottomassicciata, ecc. ecc	L. 594,00
Costo mattonelle di cemento	L. 2.352,00
Trasporto da Gela in Niscemi	L. 270,00
Lastre di cemento armato	L. 180,00
Manodopera di collocazione	L. 968,00
Calce, cemento, sabbia, acqua	L. 416,00
Soglia di pietra dura e collocazione	L. 60,00
Spese impreviste	L. 185,00
Zoccolatura in cemento e calce	L. 350,00

Totale	L. 5.375,00

La relazione del perito aveva preventivato la spesa in L. 4189,50; vi fu una spesa in più di L. 1185,50. Per il pavimento si era potuto collocare in bilancio solo L. 2940,75; i Confratelli concorsero con L. 1035,00 sicché il Procuratore dovette anticipare del suo L. 1399,25. Ma la Chiesa pagò tale debito entro il 1932.

Capitolo XXII

Altri lavori e la ricostruzione dei tetti della Chiesa

Sulla fine del 1944 il sig. Pasquale Tinnirello per malattia e per l'età avanzata si dimise dalla carica di Procuratore della Chiesa e della Confraternita. Era stato eletto nel 1922 e per 22 anni amministrò con zelo appassionato, con amore e con la più scrupolosa esattezza; molte opere nuove compì. Riparò le vecchie e dotò la Chiesa di nuovi e ricchi paramenti sacri, meritando affetto dai Confratelli e benemerenze per la Chiesa.

Fu sostituito dal sig. Salvatore Benintende fu Giacomo, eletto Procuratore per tre anni; la sua intelligenza, il suo zelo e la sua operosità ci promettono e garantiscono nuove opere che daranno alla Chiesa un maggiore lustro. E già ne ha dato le prime prove.

Infatti altre opere necessarie per il decoro e la stabilità della Chiesa si imponevano.

Il grande quadro dell'Addolorata posto su l'altare maggiore era quasi del tutto rovinato. Per la vetustà il colori erano sbiaditi e in parte anneriti, e molte screpolature lo deturpavano: la tela vecchia bucata e lacera per metà era tutta rattoppata da inesperti. Era proprio necessario restaurare quella magnifica pittura, ripulirla e ridonarle la bellezza antica. Il Rettore ne prese l'impegno. Egli nel 1946 chiamò da Piazza Armerina il pittore Liborio Giusto, specialista in tali lavori che, sostituito al vecchio un nuovo telaio, sul retro della vecchia tela lacera sovrappose con molta perizia un nuovo telo di lino assai resistente; fece scomparire le incrostazioni e le screpolature, restaurò le lacerazioni, rinvivò i colori e ci ridiede il quadro nella sua primitiva bellezza. Per tale lavoro fu chiesto l'apporto dei fedeli che più frequentano la Chiesa; infatti si poterono

raccogliere L. 8835,00. Ma la spesa si elevò a L. 12218,00, ma la differenza fu pagata dal Rettore.

Un'altra opera, ancora più necessaria e di maggiore interesse, chiedeva immediata esecuzione. Erano i tetti della Chiesa che minacciavano imminente pericolo di cadere. Circa 25 anni prima, una perizia dell'ing. Placenti aveva prospettato la necessità di rifare i tetti che per vetustà non davano sufficiente garanzia di stabilità; ma non si parlò di pericolo imminente; tanto più che il preventivo da lui presentato, circa L. 5000, rappresentava allora una spesa che la Chiesa non avrebbe potuto sostenere; sicché l'opera si rimandò a miglior tempo.

Ma, nei giorni 9, 10 e 11 luglio del 1943, durante il bombardamento avvenuto per lo sbarco degli alleati sulla costa meridionale della Sicilia, i tetti della Chiesa subirono gravi scosse. Avvertito il pericolo, il Rettore espose il caso al Prefetto di Caltanissetta, domandò una perizia di ufficio da un ingegnere dello Stato Civile e la restaurazione dei tetti e delle invetriate cadute in frantumi. Ma il Prefetto, visto che non si trattava di una parrocchia, non diede seguito alla domanda.

Frattanto, ci si assicurava che il pericolo era reale e imminente. Il Procuratore pregò l'ingegnere Lucio Jacona di esaminare lo stato dei tetti e preparare una relazione. Questa, presentata il 18 novembre 1946, constatava che

L'ossatura del tetto è sostenuta da diverse capriate i cui puntoni sono in maggior parte spezzati, e si presenta in condizioni statiche molto precarie, tali da non dare affidamento nessuno di stabilità ... I puntoni delle capriate si sono spezzati in seguito allo spostamento d'aria e quindi alla sovrappressione determinatasi su le falde del tetto per lo scoppio di proiettili di artiglieria che in effetti esplosero ad una distanza non superiore ai 50 metri in linea d'aria dalla Chiesa stessa su le case ove era la sede del comando italiano.

Quindi l'ing. Jacona presentava il preventivo della spesa per rifare i tetti in L. 188.500,00.

Eravamo già nel tempo in cui il valore reale della lira era appena un centesimo. Eppure tale cifra parve enorme. Ma non sco-

raggiò i superiori della Confraternita, sostenuti dalle disposizioni di leggi allora emanate, e che promettevano il risarcimento dei danni di guerra sofferti dalle parrocchie e dalle Chiese assimilate a parrocchie. Per mezzo del Prefetto, all'Ufficio del Genio Civile di Caltanissetta, fu presentata regolare domanda per la ricostruzione dei tetti della Chiesa dell'Addolorata da farsi dallo Stato ai sensi della legge; vi si aggiunse la perizia dell'Ing. Jacona.

E per provare che la nostra Chiesa era assimilata a Parrocchia, vi si unì una attestazione del nostro Vescovo il quale certifica

Che la Chiesa sotto il titolo dell'Addolorata nel comune di Niscemi, spesso è adibita per funzioni parrocchiali, essendo stata chiusa al culto la Madrice, perciò è assimilata a parrocchia.

Fu interessato l'Ingegnere del Genio Civile venuto in quei giorni in Niscemi, e altre volte in seguito, acciocché non si fosse tardato a dar corso alla pratica; si scrisse al Prefetto per raccomandare l'urgenza dei provvedimenti; altre persone influenti furono incaricate di fare affrettare la concessione della spesa necessaria ma il Genio Civile ancora non ha fatto nulla.

Frattanto urgeva la demolizione dei tetti; taluni temevano anche di entrare in Chiesa. Allora il Rettore, il Procuratore e i Consulenti decisero di non attendere oltre le decisioni del Genio Civile, e cominciare il lavoro.

Si pensò a contrarre un mutuo passivo di L. 300.000 (perché a circa un anno di distanza il preventivo dell'Ing. Jacona fu giudicato di gran lunga inferiore alla spesa necessaria) da essere poi pagato con le somme che avrebbe stanziato a tale scopo il Genio Civile.

Dopo inutili tentativi, il Confratello Antonino Parisi offrì quel mutuo, chiedendo gli interessi del 10%, e fu accettato.

Così nel mese di settembre del 1947, il Procuratore Benintende si recò in Catania, per comprare le travature, il ferro ed altri materiali necessari. Si pensò a far compiere i lavori in economia, dietro le indicazioni e la sorveglianza dell'ing. Jacona.

Demoliti i tetti, ci si accorse di non poter utilizzare nulla del vecchio materiale, eccetto le tegole; ma coraggio e fiducia: biso-

gnava continuare; ed infatti si perseverò fino al compimento dell'opera, anche quando furono esaurite le L. 300.000 prese in mutuo.

Elevati e resi più resistenti i muri di sostegno, furono costruite le capriate secondo le regole dell'arte e sostenute da puntoni solidissimi; furono compiute tutte le altre opere che la necessità e l'arte richiedevano; e dopo circa 45 giorni di lavoro, sulla fine di ottobre 1947, i tetti furono ricostruiti e l'opera compiuta.

Ma la spesa superò di gran lunga ogni previsione, non tanto per lavori imprevisi, quanto per l'esorbitante prezzo del materiale comprato e per la manodopera. Infatti si spesero L. 427.480,00. Le spese più rilevanti furono le travature comprate in Catania per L. 130.414,00, oltre il trasporto in Niscemi, pagato con L. 14.500; tutto il materiale in ferro e la spesa per lavorarlo, costato L. 46.205; cemento, calce, gesso, acqua e trasporto coi carri, L. 34.625; scanalata, mattoni e tegole L. 30.705; gli operai furono pagati con L. 136.250.

Come si poté far fronte a tali spese? Come poté essere pagato il mutuo con Parisi che ammontava già a L. 353.000, compresi gli interessi?

Dio voleva quell'opera e ne fornì i mezzi per compierla. Ed ecco gli introiti ottenuti:

Offerte per le Messe di Novembre	L. 336,42
Offerte dei Confratelli (denaro, materiale e giornate di lavoro)	L. 69,00
Vendita di legname vecchio ricavato dalla demolizione dei tetti	L. 5,48
Contributo della Chiesa	L. 16,58

Totale	L. 427,48

Il mutuo fu estinto il 5 dicembre del 1949.

Le offerte dei Confratelli *in grano*, furono per L. 33.400; *in denaro* per L. 9.400; *in lavori* per L. 6.150; le offerte *in materiali* per L. 17.855; tra questi offerenti è da segnalare il sig. Luciano Minardi Cappello fu Giuseppe, antico consultore e grande benemerito

della Chiesa, il quale offrì 51 fascine di canne equivalenti a L. 12.750; altri, non Confratelli, offrirono L. 2.200.

Ho accennato ad *offerte per le Messe di Novembre*, e occorre spiegarlo.

Il Rettore della Chiesa, compresa la grave difficoltà di trovare il denaro occorrente per la ricostruzione dei tetti e l'urgenza dell'opera, pensò di invitare il popolo a dare spontaneamente una offerta di L. 100 per concorrere a tali lavori necessari, assicurando agli oblatori e ai defunti per i quali offrivano, il frutto di 60 Messe da celebrarsi in tutto il mese di novembre continuativamente da due sacerdoti, e il merito e il frutto di opere sante e numerose preghiere indulgenziate che in quel mese sarebbero state praticate nella Chiesa dell'Addolorata. L'idea piacque; si ottenne il consenso del Vescovo e l'invito al popolo fu accolto con entusiasmo. Infatti per le Messe di novembre nel 1947 il popolo offrì L. 84.950. Fu necessario ottenere dal Vescovo il permesso per invitare il popolo, alla stessa offerta e con le stesse condizioni per il 1948, e il popolo offrì L. 113.715. Lo stesso si fece per il 1949, consentente il Vescovo, ma celebrando per gli offerenti 90 Messe, e si ottenne la somma di L. 185.000.

Da tali introiti, sottratte le elemosine delle Messe ed altre piccole spese, rimasero disponibili per la ricostruzione dei tetti L. 336.420.

Ma in quei tre mesi di novembre, la nostra Chiesa fu il centro di un culto speciale per i Defunti. Il popolo accorreva numerosissimo specialmente la sera, per assistere alle sacre funzioni e alle preghiere destinate a suffragare i suoi Morti: l'entusiasmo e il fervore erano davvero indescrivibili; nel silenzio della Chiesa gremita, le preghiere, le lacrime e le offerte che si elevavano a Dio, impressionavano profondamente lo spirito.

Ma anche questo fatto doveva essere occasione di lotte contro la nostra Chiesa. Vi furono dei malevoli che ne presero scandalo, o almeno lo finsero; accusarono il Rettore della Chiesa e il suo aiutante Canonico Concetto Mongelli, che tanto aveva lavorato per destare quel fervore e quell'entusiasmo, di mercimonio; dissero che era una menzogna il consenso ed il permesso del Vescovo; che la Messa non poteva applicarsi che per un solo defunto; che

quella era una speculazione per carpire denaro; che le indulgenze erano invenzioni; che il popolo era stato ingannato; e altre gravi accuse misero su per destare sospetto e nubi nel popolo. Quei malevoli scioccamente presentarono le loro accuse direttamente al Papa e il Vescovo fu incaricato di esaminare i fatti. Allora il Rettore della Chiesa rispose con un memoriale energico, discutendo le accuse secondo i principi della Morale e il Diritto Canonico; un altro memoriale scrisse e presentò il Canonico Concetto Mongelli, esponendo minuziosamente i fatti. I memoriali presentati al Vescovo e da questi alla S. Sede, fecero svanire come per incanto le accuse, e chiusero la bocca a tutti.

Per la ricostruzione dei tetti della Chiesa lavorò con mirabile attività il Procuratore Salvatore Benintende, coadiuvato dai consultori Giuseppe Frazzetto e Giovanni Mazzolo. Il Benintende, fiducioso nella riuscita dell'opera e che si sarebbe trovato il denaro necessario per la spesa, coraggiosamente volle fossero cominciati i lavori; si recò col Frazzetto in Catania per comprare quel materiale che manca in Niscemi, s'industriò molto per trovarlo; poi sorvegliò attivamente gli operai ed il lavoro, provvide a tante piccole cose che per il momento mancavano; s'interessò presso l'ing. Jacona per la perizia e per avere direttive e consigli per i lavori in corso; superò difficoltà, notò ogni cosa, ed ebbe il merito e la soddisfazione di un'importante opera compiuta.

Ma la sua attività non si esauriva in quell'opera, poiché egli in quel tempo lavorava anche per sistemare l'affitto delle terre che sono proprietà della Chiesa. Le precedenti concessioni di gabelle erano già scadute e i gabellati, favoriti dalla legge, non solo non volevano lasciare quelle terre, ma ancora pagavano l'affitto coi vecchi prezzi e con le antiche condizioni (complessivamente L. 3.650), mentre la fondiaria che pesava su quelle terre era cresciuta più del doppio delle gabelle percepite. Era irriducibile specialmente il gabellato del fondo Gallinella, sicché fu necessario intentare la lite contro di lui. Ma in seguito, nel 1947, il Benintende riuscì a venire ad una transazione. Poco dopo gli altri gabellati s'indussero a cedere le terre. Sicché il Procuratore poté affittare tutti i fondi della Chiesa a condizioni molto vantaggiose, adeguando l'affitto ai prezzi correnti.

Il Rettore della Chiesa, da due anni ammalato, pregò S. E. il Vescovo di volere accettare le sue dimissioni dalla carica che copriva sin dal 1919.

Il Vescovo non accettò le dimissioni, ma gli offerse un valido aiuto nel Sac. Concetto Mongelli, che fu accolto con fiducia. Infatti il Sac. Mongelli sin dall'aprile del 1947 lavora indefessamente nella nostra Chiesa con intelligenza, con fervore giovanile e con zelo che non conosce stanchezza. Ricco di belle iniziative, chiamò il popolo a nuove opere di pietà che per ogni sera si compiono nella Chiesa; ha celebrato con solennità i mesi di maggio, giugno, ottobre e novembre, oltre i novenari abituali, predicando sempre con efficacia; ha reso più viva la devozione e più splendido il culto esterno di tutte le feste che si celebrano nella Chiesa. È assiduo al confessionale e può dirsi che trascorre la sua giornata in Chiesa. Ha avuto cure speciali per la Confraternita esistente ed ha istituito un Sodalizio del Terz'Ordine Secolare dei Servi di Maria, col previo Nulla-osta dell'Ordinario diocesano e col Decreto del Rev.mo Padre Generale dei Serviti. Il can. Mongelli, circondato di rispetto e di stima dal popolo, fa sperare che per molti anni ancora terrà alto il prestigio della Chiesa dell'Addolorata di Niscemi.

Concludendo questo lavoro si fa presente al mio spirito ciò che scrivevo sin da principio; Gesù Crocifisso e la Vergine Addolorata hanno voluto e prediletto la nostra Confraternita e la nostra Chiesa, e perciò ai dirigenti hanno concesso ingegno, forze e mezzi, non solo per superare vittoriosamente tutte le lotte che contro di esse sono state mosse, ma per dare nuovo lustro e bellezza a questa Chiesa, attirarvi il popolo, farne un centro di culto fervoroso e, per molti, un richiamo ed un indirizzo per il loro perfezionamento spirituale.

Il Rettore della Chiesa che mi succederà, farà molto più e molto meglio di me; ma i Confratelli ricordino che solo il loro attaccamento ed amore alla Confraternita, la loro cooperazione, il loro sacro entusiasmo e fervore religioso potranno rendere efficace l'opera del Rettore, ed ottenerne la continua e speciale protezione di Gesù Crocifisso e della Vergine Addolorata ai quali sia onore e gloria nei secoli dei secoli.

**Appunti e integrazioni
a cura di Pasquale Buscemi**



Questa parte vuole essere una continuazione della storia della Chiesa dell'Addolorata scritta dal can. Disca, inserendo quanto accaduto nella seconda metà del '900 per non far cadere nell'oblio il cammino di fede e di impegno cristiano percorso da quanti vi sono legati, i quali in questo spazio sacro hanno avuto vivo contatto col mistero pasquale di Gesù ed hanno alimentato la loro esperienza cristiana con la preghiera e la testimonianza e i tanti altri segni importanti ivi celebrati per la crescita spirituale umana e sociale degli stessi.

Alla morte del can. Disca, 10 novembre 1952, viene nominato rettore il can. Concetto Mongelli, che già da qualche anno ne era co-rettore, poiché il Disca fu impedito dalla malattia ad essere presente, ed anche se aveva presentato le dimissioni il Vescovo Mons. Antonino Catarella, lo volle rettore della Chiesa fino alla morte.

Il can. Mongelli, divenuto rettore, conosceva molto bene la realtà e le attività della Chiesa, per cui fu un continuatore ideale di quanto il Disca aveva lasciato. A lui si deve anche l'incremento delle tante iniziative liturgiche e devozionali; non ci fu ricorrenza o evento liturgico che non venisse preparato dalla sua predicazione colta e teologicamente ricca. L'afflusso di popolo era notevole in tutte le ricorrenze, in modo speciale in quaresima e durante la Settimana Santa, per la festa della Madonna di Lourdes, il 6 gennaio per la vestizione del Bambinello che coinvolgeva anche fedeli di altri paesi o emigranti del Nord Italia e dell'estero.

Gli anni che seguono la morte del can. Mongelli (1973) sono quelli difficili per l'intera comunità ecclesiale.¹

Alla evoluzione faticosa, ma molto efficace, veloce e travolgente del progresso economico e culturale non corrisponde un altrettanto progresso nella fede e nella vita cristiana della stessa comunità. Si assiste a svolte epocali di notevole interesse: infatti da un'agricoltura arretrata e monocolturale si passa ad un'agricoltura meccanicizzata ed intensiva e sempre più produttiva al massimo e grandemente redditizia che ha sortito effetti economici benefici e insperati alla vita dell'intera comunità.

Si guarda con meraviglia, quasi fosse manna dal cielo, la fase di industrializzazione alla quale va incontro il territorio, con il sorgere di un centro petrolchimico a Gela che, se ha dato posti di lavoro a tante famiglie, ha prodotto un inquinamento invasivo e devastante per l'intero territorio e per gli stessi abitanti, fino a modificare le caratteristiche naturali e ambientali di un territorio ameno e produttivo qual era il nostro.

Il boom edilizio degli anni '60 ha cambiato in modo repentino il volto della città.

La scolarizzazione elevata della popolazione ha eliminato quasi del tutto il forte analfabetismo che caratterizzava l'intera popolazione dei primi anni del '900. L'obbligo scolastico voluto dallo Stato, ma l'apertura di scuole superiori, assenti in paese, hanno favorito un livello alto di scolarizzazione.

La configurazione delle famiglie anch'essa è soggetta a notevoli cambiamenti. Infatti si passa dalla famiglia patriarcale allargata, con prole abbondante a nuclei familiari sempre più ristretti, chiusi e sicuri del progresso tecnologico, che assicura ad ogni casa elettrodomestici di ogni tipo, macchine in abbondanza, telefoni e televisori per ogni persona ad una famiglia mono parentale.

Notevole è il flusso emigratorio che porta tante famiglie e giovani a trasferirsi al Nord Italia o all'Estero, alla ricerca di lavoro

¹ Cfr. S. BUSCEMI, *In fila per uno. L'istruzione scolastica a Niscemi. Itinerario storico*, Caltagirone 2000; F. D'ARCAIS F. (cur.), *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Caltanissetta-Roma 1994; G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Brescia 1987; H. LUBBE, *La secolarizzazione. Storia e analisi di un concetto*, Bologna 1990.

e di una sistemazione economica migliore, con il vantaggio di confrontarsi con nuovi modelli culturali e morali, ma anche con il conseguente rischio di ereditare dall'esterno quanto di negativo questi nuovi confronti offrivano come logica conseguenza: nuove idee, nuove esperienze religiose, nuovi stili di vita.

Il notevole progresso economico raggiunto, il forte acculturamento che provoca una fiducia illimitata verso la ragione e la tecnologia, la mentalità consumistica, sempre più diffusa, sono aspetti della tanto decantata modernità. Intesa come rottura con il passato, con la sua visione di vita, di moralità, di religiosità delle generazioni precedenti e, di conseguenza, attuazione di comportamenti umani, familiari, sociali e religiosi segnati adesso dalla novità, e da un malinteso senso di modernità. Una modernità che non sempre è stata facilmente identificabile, poiché non ha avuto caratteristiche sempre accettabili e condivisibili, tanto da far pensare non ad un progresso, ma a un impoverimento della realtà e della persona.

Pur di essere *moderni, originali ed autonomi* si rinunciano ad ambiti di vita e forme di realizzazione consolidate storicamente e soddisfacenti per contenuti e per valori.

Il fenomeno della secolarizzazione presente nelle grandi città lo è anche nelle città di periferia, quale Niscemi, che risentono della nuova mentalità: incentrata sul consumismo, sull'edonismo e sulla fiducia illimitata verso la ragione, fino a far considerare inutile o segno di arretratezza culturale il riferimento a qualunque religione o esperienza spirituale.

Da qui lo svuotarsi continuo delle chiese, l'impoverimento dell'associazionismo cattolico, il repentino abbassamento numerico del clero locale, l'allontanamento, lento ma sempre più progressivo, delle famiglie dalle varie parrocchie, l'emorragia grave del laicato maschile e della realtà giovanile in generale dalla vita delle parrocchie.

Le parrocchie in città da tre qual erano fin dagli inizi del '900 diventano sei negli anni '80; tenendo conto della diffusa indifferenza e del continuo svuotamento sono preoccupate ad aprirsi all'uomo che, nonostante tutto, ricerca continuamente Dio. Parrocchie tutte tese alla ricerca di modalità nuove per realizzare nel

territorio la missione della Chiesa di sempre: rendere presente il mistero cristiano nella concretezza della storia attraverso la Parola da annunciare, i sacramenti da celebrare e la testimonianza cristiana coerente da offrire e di incarnare nella storia.

Il Concilio Vaticano II (1963-1965) ha prodotto entusiasmo e grande spirito di rinnovamento anche nelle città. Alle forme storicamente consolidate del passato, come le Confraternite e le aggregazioni laicali, si sostituiscono forme nuove raccomandate dallo stesso Concilio. Alla ricchezza di devozioni e pie pratiche del passato, si cerca di dare adeguata attenzione alla Parola di Dio e centralità alla celebrazione Eucaristica: ciò favorisce la ricerca di forme nuove di spiritualità, alimentate dalla Parola di Dio e dai sacramenti. L'associazionismo cattolico tradizionale dal clero locale viene trascurato per dare spazio nuovo a movimenti, gruppi che sorgono in tutte le parrocchie. Il venir meno anche di diversi sacerdoti locali favorisce la crisi delle diverse confraternite e delle tante iniziative culturali e devozionistiche del passato.

La Chiesa Rettoriale dell'Addolorata e la Confraternita del SS. Crocifisso

La Confraternita del SS. Crocifisso e il Terz'ordine dei Servi di Maria risentono molto degli influssi culturali di questo ultimo quarto di secolo. Era facile incontrare tanti confrati e consorelle formati saggiamente, legati affettivamente alla propria chiesa, spesso presenti non soltanto nelle grandi festività ed occasioni, ma anche durante i giorni feriali, con la corona del Rosario in mano e vicini ai sacramenti, amici dei preti e solerti nel collaborare alla vita culturale e materiale della loro chiesa, così come le precedenti generazioni avevano saputo trasmettere correntemente e fedelmente.

Negli ultimi decenni i nuovi membri, sia maschili che in quello femminili, si presentano sempre più demotivati, solerti nel

partecipare alle manifestazioni esterne, come le processioni, ma non più formati e seguiti e non più particolarmente legati alla propria chiesa.

La morte dell'ultimo rettore, il can. Concetto Mongelli (1973) segna anche la fine di un'attività liturgica quasi autonoma ed indipendente dalla stessa parrocchia. La chiesa diventa rettoria dipendente dalla Madrice: il parroco della stessa ne diventa il rettore. Evidentemente, e di conseguenza, l'impostazione pastorale e le attività interne sono segnate dal cambiamento.

Prima della morte dell'ultimo rettore, bisogna segnalare un fatto increscioso avvenuto nel 1971. Ci fu un incendio provocato dai tanti lumini che ardevano sotto il fercolo dell'Addolorata. Infatti era in uso che, durante la celebrazione della Veglia Pasquale, la statua veniva rivestita di un manto riccamente ricamato in oro e incoronata con una corona d'oro. Le fiamme scatenatesi dai ceri provocarono un grave corto circuito che bruciò l'intero fercolo. E la statua settecentesca dell'Addolorata, rivestita del manto bianco, fu danneggiata in modo grave, così come la stessa chiesa rovinando l'affresco della volta, due quadri della Via Crucis, in tela del '700 e rendendo tutta la zona dov'era collocato il simulacro, completamente annerita.

Molti in quel pomeriggio, vedendo il fumo fuoriuscire dalle porte, si prodigarono per spegnere le fiamme con secchi di acqua e scope. L'incendio che annerì la Chiesa fu, per gli assidui frequentatori, motivo di grande dolore e tristezza, ma non di rassegnazione.

Ci si diede subito da fare per acquistare una statua lignea ordinata a Ortisei.

I legami affettivi che univano i devoti al vecchio simulacro non permisero di far apprezzare la nuova statua, la quale non essendo un manichino di cera rivestito di parati lussuosi, come era il precedente, non lasciò soddisfatta la stragrande maggioranza della popolazione devota. Tra le persone che frequentavano la chiesa si cominciò anche a raccogliere oggetti in oro per fonderli e fare una nuova corona d'oro per incoronare la statua della Vergine durante la Veglia Pasquale; così fu in breve tempo fatto ricamare un piviale in oro per rivestire la statua.

Conclusione

La preoccupazione del Canonico Rosario Disca è stata quella di far conoscere la storia della chiesa dell'Addolorata e della Confraternita del SS. Crocifisso perché, conoscendone la storia, si potesse ottenere un forte incremento di tutto quello che avviene all'interno per la viva esperienza del mistero della Redenzione e il fervore della vita cristiana della città.

Siamo debitori alle fatiche del grande storico che ha trascorso tanti anni della sua vita a studiare presso gli archivi delle diverse Chiese per ricostruire la storia della nostra città facendo sì che il passato non cadesse nell'oblio e il presente potesse giovare di quanto i nostri padri hanno saggiamente vissuto e custodito.

Al nostro Canonico va riconosciuto il merito di aver lasciato un patrimonio di ricerca e di elaborazione di dati storici, non da tutti purtroppo conosciuti o solamente in parte, poiché molte opere dello stesso sono ancora inedite.

L'augurio pieno di speranza è che ognuno possa prendere in mano la ricchezza ereditata dai nostri avi e della loro saggia testimonianza per assaporare la straordinaria saggezza del passato in vista del tempo presente e soprattutto del futuro perché abbiamo come fonte, radice e sorgente quanto essi ci hanno lasciato.

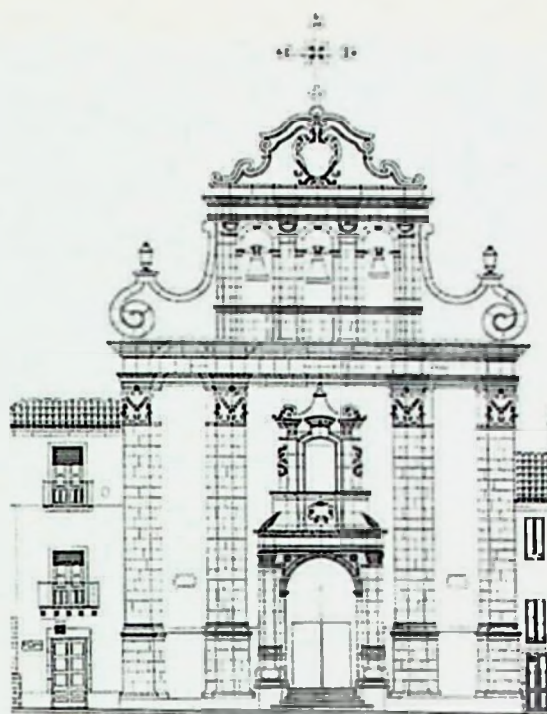
Galleria Fotografica*

* Le foto di questa "Galleria Fotografica", sono di Salvatore Ravalli, che si ringrazia per la disponibilità.



Facciata esterna attribuita all'arch. Rosario Gagliardi.

*Disegno della facciata della
Chiesa dell'Addolorata.*



*Veduta della Piazza Vittorio Emanuele II con le facciate della Chiesa dell'Addolorata
e della Matrice. Sullo sfondo il Palazzo di Città.*



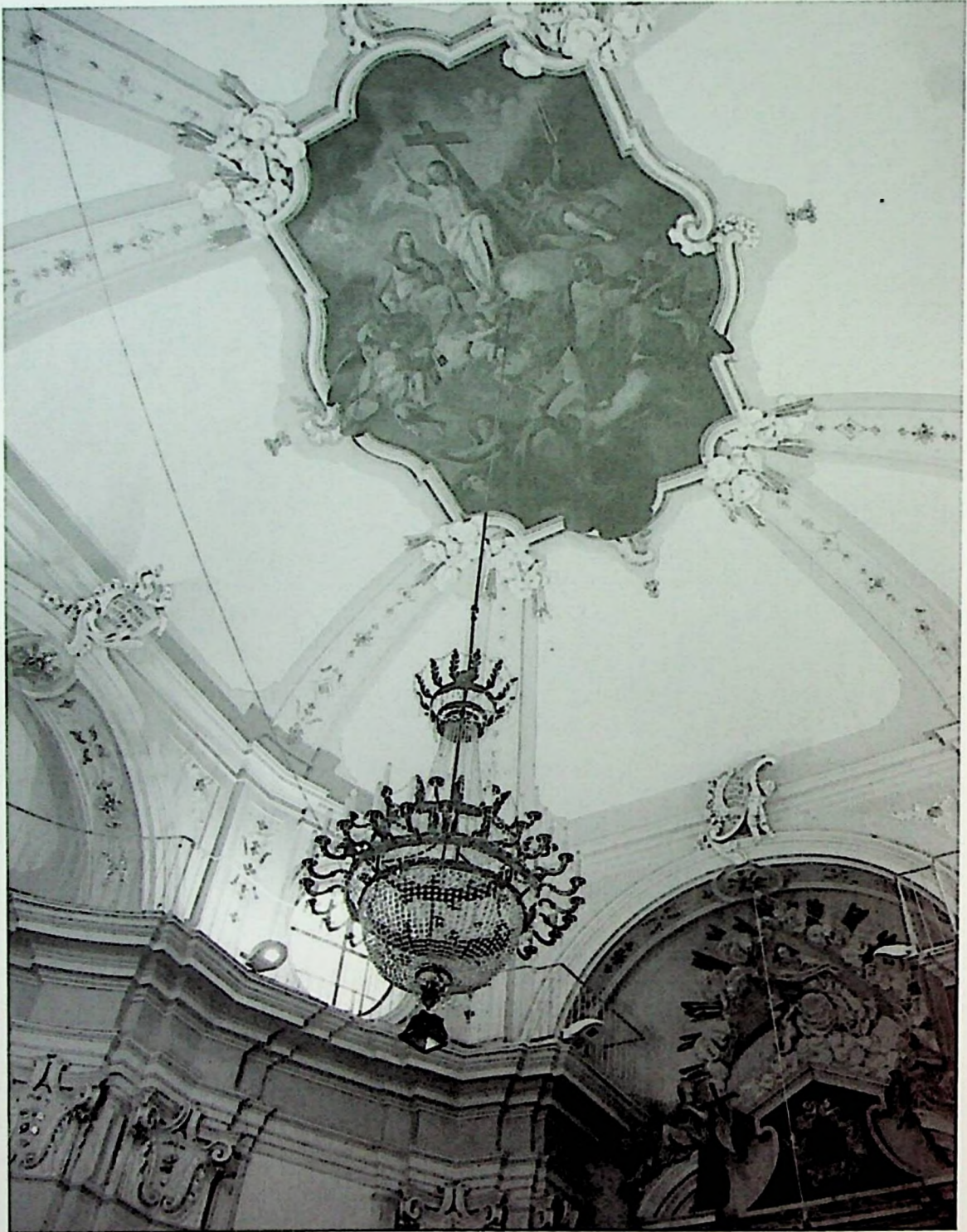
Particolare del portone bronzeo.



Cella campanaria

Altare laterale di san Filippo Neri, con tela di scuola siciliana del '700





Volta con affresco centrale raffigurante il Trionfo del Redentore.



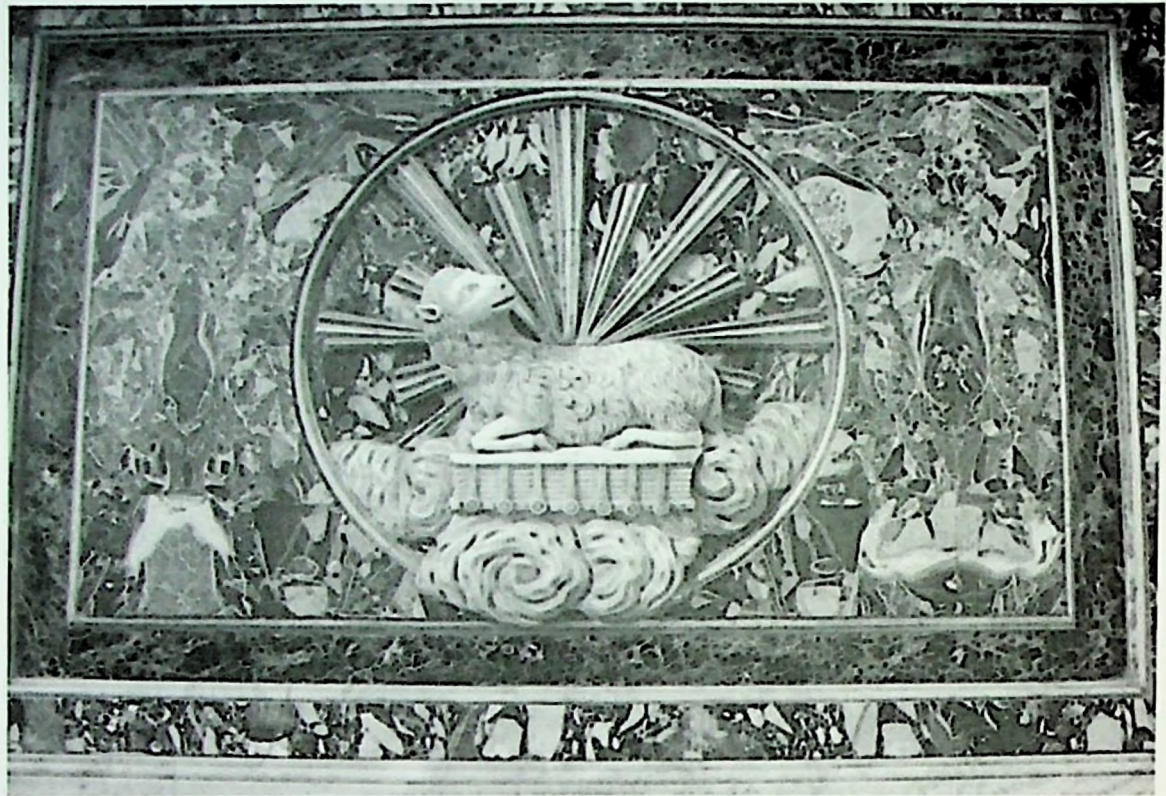
Altare laterale della Madonna della Mercede, con tela di scuola siciliana del '700.



Abito delle terziarie e labaro ricamato.



Altare Maggiore dedicato all'Addolorata.



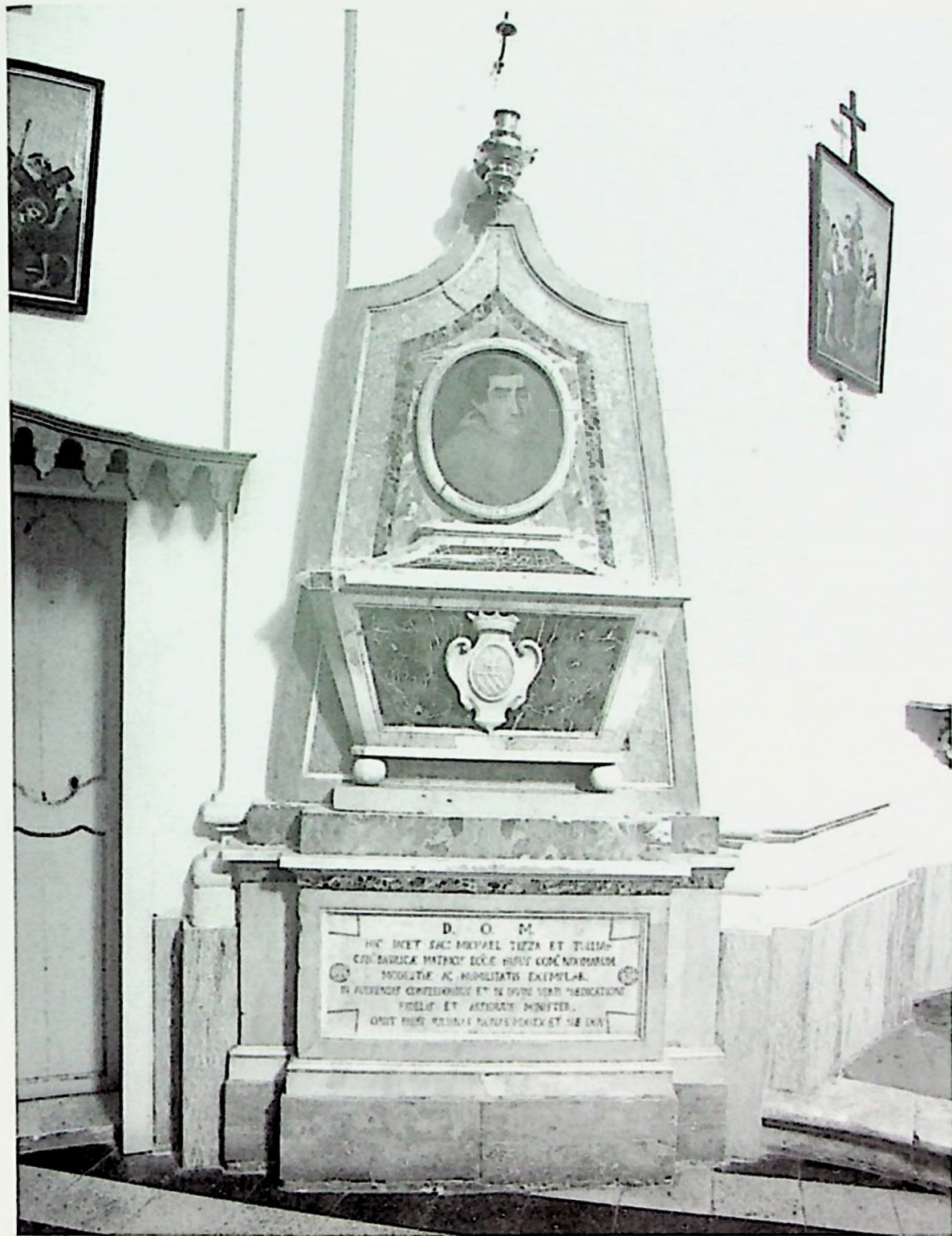
Paliotto marmoreo dell'Altare Maggiore.



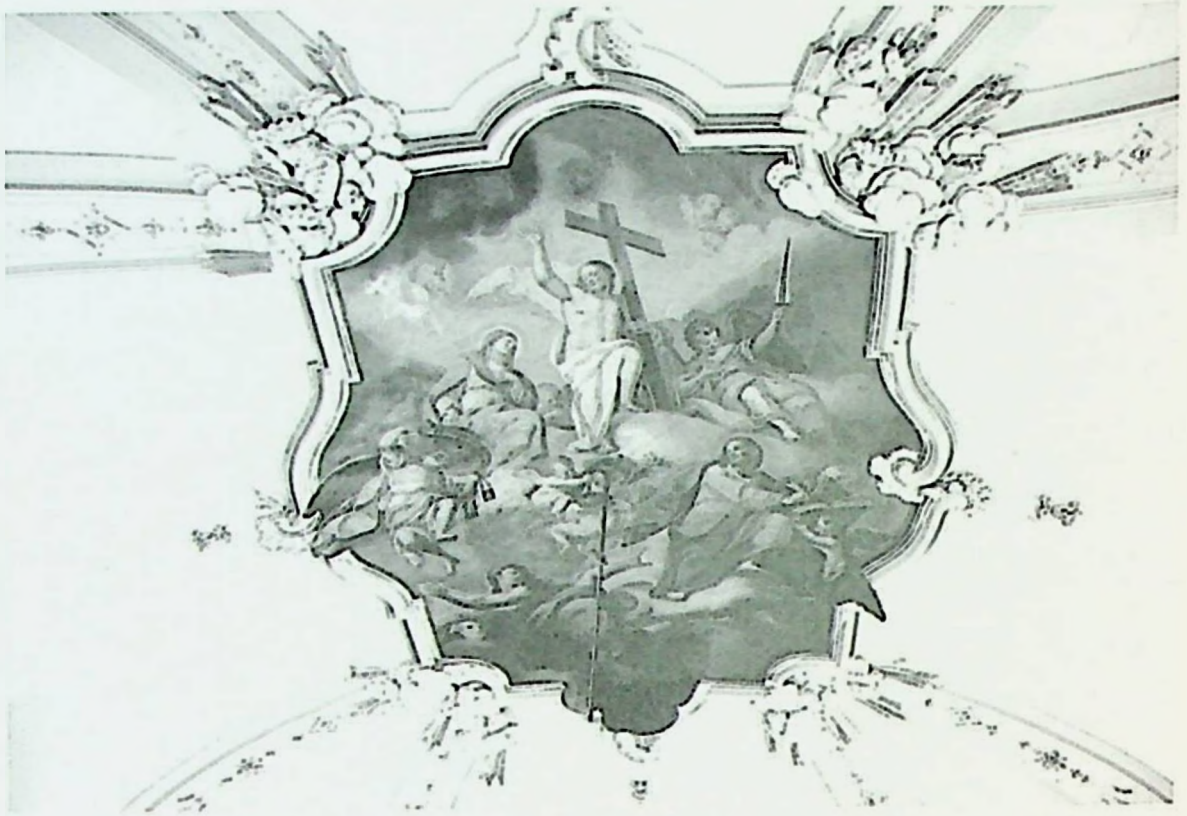
Crocifisso ligneo del '700 e statua dell'Addolorata.



Tela Madonna della Mercede di Anonimo della scuola siciliana del '700.

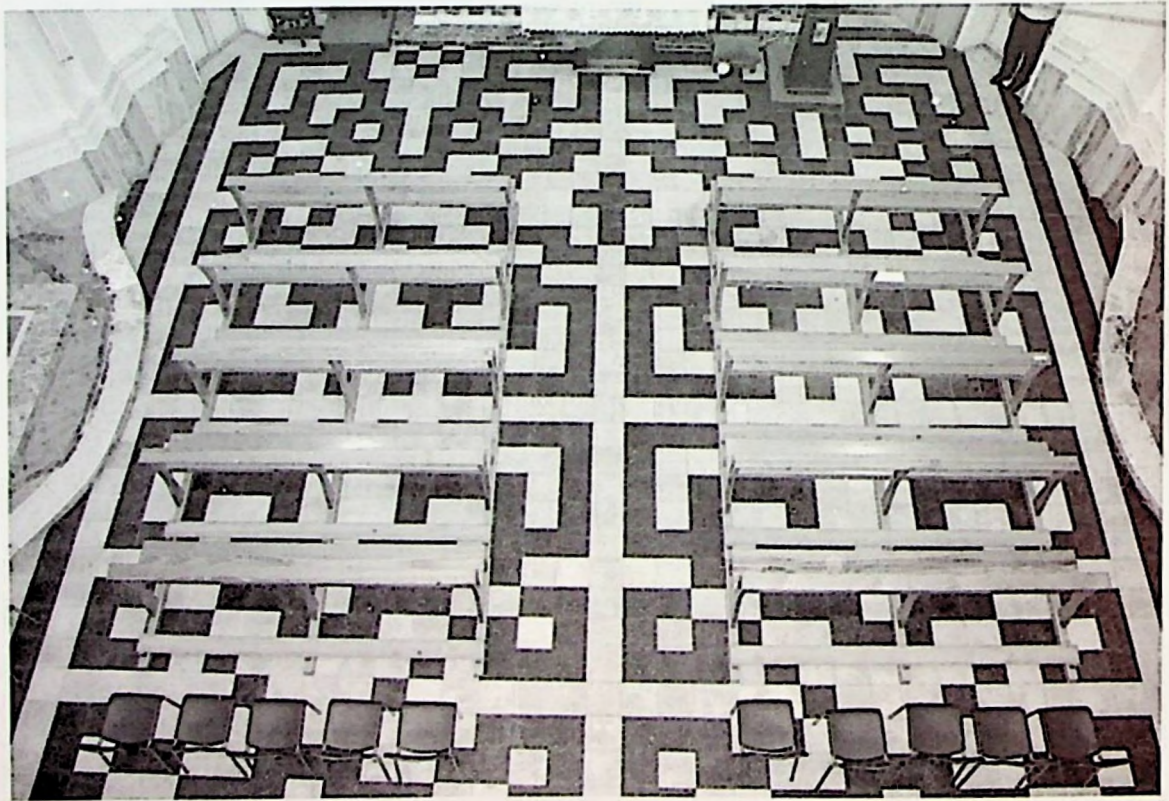


Monumento funebre del sac. Michele Tizza.



Affresco della volta con Cristo Redentore.

Vista dall'alto della pavimentazione della Chiesa.



Euno Edizioni

**Finito di stampare
nel Novembre 2016
presso Photograph - Palermo**

Tra gli appunti appartenuti al canonico Rosario Disca, il curatore di questo volume ha rinvenuto, tra le altre cose, anche alcuni fogli dattiloscritti già pronti per essere consegnati alle stampe e così diventare patrimonio di tutti.

Era il frutto di una meticolosa ricerca, condotta con scrupolosa fedeltà, nell'archivio della Chiesa dell'Addolorata di Niscemi, di cui il Disca fu rettore per diversi decenni. Quei fogli raccontavano della costruzione della Chiesa e dei confrati del SS. Crocifisso e delle terziarie dell'Addolorata.

Il manoscritto del canonico Disca viene ora stampato con l'impostazione metodologica, la divisione in capitoli e con i titoli originali strutturati e organizzati così come pensati dall'Autore.

ISBN 978-88-6859-115-1



euro 15,00